

## Camminare insieme sulla strada

III Commissione internazionale anglicana -  
cattolica romana (ARCIC III)

**È stata completata a Erfurt, in Germania, nel maggio 2017 e pubblicata il 2 luglio 2018 la Dichiarazione concordata della III Commissione internazionale anglicana - cattolica romana (ARCIC III) intitolata *Camminare insieme sulla strada. Imparare a essere la Chiesa – Locale, regionale, universale*. Si tratta del primo rapporto dalla costituzione dell'ARCIC III nel 2011, ma dell'undicesimo dall'inizio del dialogo ecumenico tra anglicani e cattolici, nel 1966. Dal precedente, quello su Maria del 2004, erano trascorsi 13 anni. Questa fase del dialogo è per la prima volta impostata sul metodo dell'«ecumenismo recettivo», che consiste nel «discernere ciò che appare essere stato trascurato o sottosviluppato nella propria tradizione, (e) ... chiedersi se questi elementi sono sviluppati meglio nell'altra tradizione». Un approccio che «richiede una franca valutazione, il pentimento e il coraggio di guardare lealmente a noi stessi e di imparare dall'altro», come osservano i due co-presidenti nella prefazione. L'oggetto del confronto, in base al mandato affidato all'ARCIC III nel 2011 e a partire dall'avanzato livello di accordo raggiunto dalle precedenti fasi di dialogo, era «la Chiesa come comunione, locale e universale, e il modo in cui in comunione la Chiesa locale e universale riesce a discernere l'insegnamento etico». Su questo secondo aspetto si concentrerà il prossimo rapporto dell'ARCIC III.**

*Stampa (3.7.2018) da sito web [www.vatican.va](http://www.vatican.va).  
Nostra traduzione dall'inglese.*

Prefazione

Co-presidenti dell'ARCIC III

Dopo secoli di vita separata, la Comunione anglicana e la Chiesa cattolica romana hanno cominciato a camminare insieme a partire dalla visita storica dell'arcivescovo Michael Ramsey a papa Paolo VI nel marzo del 1966. Da quella visita è scaturita la costituzione della Commissione internazionale anglicana - cattolica romana (ARCIC), attualmente nella sua terza principale fase di attività, come espressione tangibile del comune impegno di percorrere insieme la strada della conversione e del rinnovamento ecclesiale, per poter crescere, come tradizioni, nella pienezza della comunione in Cristo e nello Spirito.

Due temi, fra loro collegati, sono stati sempre presenti, fin dal suo inizio nel 1970, nel lavoro dell'ARCIC: la questione dell'autorità e l'ecclesiologia di comunione. Questo documento riprende questi due temi e cerca di svilupparli in un modo nuovo. Così facendo la Commissione risponde alla *Dichiarazione comune* del 2005 di papa Benedetto e dell'arcivescovo Williams, che individuava due aree critiche per il nostro futuro dialogo ecumenico: «L'emergere di fattori ecclesiologici ed etici che rendono più difficile e arduo questo cammino» (*Regno-doc.* 21,2006,715). Alla luce di questa constatazione, si è chiesto alla Commissione di esaminare «la Chiesa come comunione, locale e universale, e il modo in cui in comunione la Chiesa locale e universale riesce a discernere correttamente l'insegnamento etico». Questo nostro documento affronta il primo di questi due temi.

Entrambe le nostre tradizioni affermano che la comunione ecclesiale è radicata in Parola, sacramento, fede comune del Credo ed episcopato (*Quadrilatero di Lambeth*, Conferenza di Lambeth 1888, Risoluzione 11; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Communio notio*, n. 11). La comunione ecclesiale richiede che si presti attenzione, con diligenza e cura, alle strutture e procedure che servono ed esprimono i vincoli di comunione. Questo documento esamina il modo in cui

questi strumenti di comunione ci servono efficacemente e mantengono l'unità nella diversità che implica questa comunione. Questo compito richiede una franca valutazione: il coraggio di guardare lealmente a noi stessi e di imparare dall'altro. È un compito che risuona con l'appello di papa Francesco a favore di una Chiesa pienamente sinodale in accordo con la visione del concilio Vaticano II,<sup>1</sup> mentre gli anglicani continuano a esplorare il significato e l'efficacia della sinodalità per la loro vita in comunione a tutti i livelli.

Noi speriamo che *Camminare insieme sulla strada: imparare a essere la Chiesa – Locale, regionale, universale* farà parte di questo processo continuo di franca riflessione su sé stessi e di crescita. Nella loro *Dichiarazione comune* del 2016, papa Francesco e l'arcivescovo Justin Welby hanno affermato: «Mentre, come i nostri predecessori, anche noi non vediamo ancora soluzioni agli ostacoli dinanzi a noi, non siamo scoraggiati. Con fiducia e gioia nello Spirito Santo confidiamo che il dialogo e il mutuo impegno renderanno più profonda la nostra comprensione e ci aiuteranno a discernere la volontà di Cristo per la sua Chiesa» (*Regno-doc.* 17,2016,583).

È importante chiarire che con «insieme» la Commissione intende che ogni comunione cura le proprie strutture e i propri strumenti, ma aiutata dal sostegno e dall'esempio offerto dall'altra comunione. Questo significa che ciascuna delle nostre due tradizioni compie il pellegrinaggio in compagnia dell'altra («compagni di pellegrinaggio»<sup>2</sup>), facendo ciascuna il suo cammino di conversione verso una vita più grande, ma sostenuta dall'altra tradizione. A volte la Commissione ha scelto di rappresentare questo presentando le rispettive analisi anglicana e cattolica romana delle nostre strutture e delle loro sfide in colonne parallele (qui rese in sequenza, in nero la parte riguardante gli anglicani e in rosso quella riguardante i cattolici; *ndr*). Questo ci permette di riconoscere i modi simili ma distinti nei quali le nostre rispettive strutture cercano di servire le nostre comunioni. Altre volte, per evitare di dare l'impressione di equiparare procedure completamente diverse, usiamo una forma sequenziale, ma con i paragrafi sulla parte sinistra della pagina in linguaggio anglicano e quelli sulla parte destra della pagina in linguaggio cattolico romano (anche qui

resi in sequenza, rispettivamente in nero e in rosso; *ndr*). Quest'analisi affiancata delle nostre strutture ci permette di individuare ciò che è contestato, ciò che è onorato e ciò che noi possiamo imparare dal nostro partner di dialogo o compagno di pellegrinaggio. Siamo convinti che esaminando e riformando i nostri rispettivi strumenti di comunione affiancati e in dialogo fra noi ci avviciniamo anche maggiormente e rafforziamo la comunione imperfetta che già esiste fra noi.

La discussione delle nostre rispettive strutture e delle loro sfide ai livelli locale (sezione IV), regionale (sezione V) e mondiale (sezione VI) delle nostre rispettive vite ecclesiali passa, a ogni livello, attraverso tre fasi: anzitutto la descrizione della realtà attuale di ciascuna delle nostre tradizioni al livello preso in considerazione; in secondo luogo l'individuazione delle rispettive tensioni e difficoltà esistenti a quel livello; in terzo luogo, riguardo a queste tensioni e difficoltà, le possibilità di un apprendimento recettivo e trasformante che potrebbero esistere al relativo livello da parte dell'altra tradizione. Questo compito richiede una franca valutazione, il pentimento e il coraggio di guardare lealmente a noi stessi e di imparare dall'altro.

Il lavoro di ARCIC I e ARCIC II mostra che la Commissione ha elaborato una serie di dichiarazioni concordate in risposta al suo mandato, diverse per lunghezza, stile, metodo, struttura e finalità. ARCIC III spera che il suo nuovo approccio, scelto in risposta al suo mandato, permetterà e abiliterà anglicani e cattolici a imparare gli uni dagli altri e a crescere insieme nella fedeltà alla volontà di Cristo per la sua Chiesa.

La *Dichiarazione concordata* è stata conclusa a Erfurt, in Germania, dove Martin Lutero fece i suoi studi, prese i voti come frate agostiniano, fu ordinato e insegnò prima di essere chiamato a Wittenberg nel 1511. La Commissione ha avuto il privilegio di intraprendere il suo lavoro a Erfurt, beneficiando dell'ospitalità della Bildungshaus St. Ursula, durante il 500° anniversario della Riforma, che segnala il contributo di questo dialogo per il più ampio cammino ecumenico.

Come co-presidenti siamo felici di presentare questa *Dichiarazione concordata* alle nostre rispettive autorità e ai fedeli delle nostre due tradizioni, sperando sinceramente che il nostro dialogo possa contribuire alla crescita di ciascuna delle nostre comunioni, sia plasmando il modo in cui oggi si può continuare un tale apprendimento reciproco, sia agendo come un mezzo di grazia che permetta a ogni comunione una più piena configurazione all'immagine di Cristo. Questo compito è sempre davanti alla Chiesa, *semper reformanda*.

✠ BERNARD LONGLEY

✠ DAVID MOXON

*Erfurt, Germania, 2017.*

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Discorso nel 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi*, 17.10.2015; *Regno-doc.* 37,2015,12.

<sup>2</sup> ARCIVESCOVO JUSTIN WELBY, PAPA FRANCESCO, «Commissioning the IARCCUM bishops», 5.10.2016, San Gregorio al Celio, Roma (*Regno-doc.* 17,2016,580ss); anche i vescovi IARCCUM aprono la loro dichiarazione con queste parole: «Come pastori del gregge di Cristo ci siamo riuniti da 19 regioni del mondo, in rappresentanza delle nostre Chiese, come anglicani e cattolici romani, per camminare insieme come pellegrini verso una vita e missione comune. Ci rallegriamo per i numerosi frutti prodotti finora dal nostro cammino ecumenico» (*Walking together*).

## Abbreviazioni e sigle

**AA** = CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Apostolicam actuositatem* sull'apostolato dei laici, 1965; EV 1/912-1041

**Amoris laetitia** = FRANCESCO, esort. apost. postsinodale *Amoris laetitia* sull'amore nella famiglia, 19.3.2016; *Regno-doc.* 5,2016,129ss

**ARCIC** = Commissione internazionale anglicana - cattolica romana

**Autorità nella Chiesa II** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa II*, 1981; EO 1/103-135

**Apostolos suos** = GIOVANNI PAOLO II, lett. apost. motu proprio *Apostolos suos* sulla natura teologica e giuridica delle Conferenze episcopali, 21.5.1998; EV 17/808-850

**Autorità nella Chiesa I** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa. La sua natura, il suo esercizio e le sue conseguenze*, I, Venezia, settembre 1976; EO 1/64-94

**Autorità nella Chiesa I Chiarificazione** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Chiarimento circa la prima dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa*, Windsor, settembre 1981; EO 1/95-102

**Autorità nella Chiesa II** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione concordata sull'autorità nella Chiesa II*, 1981; EO 1/103-135

**CCC** = *Catechismo della Chiesa cattolica*, LEV, Città del Vaticano 1992

**CCEO** = *Codice dei canoni delle Chiese orientali*, 1990; EV 12

**CD** = VATICANO II, decr. *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa, 1965; EV 1/573-701

**Christifideles laici** = GIOVANNI PAOLO II, esort. apost. *Christifideles laici* sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo, 1988; EV 11/1606-1900

**CIC** = *Codice di diritto canonico* della Chiesa cattolica, 1983 (EV 8)

**Communio notio** = CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, lett. *Communio notio* ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa come comunione, 28.5.1992; EV 13/1774-1807

**Crescere insieme** = IARCCUM, dichiarazione congiunta di accordo *Crescere insieme nell'unità e nella missione. Costruire su quarant'anni di dialogo anglicano-cattolico romano*, ottobre 2006; *Regno-doc.* 1,2008,12-34

**Dottrina eucaristica** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione concordata sulla dottrina eucaristica*, Windsor, settembre 1971; EO 1/16-28

**DH** = H. DENZINGER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, a cura di P. Hünermann, EDB, Bologna 2012

**Evangelii gaudium** = FRANCESCO, esort. apost. *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013; EV 29/2140-2396

**Evangelium vitae** = GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Evangelium vitae* sul valore e l'inviolabilità della vita umana, 25.3.1995; EV 14/2167-2517

**Il dono dell'autorità** = II COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, dichiarazione comune *Il dono dell'autorità. Autorità nella Chiesa III*, Palazzola, 3.9.1998; EO 7/1-154

**Il Rapporto finale** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Il Rapporto finale*, Windsor, settembre 1981; EO 1/1-136

**Il sensus fidei** = COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, 2014; *Regno-doc.* 19,2014,632-655

**La Chiesa** = COMMISSIONE FEDE E COSTITUZIONE DEL CONSIGLIO ECUMENICO DELLE CHIESE, *La Chiesa: verso una visione comune*; *Regno-doc.* 19,2013,577s

**La Chiesa come comunione** = II COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, dichiarazione congiunta *La Chiesa come comunione*, Dublino, settembre 1990; EO 3/38-106

**La salvezza e la Chiesa** = II COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione comune sulla salvezza e la Chiesa*, Llandaff, 3.9.1986; EO 3/1-37

**LG** = VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium* sulla Chiesa, 1964; EV 1/284-456

**Maria** = II COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, dichiarazione congiunta *Maria: grazia e speranza in Cristo*, Seattle, 2.2.2004; EO 7/176-260

**Mitis iudex Dominus Iesus** = FRANCESCO, lett. apost. motu proprio *Mitis iudex Dominus Iesus* sulla riforma dei canoni del *Codice di diritto canonico* relative a casi riguardanti la nullità del matrimonio, 15.8.2015; EV 31/1224-1317

**Ministero e ordinazione** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, *Dichiarazione concordata su ministero e ordinazione*, Canterbury, settembre 1973; EO 1/40-57

**Octogesima adveniens** = PAOLO VI, lett. apost. *Octogesima adveniens* in occasione dell'80° anniversario dell'enciclica *Rerum novarum*, 14.5.1971; EV 4/713-780

**Ordinatio sacerdotalis** = GIOVANNI PAOLO II, lett. apost. *Ordinatio sacerdotalis* sulla riserva dell'ordinazione sacerdotale ai soli uomini, 22.5.1994; EV 14/1340-1348

**Principles** = *Principles of canon law common to the Churches of the Anglican Communion*, 2008

**PO** = VATICANO II, decreto *Presbyterorum ordinis* sul ministero e la vita dei presbiteri, 1965; EV 1/1243-1318

**Rapporto di Windsor** = COMMISSIONE DI LAMBETH SULLA COMUNIONE, *Rapporto di Windsor*, 2004; *Regno-doc.* 1,2005,40

**Rapporto IASCUFO** = COMMISSIONE PERMANENTE INTER-ANGLICANA PER L'UNITÀ, LA FEDE E LA COSTITUZIONE (IASCUFO), *Rapporto al 15° Consiglio consultivo anglicano*, 2012

**SC** = VATICANO II, cost. *Sacrosanctum concilium* sulla sacra liturgia, 1963; EV 1/1-244

**Teologia oggi** = COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, documento *La teologia oggi. Prospettive, principi e criteri*, 8.3.2012; EV 28/514-613

**Towards a symphony** = COMMISSIONE PERMANENTE INTER-ANGLICANA PER L'UNITÀ, LA FEDE E LA COSTITUZIONE (IASCUFO), *Towards a symphony of instruments. A historical and theological consideration of the Instruments of communion of the Anglican Communion*, Anglican Communion Office, London 2015

**UR** = VATICANO II, decr. *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo, 1964; EV 1/494-572

**Ut unum sint** = GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Ut unum sint* sull'impegno ecumenico, 25.5.1995; EV 14/2667-2884

**Virginia Report** = COMMISSIONE TEOLOGICA E DOTTRINALE INTER-ANGLICANA, *The Virginia Report of the Inter-anglican theological and doctrinal Commission*, Anglican Consultative Council, London 1997

**Vivere in Cristo** = II COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA, dichiarazione congiunta *Vivere in Cristo: la morale, la comunione e la Chiesa*, Venezia, 5.9.1993; EO 3/125-233

**Walking together** = COMMISSIONE INTERNAZIONALE ANGLICANA - CATTOLICA ROMANA PER L'UNITÀ E LA MISSIONE (IARCCUM), *Walking together: common service to the world and witness to the Gospel*, 2016

## Lo statuto del documento

Il documento qui pubblicato è opera della Commissione internazionale anglicana - cattolica romana. È un documento congiunto della Commissione. Le autorità che hanno nominato la Commissione hanno permesso che il documento venisse pubblicato in modo da poter essere ampiamente discusso. Non si tratta di una dichiarazione autoritativa della Chiesa cattolica romana o della Comunione anglicana, che valuteranno il documento per prendere posizione su di esso a tempo debito.

## I. Introduzione

### Lo scopo del dialogo: unità visibile e comunione ecclesiale piena

**1.** Lo scopo del dialogo anglicano-cattolico romano, avviato nel 1966 durante la visita dell'arcivescovo Michael Ramsey al papa Paolo VI, è stato ripetuto dai successivi papi e arcivescovi di Canterbury nella serie di *Dichiarazioni comuni* pubblicate insieme in incontri particolarmente importanti. Questo scopo, sempre riconosciuto più come un dono che come un prodotto umano, è stato sinteticamente espresso in questi termini: «ripristino della comunione completa nella fede e nella vita sacramentale» e «unità visibile e comunione ecclesiale piena».

Come hanno affermato papa Francesco e l'arcivescovo Justin Welby nella loro *Dichiarazione comune* del 2016, le attuali differenze e ostacoli all'unità «non possono impedirci di riconoscerci reciprocamente fratelli e sorelle in Cristo in ragione del nostro comune battesimo. Nemmeno dovrebbero mai trattenerci dallo scoprire e dal rallegrarci nella profonda fede cristiana e nella santità che rinveniamo nelle tradizioni altrui. Queste divergenze non devono portarci a diminuire i nostri sforzi ecumenici» (*Regno-doc.* 17,2016,583).

### Riassunto delle Dichiarazioni dell'ARCIC fino a questo momento

**2.** Per il raggiungimento di questo scopo, successive Commissioni internazionali anglicane - cattoliche romane hanno offerto alle loro rispettive tradizioni una serie di dichiarazioni concordate e relative risorse su temi che hanno diviso anglicani e cattolici in passato e li dividono tuttora.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per un sommario cf. *CI*. Per le dichiarazioni concordate di ARCIC I (*Il rapporto finale*) e ARCIC II cf. *Enchiridion*

### ARCIC I

1971 *Dottrina sull'eucaristia*  
 1973 *Ministero e ordinazione*  
 1976 *Autorità nella Chiesa I*  
 1979 *Chiarificazione sulla dottrina sull'eucaristia*  
 1979 *Chiarificazione sul ministero*  
 1981 *Autorità nella Chiesa I. Chiarimento*  
 1981 *Autorità nella Chiesa II*

### ARCIC II

1987 *La salvezza e la Chiesa*  
 1991 *La Chiesa come comunione*  
 1994 *Vivere in Cristo: la morale, la comunione e la Chiesa*  
 1999 *Il dono dell'autorità (Autorità nella Chiesa III)*  
 2005 *Maria, grazia e speranza in Cristo*

Molti di questi accordi sono stati in parte o integralmente ricevuti, con appropriate critiche, dalle autorità delle due comunioni. Alcuni documenti prodotti da ARCIC, specialmente quelli sul significato di comunione, che sono molto importanti per il lavoro di questa Commissione, sono stati incorporati nella riflessione ecumenica più ampia.

### Comunione ed ecclesiologia di comunione per cattolici e anglicani

**3.** Insieme con la sottolineatura della Chiesa come popolo di Dio pellegrinante, la comprensione della Chiesa come comunione (*koinonia*) è stata enormemente importante nell'ecclesiologia cattolica romana a partire dal concilio Vaticano II. Lì sono ben evidenziate le due correnti del rinnovamento: ritorno alle grandi fonti della tradizione (*ressourcement*) e risposta alle questioni del nostro tempo (*aggiornamento*), insieme con l'impatto del dialogo ecumenico. Analogamente, anche le Chiese della Comunione anglicana hanno esplorato il significato più profondo della comunione che scaturisce dal loro impegno reciproco (cf. *Virginia Report*) e, nel dialogo ecumenico, in particolare attraverso l'ARCIC, il dialogo anglicano-ortodosso, il dialogo anglicano-luterano e attraverso la loro partecipazione alla commissione Fede e costituzione del CEC. Questa esplorazione della natura della comunione è diventata vitale alla luce dei dibattiti attualmente in corso nelle Chiese.

### Sintesi del lavoro svolto finora dall'ARCIC sull'autorità

**4.** Particolarmente importante per questo lavoro delle Commissioni è stato anche il continuo

*Oecumenicum*, voll. 1, 3, 7. ARCIC II ha pubblicato anche *Chiarificazioni su certi aspetti delle dichiarazioni concordate su eucaristia e ministero della prima Commissione internazionale anglicana - cattolica romana* (1994); *EO* 3/305-314; 315-317.

progresso fatto su *Autorità nella Chiesa I* (1976), *Autorità nella Chiesa II* (1981), *Il dono dell'autorità* (1999). Mentre *Autorità nella Chiesa I* raggiunse un notevole grado di accordo sui «principi basilari del primato», *Autorità nella Chiesa II* esaminò le differenze persistenti riguardo all'autorità papale. Da parte sua *Il dono dell'autorità* richiese un possibile ruolo ecumenico per il vescovo di Roma anche nell'attuale stato strutturalmente diviso della cristianità. Esso individuò difficoltà che anglicani e cattolici continuano a incontrare riguardo al modo specifico in cui la controparte collega fra loro locale e universale. Quando ARCIC II esaminò la Comunione anglicana, le sue domande riguardarono l'apparente mancanza di un «centro» ecclesiale (*Il dono dell'autorità*, n. 56). Quando esaminò la Chiesa cattolica romana, le sue domande riguardarono i ruoli propri delle Chiese a livello locale e provinciale – e, in particolare, il ruolo dei laici – nell'assunzione delle decisioni ecclesiali (*ivi*, n. 57).

### La distanza che resta ancora da percorrere

**5.** Tuttavia nonostante questi importanti risultati e 50 anni d'impegno formale nella ricerca dell'unità, ARCIC riconosce che la distanza da percorrere è molto maggiore di quella che indicava l'ottimismo dei primi giorni. Quando papi e arcivescovi di Canterbury hanno successivamente e inequivocabilmente impegnato anglicani e cattolici a perseguire l'obiettivo dell'unità, hanno anche notato con crescente chiarezza e franchezza che sono sorti nuovi ostacoli. L'ordinazione delle donne al presbiterato e all'episcopato, insieme alle decisioni da parte di alcune Chiese anglicane su questioni di sessualità umana, hanno sollevato seri interrogativi da parte della Chiesa cattolica romana riguardo alla natura dispersa delle strutture di autorità in seno alla Comunione anglicana (*Vivere in Cristo*, n. 54). Dal punto di vista anglicano alcuni critici hanno messo in discussione la desiderabilità di perseguire l'obiettivo dell'unità con la Chiesa cattolica romana a causa della percezione di un accentramento dell'autorità, nonché di ansia riguardo ai limiti dei ruoli dei laici nel processo decisionale. Da alcuni membri della Comunione anglicana la costituzione di ordinariati personali, equivalenti nel diritto canonico cattolico latino a diocesi, per gli anglicani che in gruppo hanno lasciato le Chiese anglicane per entrare in comunione piena con la Chiesa cattolica romana, viene vista come un'ulteriore ragione di prudenza. Altri anglicani hanno accettato questo sviluppo come una risposta pastorale che non dovrebbe essere considerata una cosa che sovverte

l'obiettivo a lungo termine dell'ARCIC. Nonostante questi seri interrogativi e critiche, né la Comunione anglicana né la Chiesa cattolica romana ha rinunciato all'impegno verso l'obiettivo dell'unità visibile.

### Differenze successive alla Riforma: l'impatto della missione

**6.** Altre discordanze e differenze sono derivate dalla separazione delle nostre comunioni. Nel corso dei secoli successivi alla Riforma le nostre tradizioni hanno sviluppato culture diverse, con modelli e pratiche di autorità che divergono fra loro. Il ministero della Chiesa di Inghilterra si è diffuso nel mondo con l'espansione del commercio e dell'Impero britannico. Con l'indipendenza della Chiesa protestante episcopaliana degli Stati Uniti di nuova fondazione e l'emergenza delle Chiese dotate di governo autonomo, dovute in gran parte all'attività delle società missionarie, nelle colonie esistenti da più tempo, si svilupparono nuove strutture regionali di autorità all'interno di una crescente Comunione anglicana. Queste identità ecclesiali locali e storiche regionali sono alla radice della diversità che esiste attualmente nella Comunione anglicana. La Chiesa cattolica romana si è diffusa in un modo analogo, grazie all'attività degli ordini e delle congregazioni religiose e al sostegno dei poteri coloniali. Anche questa crescita ha condotto alla necessità, nelle missioni e nelle Chiese di nuova costituzione, di strutture di autorità in grado di rispettare sia la loro identità locale sia la loro appartenenza alla Chiesa universale. In entrambi i casi le nostre tradizioni si trovano a dover affrontare gli effetti della colonizzazione, specialmente in relazione ai popoli indigeni e alle loro culture. Così, durante la separazione, la tradizione anglicana e la tradizione cattolica romana hanno sviluppato in misura notevole in missione strutture di autorità distinte in risposta a esperienze e problemi simili.

### Contesti contemporanei globali

**7.** Attualmente le Chiese cristiane vivono in un'epoca globalizzata, nella quale le società a livello mondiale cambiano in modo rapido e radicale. In molti luoghi le forme di comprensione storica precedentemente accettate, che hanno dato accesso a prospettive complessive espressione di un'antica saggezza, stanno lasciando il posto a narrative limitate o private, e a significati disconnessi. Questo è fonte di grandi sfide per la fede e la vita cristiana. Approcci frammentati alle Scritture e alla tradizione cristiana minano la predicazione del Vangelo e la vita in comunione. In Occidente stanno crescendo

## Uso dei termini

**N**ei rispettivi documenti anglicani e cattolici romani usano a volte gli stessi termini in modi diversi. Per precisione e per facilitarne la comprensione, qui di seguito la Commissione indica il modo in cui li usa.

**Apprendimento recettivo.** È il processo attraverso cui ciascuna delle nostre due tradizioni si chiede se gli strumenti di comunione e altri elementi della vita ecclesiale che si trovano nell'altra tradizione possono suggerire un modo per promuovere la missione della Chiesa nella propria tradizione. Normalmente l'«apprendimento recettivo» non ritiene che elementi di una tradizione possano essere ripresi direttamente dall'altra. Una tradizione potrebbe decidere che, in determinati casi, alcuni processi o strumenti presenti in un'altra tradizione non sarebbero appropriati. Ma l'espressione suggerisce un'apertura verso lo studio e la valutazione di ciò che sembra funzionare in un'altra tradizione, in vista di adattarlo alla propria. L'apprendimento recettivo è il modo in cui l'ARCIC III ha fatto proprio l'approccio dell'ecumenismo recettivo.

**Cattolici.** Mentre riconosce che il termine «cattolico» è usato in una grande varietà di tradizioni cristiane, la Commissione usa «cattolici» per riferirsi a tutti coloro che sono in comunione piena con il vescovo di Roma, pur riconoscendo che i cattolici di rito orientale non si autodesignerebbero come cattolici romani.

**Chiesa cattolica.** La Commissione usa l'espressione «Chiesa cattolica» per riferirsi all'unica Chiesa di Cristo.

**Chiesa cattolica romana.** La Commissione segue il precedente uso dell'ARCIC e la designazione della Commissione, usando «Chiesa cattolica romana» per riferirsi a tutte le Chiese, in Oriente e in Occidente, che sono in comunione piena con il vescovo di Roma. Nel farlo la Commissione è consapevole che i cattolici orientali non si designano come «romani»; persino nel Rito latino, il prefisso «romano» non viene più comunemente usato negli anni successivi al concilio Vaticano II.

**Chiesa latina.** È di gran lunga la più diffusa delle Chiese della comunione della Chiesa cattolica e, in senso stretto, è ciò che si intende con «Chiesa cattolica romana». La grande maggioranza dei cattolici a livello mondiale appartiene a essa. In origine è la Chiesa che si diffuse nell'Impero romano e la cui lingua comune era il latino. È governata dal *Codice di diritto canonico* (*Codex iuris canonici*) pubblicato nel 1983.

**Chiesa locale.** Per amore di chiarezza e seguendo il precedente uso dell'ARCIC (per esempio, *Autorità nella Chiesa I*, n. 8; *Il dono dell'autorità*, n. 13), in tutto questo documento «Chiesa locale» indica abitualmente la Chiesa diocesana, o il suo equivalente, con a capo un vescovo.

**Chiesa mondiale/universale.** Gli anglicani si considerano parte dell'unica Chiesa di Cristo, mentre la dottrina cattolica romana afferma che l'unica Chiesa di Cristo *sussiste* nella Chiesa cattolica romana (LG 8). Queste differenze nell'auto-comprensione si traducono in differenze nei modi in cui parliamo della Chiesa come una realtà mondiale. I cattolici usano spesso l'espressione «Chiesa universale» per parlare della comunione globale di Chiese diocesane particolari sparse nel mondo in comunione piena con il vescovo di Roma. Gli an-

glicani comprendono l'espressione «Chiesa universale» come riferita all'unica Chiesa di Cristo attraverso il tempo e lo spazio – il corpo mistico di Cristo – e a tutte le comunità cristiane in comunione reale ma imperfetta esistenti nel mondo. Gli anglicani non usano l'espressione «Chiesa universale» come sinonimo della Comunione anglicana esistente, per indicare la quale preferiscono le espressioni «Comunione anglicana mondiale» o «Comunione anglicana globale». In questo documento useremo sia «Chiesa universale» sia «comunione mondiale», in base a ciò che richiede il contesto e il significato.

**Chiese cattoliche orientali.** Esistono 23 Chiese cattoliche orientali che sono in comunione piena con il vescovo di Roma. Globalmente costituiscono poco più dell'1%, pari a 16 milioni, dei fedeli della Chiesa cattolica. Tranne la Chiesa maronita, tutte queste Chiese sono entrate in comunione piena con il vescovo di Roma a partire dal XVI secolo, conservando comunque i loro riti liturgici, che hanno in comune con le Chiese ortodosse d'Oriente e orientali dalle quali sono derivate. Sono guidate da patriarchi, arcivescovi maggiori e metropolitani e sono governate da un *Codice di canoni delle Chiese orientali* (1990), anche se ciascuna di loro ha la sua propria legge canonica in aggiunta a questo *Codice*.

**Deliberativo.** In questo documento «*to deliberate*» significa «discutere e dibattere» (ed è reso in italiano di conseguenza; *ndt*); «deliberativo» indica «autorizzato a prendere una decisione». «Deliberativo» significa quindi che un organo particolare, per esempio un sinodo, può decidere su una materia mediante un voto dotato di autorità.

**Livello regionale.** In questo documento useremo l'espressione «livelli regionali di vita ecclesiale» in riferimento agli organi ecclesiali sovralocali corrispondenti rispettivamente alle Chiese provinciali anglicane e ai raggruppamenti di Chiese posti sotto la sorveglianza delle conferenze episcopali cattoliche romane.

**Strumenti di comunione.** In questo documento la Commissione usa l'espressione «strumenti di comunione» per riferirsi alle strutture, procedure e ministeri anglicani e cattolici romani che servono a mantenere la qualità e la realtà della comunione ai livelli locale, regionale e mondiale della vita anglicana e cattolica romana. Pur derivante dall'uso particolare anglicano, la Commissione ha adottato quest'espressione per riferirsi più ampiamente a entrambe le tradizioni.

**Sovralocale.** La Commissione usa «sovralocale» per riferirsi a ogni espressione della vita della Chiesa al di là del livello della diocesi, ossia ai livelli metropolitano, regionale, nazionale e mondiale.

**Vescovo di Roma.** In questa dichiarazione, come nelle precedenti dichiarazioni concordate dell'ARCIC, il papa, indicato variamente come sommo pontefice, servo dei servi di Dio, santo padre e altri titoli storici, viene chiamato normalmente vescovo di Roma. La Sede di Roma e il suo vescovo, *successor Petri*, godono di un'autorità e di un onore preminenti nella Chiesa universale, perché la Chiesa particolare di Roma è il luogo nel quale operarono e furono martirizzati i santi Pietro e Paolo.

generazioni che hanno delle concezioni del mondo modellate da presupposti secolari e dall'immediatezza della comunicazione elettronica. C'è una crescente incertezza riguardo al valore della sua eredità cristiana. In altre parti del mondo, la priorità per le Chiese più giovani è quella di far fronte a compiti urgenti e pratici: esse hanno poche risorse per sviluppare istituzioni locali di educazione e formazione cristiana. In questo nuovo contesto globale il compito di relazionarsi con culture, religioni e profonde disuguaglianze sociali assume forme nuove. Sia gli anglicani sia i cattolici hanno bisogno di sviluppare strutture locali e sovralocali che consentano loro una più stretta collaborazione per affrontare le sfide di una nuova epoca.

### Nuove aree di collaborazione e missione

**8.** Accanto a nuovi ostacoli bisogna collocare l'apprezzato emergere di nuove aree di collaborazione e missione, per esempio, a livello internazionale, l'azione comune contro la schiavitù e il traffico di esseri umani e, a livello nazionale in alcune parti del mondo, la crescente fiducia e collaborazione da parte dei vescovi su questioni di giustizia sociale, insieme con l'espressione di una voce comune nella vita pubblica. Un importante gesto simbolico al riguardo l'hanno compiuto il 5 ottobre 2016 l'arcivescovo Justin Welby e papa Francesco, quando hanno congiuntamente incaricato e inviato 19 coppie di vescovi anglicani e cattolici di Asia, Pacifico meridionale, Africa, Europa e Americhe a lavorare insieme nella missione e nella testimonianza ecumenica. In seguito i vescovi, che erano riuniti a Canterbury e a Roma come Commissione internazionale anglicana - cattolica romana per l'unità e la missione (IARC-CUM), hanno pubblicato una breve dichiarazione sul loro incontro nella quale scrivevano: «In questi giorni noi abbiamo... ascoltato con immensa gioia testimonianze di profonda amicizia. Abbiamo ascoltato racconti di testimonianza e missione comune in cui le direttive ecumeniche esistenti sono applicate in modo creativo e fedele con grande efficacia pratica al servizio del regno di Dio» (*Walking together*). In modo analogo l'ARCIC III ha tenuto abitualmente le sue riunioni in luoghi nei quali anglicani e cattolici collaborano.

### Importanti differenze culturali interne nelle e fra le nostre comunioni separate

**9.** Inoltre entrambe le tradizioni sono sempre più consapevoli anche dell'esistenza di differenze culturali interne molto importanti nelle e fra le nostre comunioni separate. La cultura inglese o

«anglosassone» non è più il veicolo primario della fede e del culto anglicani nella Comunione anglicana mondiale. E neppure la cultura europea per la Chiesa cattolica romana a livello mondiale. Al riguardo anglicani e cattolici devono scoprire insieme la ricca diversità della comunione: la Chiesa più veramente cattolica, più veramente universale nello spazio e nel tempo.

### Questioni sollevate riguardo alla relazione fra Chiese locali e la Chiesa universale

**10.** Dopo la conclusione dell'attività dell'ARCIC II nel 2005, il dialogo non è stato immediatamente ripreso. La costituzione della nuova Commissione (ARCIC III) e la reiterazione dello scopo originario nel 2011 sono il segno sia della fiducia a lungo termine nella ricerca dell'unità anglicana - cattolica romana, sia dell'impegno ad affrontare con chiarezza e franchezza gli ostacoli emersi più recentemente. Questi ostacoli recenti sollevano domande riguardo alla relazione fra i livelli locale e regionale della vita della Chiesa da una parte, e il livello mondiale dall'altra.<sup>2</sup> Specificamente essi sollevano domande sul modo in cui vengono trattate a questi livelli le questioni controverse delle decisioni e del discernimento del corretto insegnamento etico. In questo contesto il duplice mandato affidato alla Commissione ha chiesto all'ARCIC III di esplorare alcune delle questioni centrali che ci dividono e le sfide comuni che abbiamo di fronte sotto questo titolo: «La Chiesa come comunione, locale e universale e come in comunione la Chiesa locale e universale perviene a discernere il corretto insegnamento etico».

### Perché abbiamo deciso di studiare il livello regionale insieme ai livelli locale e universale della vita ecclesiale

**11.** Il mandato dell'ARCIC specifica «la Chiesa come comunione, locale e universale», ma in entrambe le nostre tradizioni vi sono strumenti di comunione fra le Chiese locali, che esistono non solo a livello mondiale ma anche regionale. La Comunione anglicana è composta da Chiese provinciali comprendenti molte diocesi. In alcune aree si trovano raggruppamenti più piccoli di diocesi, come province metropolitiche. La Chiesa cattolica romana raggruppa diocesi, o loro equivalenti, in regioni delimitate in gran parte da confini nazionali, servite da una conferenza episcopale o un patriarcato.

<sup>2</sup> In questo documento si segue la pratica ecumenica comune parlando di *livelli* riguardo alle strutture che sostengono la vita della Chiesa, che sia locale o sovralocale.

Su scala più piccola, essa raggruppa diocesi in aree metropolitane e province, comprendenti potenzialmente una serie di aree metropolitane.

Strumenti di comunione regionali sono esistiti nella Chiesa praticamente fin dalle origini per permettere alle autorità della Chiesa di promuovere la coerenza nella vita pastorale e la coesione nella dottrina. Nell'antichità i Sinodi regionali erano occasioni abituali per la consacrazione di vescovi, la revisione della disciplina e la discussione della dottrina. Alcuni Sinodi regionali dell'antichità hanno esercitato un'enorme influenza sulla configurazione della fede della Chiesa universale (per esempio Elvira nel 306) o sulla promozione del dibattito a livello universale (per esempio Toledo nel 589). L'importanza del regionale nella vita della Chiesa è sottolineata nel *Documento di Ravenna* (2007) della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa (*Regno-doc.* 21,2007,708).

L'utilità degli organismi regionali è evidente: le Chiese appartenenti a una determinata cultura sono ben servite quando le autorità di diverse Chiese locali prendono decisioni di comune accordo fra loro; le Chiese di una regione aiutano una Chiesa locale a non abbandonare la comunione; e la vita della Chiesa in una regione può rendere testimonianza alla Chiesa universale su aspetti delle inesauribili ricchezze di Cristo che costituiscono un tesoro comune. Per queste ragioni la Commissione ha deciso, in linea con altri dialoghi ecumenici, di prendere in considerazione vari strumenti di comunione regionali al pari di quelli che riguardano la Chiesa locale e universale.

### L'utilità della controversia, del dibattito, del dialogo e dei processi sinodali

**12.** Il dialogo nelle nostre rispettive tradizioni, su materie difficili come il giusto luogo dove decidere su questioni relative al ministero e alla sessualità umana, dovrebbe essere accolto con favore piuttosto che temuto. In tutte le epoche nella Chiesa, dai suoi primi giorni fino a oggi, controversia, dibattito, dialogo e processi sinodali hanno condotto – con il tempo e spesso non rapidamente – alla chiarificazione e alla fine a un'articolazione più precisa della «fede che fu trasmessa una volta per sempre ai santi» (Gd 1,3). Un esempio classico è come venne risolta la controversia ariana al Concilio di Nicea (325) e dopo di esso, quando a tempo debito scaturì un'articolazione profonda e specificamente cristiana della divinità di Cristo e della realtà salvifica dell'incarnazione. Lo sviluppo della dottrina mostra che le que-

stioni contestate, spesso aspramente dibattute nella Chiesa a livello locale, regionale e globale, possono condurre successivamente a una comprensione comune più profonda e a un'articolazione più precisa della verità.

### Il centro di attenzione dell'ARCIC III in questo documento

**13.** Questa prima *Dichiarazione concordata* dell'ARCIC III incentra l'attenzione sulla prima metà del mandato della Commissione, ossia sulla relazione fra il locale e l'universale nella Chiesa come comunione. Riconoscendo che noi cominciamo con una storia di frammentazione *fra* le nostre tradizioni e al tempo stesso con tensioni al loro *interno*, questo documento affronta questioni che sorgono quando consideriamo il modo in cui le nostre rispettive tradizioni prendono le decisioni ai livelli locale e sovralocale e il modo in cui ognuno di noi individua il livello appropriato per decisioni particolari.

### La Dichiarazione concordata prepara il terreno per il secondo documento della Commissione

**14.** Anche se il principale centro d'attenzione in questa *Dichiarazione concordata* è la dimensione ecclesiologica del mandato della Commissione, lo studio delle rispettive strutture e processi decisionali è importante anche per la seconda parte del nostro mandato, riguardante il discernimento del corretto insegnamento etico. Di conseguenza questa prima *Dichiarazione* spiana la strada a un secondo documento che affronterà l'aspetto etico del mandato in modo approfondito ed esplicito. Anche se questa *Dichiarazione* incentra l'attenzione su «strutture e processi», riconosciamo che esistono molte altre fonti che influenzano la configurazione dell'insegnamento della Chiesa, quali la tradizione, il lavoro dei teologi, la vita e gli scritti dei santi e le risposte dei cristiani ai mali della società.

### Il metodo della Commissione: continuità e sviluppo

**15.** Lavorando alla realizzazione delle due parti del suo mandato, l'ARCIC III riconosce sia la continuità sia lo sviluppo del suo metodo rispetto a quello delle due Commissioni che l'hanno preceduta. L'ARCIC I ha individuato un livello di accordo analizzando le polemiche del passato e i modi diversi ma complementari del linguaggio che si sono sviluppati dopo la separazione. L'ARCIC II ha approfondito questo approccio in *La Chiesa come comunione* (1991), sottolineando, come indica il titolo di questa *Dichiarazio-*

*ne concordata*, che dialogo significa crescere insieme più in profondità nella comunione trinitaria di Dio. In *Vivere in Cristo* (1994) ha riconosciuto che, sebbene alcune aree di disaccordo non possano essere completamente superate, esse si potrebbero rivalutare come non più divisive. In base alla *Dichiarazione comune* dell'arcivescovo Robert Runcie e di papa Giovanni Paolo II del 1989, l'ARCIC III riconosce che «il cammino ecumenico non riguarda solo la rimozione di ostacoli, ma anche la condivisione di doni». Questo implica più che semplice smettere di giudicare l'altra tradizione come errata o problematica, ma comporta scoprire i modi in cui essa è un prodotto della grazia e quindi offre certi doni distintivi che possono essere ricevuti con gratitudine. Come affermava papa Giovanni Paolo II: «Il dialogo non è soltanto uno scambio di idee. In qualche modo esso è sempre uno “scambio di doni”» (*Ut unum sint*, n. 28, con riferimento a LG 13; *EV* 14/2719).

### Costruire su Il dono dell'autorità e Maria: grazia e speranza in Cristo

**16.** Al riguardo l'ARCIC III costruisce sulla sottolineatura della precedente attività dell'ARCIC della necessità di imparare a riconoscere e ricevere la presenza ecclesiale di Cristo nell'altro, e la sviluppa. In *Il dono dell'autorità* (1999) e *Maria: grazia e speranza in Cristo* (2005) l'ARCIC II prendeva in considerazione questioni che erano emerse fin dalla nostra separazione. Al riguardo la Commissione affermava l'inadeguatezza di una visione della tradizione che incentra l'attenzione sul modo in cui le questioni sono state articolate in passato. Sviluppando il concetto di «ri-recezione» (*Il dono dell'autorità*, nn. 24-25), essa ha impiegato un metodo che incentra l'attenzione sul modo in cui si possono affrontare nuovamente i temi divisivi considerandoli a partire dal futuro di Dio «all'indietro» (cf. *Maria*, nn. 52-53). Questo metodo «escatologico» si riflette nel titolo del rapporto finale dell'ARCIC II, *Guardare verso una Chiesa pienamente riconciliata* (2016).

### L'importanza dell'autocritica

**17.** Costruendo su tutto ciò che precede e riconoscendo: 1) lo sviluppo nella separazione delle due tradizioni; 2) i seri ostacoli attuali alla comunione piena; 3) le difficoltà interne incontrate da ciascuna tradizione, l'ARCIC III crede che sia giunto il momento di perseguire il compito dell'impegno ecumenico come un dovere che include un'esplicita autocritica ecclesiale. Non basta riconoscere che c'è un aspetto di dono e di grazia nell'altro. Dobbiamo esplorare ciò che Dio ha donato ai no-

stri partner poiché, come ha detto papa Francesco, è inteso come «un dono anche per noi» (*Evangelii gaudium*, n. 246; *EV* 29/2352). È particolarmente il caso quando questi «doni da condividere» (*Anglicanorum coetibus*, § III) riguardano difficoltà esistenti nella propria tradizione.<sup>3</sup>

### Il metodo dell'ecumenismo recettivo

**18.** Questo processo comporta la disponibilità sia a discernere ciò che appare essere stato trascurato o sottosviluppato nella propria tradizione, sia a chiedersi se questi elementi sono sviluppati meglio nell'altra tradizione. Richiede quindi l'apertura necessaria per chiedersi in che modo questi punti forti che si percepiscono nell'altra tradizione potrebbero, attraverso l'apprendimento recettivo, favorire lo sviluppo e l'arricchimento di quell'aspetto della vita ecclesiale nella propria tradizione. Questo metodo, chiamato comunemente ecumenismo recettivo,<sup>4</sup> è un approccio che è stato fortemente influenzato dalla richiesta di Giovanni Paolo II ai leader ecclesiali e ai teologi di altre tradizioni di aiutarlo a immaginare in modo nuovo la pratica del papato (*Ut unum sint*, nn. 95-96; *EV* 14/2866-2868). Esso è in profonda sintonia con i rispettivi insegnamenti di papa Francesco (*Evangelii gaudium*, n. 246, citato sopra) e dell'arcivescovo Justin Welby. Predicando all'abbazia di Westminster nel 2016 in occasione della celebrazione dei 50 anni del Centro anglicano a Roma, l'arcivescovo diceva: «Le abitudini che si sono instaurate nel corso di secoli ci fanno sentire a nostro agio nella disunione... Io prego che l'ARCIC scardini la nostra disunione... Esso deve sviluppare il suo genio speciale di uno spirito di ecumenismo recettivo: chiederci non ciò che noi potremmo dare all'altro, ma ciò di cui manchiamo e che Dio potrebbe darci attraverso l'altro».

<sup>3</sup> FRANCESCO, *Udienza generale*, 22.1.2014: «È bello riconoscere la grazia con cui Dio ci benedice e, ancor più, trovare in altri cristiani qualcosa di cui abbiamo bisogno, qualcosa che potremmo ricevere come un dono dai nostri fratelli e dalle nostre sorelle». *Nell'Evangelii gaudium*, n. 246, egli porta un esempio specifico: «Nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità» (*EV* 29/2352).

<sup>4</sup> Il principio essenziale nell'ecumenismo recettivo è questo: nel quadro di dialoghi maturi, il momento attuale richiede che si ponga l'accento principale su ciò che la propria tradizione deve imparare dall'altra, invece del contrario: cf. P.D. MURRAY (a cura di), *Receptive ecumenism and the call to Catholic learning: exploring a way for contemporary ecumenism*. Per l'adozione da parte di ARCIC III dell'ecumenismo recettivo come chiave del suo metodo, cf. il comunicato emesso dalla Commissione nel suo primo incontro nel maggio del 2011 a Bose, Italia.

### Apprendimento recettivo come fonte di rinnovamento per le nostre vite ecclesiali

**19.** L'ARCIC III è convinta che come il ritorno alle fonti della tradizione nella Scrittura, nella liturgia e nelle epoche patristica e scolastica (*ressourcement*) ha rinnovato la teologia sia anglicana sia cattolica romana a partire dalla metà del secolo scorso, così l'autoesame critico attraverso il prisma del dialogo ecumenico e l'apprendimento recettivo possono approfondire il rinnovamento e la partecipazione della Chiesa alla comunione trinitaria di Dio.

### Le quattro sezioni del documento

**20.** Dopo una riflessione biblica sulla Chiesa locale e universale (sezione II), questo documento si sviluppa in quattro sezioni principali: la prima (III) espone i principi basilari di una teologia della comunione ecclesiale, incentrando l'attenzione sulle implicazioni ecclesiali del battesimo e dell'eucaristia ed esplorando sia la necessaria interrelazione fra il locale e il sovralocale, sia la necessità di strumenti di comunione efficaci. Questa sezione termina affermando la necessità di riconoscere i limiti e le difficoltà associate con i rispettivi strumenti di comunione, e di esaminare la possibilità della loro trasformazione attraverso l'apprendimento recettivo a livello ecumenico. Le tre sezioni che seguono (sezioni IV, V e VI) trattano rispettivamente delle strutture delle Chiese locali, di vari strumenti di comunione regionali e delle strutture mondiali della Comunione anglicana e della Chiesa cattolica romana. In esse individuiamo anzitutto le strutture e le procedure che sono appropriate al livello in questione, poi le difficoltà percepite, e infine le possibilità che esistono per un fruttuoso apprendimento recettivo nelle tradizioni ai rispettivi livelli.

### Camminare insieme nell'incremento dei gradi di comunione

**21.** L'arcivescovo Justin Welby e papa Francesco hanno usato entrambi l'immagine del «camminare insieme» sulla strada verso la comunione piena per descrivere le nostre relazioni ecumeniche.<sup>5</sup> Siamo effettivamente compagni pellegrini che camminano seguendo la chiamata della paro-

<sup>5</sup> Cf. per esempio *Discorso di papa Francesco a sua grazia Justin Welby, arcivescovo di Canterbury e seguito*, 16.6.2014. Nella loro *Dichiarazione comune* del 2016 papa Francesco e l'arcivescovo Welby usano un linguaggio simile, scrivendo: «Siamo diventati amici e compagni di viaggio nel peregrinare» (*Regno-doc.* 17,2016,584).

la di Dio, sul terreno difficile di un mondo in rapido cambiamento. Incontriamo difficoltà molto simili lungo la strada, e lottiamo per discernere ciò che richiede un'obbedienza fedele. Camminare insieme significa che, come compagni di viaggio, curiamo le ferite gli uni degli altri e ci amiamo gli uni gli altri nella nostra condizione di persone ferite. Questo viaggio che intraprendiamo e che consiste in un camminare insieme a livelli di comunione crescenti nonostante la differenza, offre una testimonianza potente e urgente al mondo su ciò che significa vivere bene la differenza per il mutuo prosperare.

## II. La Chiesa locale e universale nelle epoche apostolica e post-apostolica

### Introduzione

**22.** Le Scritture non offrono una mappa di come dovremmo comprendere l'interconnessione fra la dimensione locale e la dimensione universale della Chiesa oggi. Tuttavia offrono un orientamento e una segnaletica e indicano alcuni aspetti essenziali della Chiesa di Cristo che sono importanti per questa comprensione. La sezione che segue delinea i modelli essenziali che si trovano nel Nuovo Testamento e nella successiva storia cristiana antica.

### Chiesa nel Nuovo Testamento: locale e universale

### L'*ekklesia* come popolo di Dio radunato

**23.** Il raduno è al centro del concetto di «Chiesa». Il termine greco *ekklesia* era ampiamente usato nel mondo ellenistico per indicare l'assemblea del popolo e aveva un significato chiaro nel contesto secolare. Esso viene usato da molti scrittori del Nuovo Testamento per descrivere il popolo di Dio radunato.<sup>6</sup> Alcuni pensano che questo potrebbe essere un riferimento alla traduzione dei Settanta del termine ebraico *qahal*, o «assemblea». Sinagoga era il termine abituale per tradurre *qahal*, ma in alcuni casi era reso con *ekklesia*. L'uso del termine potrebbe quindi aver evocato in alcuni dei primi cristiani il concetto di Israele come il popolo di Dio radunato.

<sup>6</sup> Mt 16,18; 18,17; ampiamente nelle lettere paoline; ampiamente negli Atti; Gc 5,14; 3Gv 1,6.9.10; Ap 2,1.8.12.18; 3,1.7.14.

## L'uso del termine «Chiesa» nel Nuovo Testamento

**24.** Nel Nuovo Testamento (Atti, Matteo, Lettera agli Ebrei e Apocalisse) si possono trovare molti usi del termine «Chiesa». Ma Paolo ci offre un ventaglio molto ampio di utilizzazioni del termine. A volte intendeva semplicemente un'assemblea culturale (1Cor 11,18; 14,19.34); a volte una congregazione domestica (Rm 16,5; Col 4,15, Fm 12); a volte una comunità locale distinta (per esempio «la Chiesa di Dio che è a Corinto» in 1Cor 1,2 e 2Cor 1,1, la «Chiesa di Cencre» in Rm 16,1, «la Chiesa dei Tessalonicesi in 1Ts 1,1). A volte il termine (al plurale) indica un'area più ampia con molte Chiese locali («le Chiese della Galazia» in Gal 1,2; «le Chiese dell'Asia» in 1Cor 16,19; «tutte le Chiese [di Cristo]» 1Cor 7,17; Rm 16,16). Infine il termine viene usato per indicare l'intero corpo dei cristiani sparsi nel mondo (1Cor 12,28; 15,9; Gal 1,13; Ef 1,22; Fil 3,6; 1Tm 3,15).

## Locale e universale fin dall'inizio

**25.** La sfida dell'interrelazione fra Chiesa locale e Chiesa universale è stata implicita per la dottrina e la pratica cristiana fin dall'inizio. Nel racconto lucano, la Chiesa di Cristo è cominciata in un luogo specifico, la città di Gerusalemme, che era il cuore della religione giudaica e al tempo stesso una città con un orizzonte universale, una città santa, un monte santo per tutte le nazioni (Is 2,2-4; Mc 4,1-3). In base a questo racconto delle sue origini in Gerusalemme, la Chiesa mostrava un'apertura universale, perché era incaricata di portare il Vangelo di Cristo al mondo intero. Tuttavia all'inizio si sperimentava l'universale nel e attraverso il locale. Per esempio nel racconto matteoano della risurrezione si dice ai discepoli di incontrare il Signore risorto nella Galilea delle nazioni (Mt 28,7.10).

## La missio Dei: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati

**26.** Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4) attraverso «l'unico mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti» (1Tm 2,5-6). Come Gesù venne mandato dal Padre per la salvezza di tutto il mondo (Gv 3,16-17), così i discepoli sono mandati dal Signore risorto a continuare la sua opera di salvezza (Gv 20,21). La Chiesa è la manifestazione sacramentale della *missio Dei* (*La Chiesa come comunione*, nn. 16-24). L'identità missionaria della Chiesa ha una portata universale. Perciò si può vedere la Chiesa missionaria come quel-

la che porta a compimento la promessa fatta un tempo ad Abramo, secondo la quale in lui sarebbero state benedette tutte le tribù della terra (Gen 12,1-39).

## Il mandato universale del Signore risorto in Matteo

**27.** Nel Vangelo di Matteo il Signore risorto mandò gli undici, riuniti localmente sul monte in Galilea, e diede loro autorità di andare e «fare discepoli da tutte le nazioni». Fare discepoli ha un aspetto sacramentale e morale che tocca la vita cristiana nel suo complesso. Gli undici sono mandati a battezzare «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19), e quindi a introdurre i nuovi battezzati nella comunità dei discepoli. Agli undici viene anche detto di insegnare loro «a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Il discepolato è uno stile di vita basato sull'insegnamento di Gesù; ha a che fare sia con la fede sia con la condotta.

## Il mandato universale del Signore risorto in Luca-Atti

**28.** L'interrelazione fra dimensione locale e dimensione universale della missione dei discepoli viene esplicitata in Luca-Atti. Agli «undici riuniti insieme» a Gerusalemme il Signore risorto dichiara che «nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,47-48). Prima della sua ascensione, il Signore sviluppò questo mandato con l'espressione: «Di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1,8). Il comando di Gesù è realizzato simbolicamente negli Atti, che raccontano la missione in Giudea e Samaria nei capitoli 8 e 9 e nei quali «i confini della terra» si riferiscono a Roma, non come fine in sé, ma come rappresentante di tutto il mondo, dove a Paolo viene permesso di predicare il Vangelo «senza impedimento» (At 28,31).

## La dinamica locale, sovralocale e universale della Chiesa in Luca-Atti

**29.** Luca mostra che l'auto-designazione di «Chiesa» può assumere un significato locale, sovralocale e anche universale. Nel suo racconto un momento decisivo nella vita della Chiesa avvenne il giorno di Pentecoste, a Gerusalemme, quando gli apostoli «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (2,1). Alla presenza di pii giudei di tutte le nazioni riuniti a Gerusalemme (2,5-12), lo Spirito Santo venne effuso su tutti (2,1-4), come era stato predetto dal profeta Gioele nella sua profezia relativa agli ul-

timi giorni (2,14-21), in modo che si potesse comunicare il Vangelo a tutte le nazioni. Così furono battezzati e aggiunti alla congregazione iniziale circa 3.000 persone (Lc 2,41; cf. 4,4: 5.000). Da questi, la comunità che rimase a Gerusalemme dopo la Pentecoste venne chiamata «la Chiesa in Gerusalemme» (8,1; 11,22). Essa fu, fin dai suoi primi giorni, bilingue (cf. «ellenisti» e «giudei» in At 6) e formata da parecchie chiese domestiche (12,12). È chiaro che la «Chiesa di Dio», che era pienamente presente in un determinato luogo, poteva esser presente allo stesso tempo in altri luoghi e fra altri gruppi linguistici: insieme con la sua identità locale, la Chiesa era quindi anche una realtà sovralocale e universale; era chiamata «la Chiesa [singolare] per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria» (9,31).

**30.** Inoltre alcuni profughi causati dalla persecuzione a Gerusalemme cominciarono una nuova comunità in Antiochia (At 11,19-26), e alcuni suoi membri predicarono la buona novella anche ai greci. La Chiesa in Antiochia (dove i discepoli furono per la prima volta chiamati cristiani) aveva i suoi propri profeti e dottori e, sotto la guida dello Spirito Santo, assunse l'autorità di mandare i propri missionari, Barnaba e Paolo (13,1-3). Questa nuova Chiesa locale ad Antiochia generò a sua volta una famiglia di altre Chiese locali.

**31.** Verso la fine degli Atti, nel suo discorso agli anziani della Chiesa di Efeso, Paolo li esorta a «pascere la Chiesa di Dio che egli ha acquistato con il sangue del proprio Figlio» (At 20,28). Qui l'espressione «Chiesa di Dio» indica la Chiesa locale a Efeso, ma anche il mistero della Chiesa nella sua natura teologica e cristologica (cf. Col 1,18.24). Ogni Chiesa locale che è in comunione con altre Chiese locali è la Chiesa di Dio in quel luogo.

### L'azione e l'autorità dello Spirito Santo

**32.** In Luca e Giovanni, lo Spirito Santo fu la forza motrice della *missio Dei* che guidò la prima Chiesa – i seguaci della «Via» (At 9,2) – da Gerusalemme, la città di pace per tutte le nazioni, fino ai confini della terra. Lo Spirito diede forza e guidò gli avvenimenti sia nella vita di Gesù sia in quella della Chiesa nascente. L'azione dello Spirito rivelò la nuova era ed equipaggiò la nuova comunità per la missione. Lo Spirito guidò la comunità in momenti chiave e rese i loro capi coraggiosi e saggi nella testimonianza. L'autorità ultima nell'*ekklesia* è lo Spirito, inviato, secondo il quarto Vangelo, dal Padre e da Cristo stesso (Gv 15-17) e alitato sui discepoli nella sala al piano superiore dal Cristo risorto (Gv 20,22). Nel racconto di Luca lo Spirito venne effuso

sui discepoli a Pentecoste (At 2). Lo Spirito riempì i Sette prima e durante la loro elezione (At 6). Fu lo Spirito a spingere Pietro a introdurre Cornelio nella comunità mediante il battesimo (At 10,47). Lo Spirito Santo venne dato – dopo aver digiunato e pregato – con l'imposizione delle mani a Barnaba e a Paolo per la loro missione ad Antiochia (At 13,2-4). S'intravede lo Spirito dietro la decisione presa con autorità dalla comunità a Gerusalemme di esentare dalla circoncisione i credenti provenienti dal paganesimo (At 15,28-29). Ogni iniziativa nella giovane comunità descritta negli Atti fu diretta dallo Spirito.

### La comparsa di «strumenti di comunione»

**33.** La Chiesa nascente sotto la guida dello Spirito Santo cercò di mantenere l'unità in una situazione di crescente diversità. Per Luca la moltitudine dei credenti battezzati aveva un cuor solo e un'anima sola (At 4,32). Era perseverante nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere (At 2,42). Altrove nel Nuovo Testamento, quando qualcuno si comporta in modo chiaramente contrario alla testimonianza apostolica, la Chiesa locale è autorizzata a escluderlo dalla comunione (Mt 18,15-17; At 5,1-11; 1Cor 5,1-5). Le «colonne» (Gal 2,9), ossia gli apostoli, rappresentano l'autorità apostolica nella Chiesa a Gerusalemme. La loro autorità diventa sovralocale quando si estende in Giudea e Samaria e anche oltre i confini della Palestina (At 15; Gal 2). Inoltre alcuni apostoli non limitano le loro attività apostoliche a Gerusalemme, ma viaggiano per rendere testimonianza al Vangelo in altre città e regioni (At 8: Filippo, Pietro e Giovanni in Samaria; At 9-10: Pietro a Lidia, Giuffa e Cesarea).

**34.** Con la costituzione della Chiesa ad Antiochia e le sue iniziative missionarie fra i gentili, l'autorità apostolica non venne limitata ai Dodici, ma venne estesa anche ad altri apostoli (At 14,4.14; Rm 1,1; 1Cor 1,1; 2Cor 1,1; Gal 1,1.15-16). Si riconosce che Dio fa in modo che il Vangelo sia comunicato attraverso due linee: a Pietro e alle altre colonne (Giacomo e Giovanni) è affidato il Vangelo per i giudei circoncisi, mentre a Paolo e Barnaba è affidato il Vangelo per i gentili incirconcisi. Tuttavia questa divisione della missione e della sua *leadership* non impedisce ai suoi protagonisti di tendersi a vicenda la mano destra della *koinonia* (Gal 2,7-9), anche se questa diversità nelle Chiese e nella Chiesa suscita a volte tensioni e conflitti (At 15; 1Cor 8,1-13; Gal 2,11-15). Gli apostoli diventano evangelisti itineranti. La loro autorità collegiale è sia sovralocale sia universale. Può essere esercitata mediante visite o lettere. Come si può vedere dalle molte let-

tere conservate nel canone del Nuovo Testamento (e nella prima epoca patristica), le lettere erano uno strumento primario per il mantenimento della comunione fra i primi cristiani. In queste lettere spesso si vedono gli apostoli delegare la loro autorità a capi locali (At 11,30; 14,23; 15,2.4.6.22.23; 16,4; 20,17; 21,18; 1Tm 5,17.19; Tt 1,5; Gc 5,14; 1Pt 5,1).

### Assunzione delle decisioni nella Chiesa delle origini

**35.** Il c. 15 degli Atti è stato considerato un modello del modo in cui la Chiesa nascente prendeva le decisioni e guidava la comunità in una vita cristiana che cercava di mantenere l'unità della comunione esistente e di riconoscere al tempo stesso la crescente diversità della Chiesa in rapida espansione. Nella Chiesa locale di Antiochia, come viene descritta nel racconto lucano, furono convertiti al Vangelo dei greci con l'approvazione della Chiesa di Gerusalemme (At 11,19ss). Sorsero dei problemi quando ci si chiese se questi gentili convertiti dovessero essere circoncisi e osservare la legge di Mosè per poter essere battezzati come seguaci di Gesù (At 15,1-2). Non riuscendo a risolvere la questione da se stessa, la Chiesa di Antiochia inviò una delegazione (Paolo e Barnaba) a consultare la Chiesa di Gerusalemme, riconoscendone quindi, implicitamente, l'autorità. Luca ci descrive un incontro caratterizzato da un rispettoso ascolto reciproco: i capi della Chiesa di Gerusalemme ascoltarono le esperienze dei rappresentanti della Chiesa locale di Antiochia e poi questi ultimi ascoltarono gli argomenti sviluppati dai capi della Chiesa di Gerusalemme. La decisione venne presa sotto la guida dello Spirito Santo (15,28), in accordo con la Scrittura (15,16-18), e coinvolse tutta la Chiesa (15,4.5.12.22). Il racconto è una guida programmatica per preservare la *koinonia* in un contesto di controversia. La pratica di una Chiesa locale (Antiochia) deve essere esaminata e approvata dalla Chiesa che è considerata la prima custode della tradizione apostolica (Gerusalemme) e questa Chiesa, da parte sua, deve prestare attenzione alle controversie pastorali e missionarie di ogni comunità particolare. Lo scopo è quello di raggiungere, nella forza dello Spirito, l'unanimità che rende testimonianza al pensiero di Cristo (*Vivere in Cristo*, nn. 23-26).

### Usare la libertà per prendersi cura di quanti sono più deboli nella fede

**36.** Si può trovare una dinamica analoga anche nelle lettere paoline, dove in una serie di occasioni coloro che erano considerati in qualche modo «forti» sono stimolati a prendersi cura di coloro che hanno una coscienza debole. In 1Cor 8,2-13, dove si tratta di

sapere se i membri della comunità cristiana possano mangiare le carni sacrificate agli idoli, Paolo stabilisce il principio dell'autolimitazione per rispetto e cura amorevole degli altri. Benché personalmente concordi con i credenti «forti» che gli idoli non hanno alcun potere e che il cibo offerto a loro non è diverso da qualsiasi altro cibo, afferma che la libertà che i forti hanno in Cristo impone loro il dovere di prendersi cura dei credenti «deboli», in modo che questi ultimi non inciampino nella loro fede. Si può vedere un principio del genere anche in 1Cor 12,22-23, dove si attribuisce più onore a coloro che sono considerati meno onorevoli, e in Rm 15,1-3, dove si chiede ai «forti» di portare le debolezze dei deboli, in modo che questi ultimi possano essere edificati.

### La Chiesa di Gerusalemme e la visione della nuova Gerusalemme

**37.** La Chiesa di Gerusalemme occupò un posto importante nell'immaginario della Chiesa nascente. Nella Lettera ai Galati Paolo parla della «Gerusalemme di lassù», dicendo che «è libera ed è la madre di tutti noi» (Gal 4,26). Questa visione continuò anche dopo la distruzione di Gerusalemme da parte dei romani. Essa incarnava la realtà della Chiesa escatologica. L'idea di una Gerusalemme trascendente, alla quale tutte le Chiese terrene già partecipano e nella quale i cristiani saranno introdotti quando sarà compiuto il disegno di Dio, emerge nella conclusione del libro dell'Apocalisse (Ap 21,1-14). Il libro si apre con una visione del Cristo risorto, il quale regge nella sua mano destra le «sette stelle», che rappresentano le sette Chiese dell'Asia minore, a ognuna delle quali è indirizzata una lettera (Ap 1,16). Le sette Chiese – Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea – vengono paragonate anche a sette candelabri fra i quali cammina Cristo (2,1). A ciascuna viene mostrato un aspetto distinto della gloria di Cristo (2,1; 2,8; 2,12; 2,18; 3,1; 3,7; 3,14). A ciascuna viene trasmesso un messaggio specifico su come riflettere meglio la luce di quella gloria. Si ripete spesso la necessità del pentimento in queste Chiese locali (2,5; 2,16; 2,22; 3,3; 3,19). In ogni caso, esse sono incoraggiate ad «ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (3,22).

### Sviluppi post-apostolici

#### Unità e apostolicità nel contesto della crescita della Chiesa

**38.** La Chiesa scaturita dal periodo formativo attestato dal Nuovo Testamento era una Chiesa caratterizzata da «unità» e «pluralità». Mentre il

Vangelo continuava a diffondersi, sorgevano nuove Chiese in una varietà sempre crescente di città e culture. La continua preoccupazione dei capi delle Chiese era il mantenimento dell'unità e della fedeltà alla loro origine apostolica. Si riconobbe che il Vangelo poteva essere tradotto fedelmente in nuove lingue (inizialmente dal greco al latino) e culture. Ma la predicazione del Vangelo in nuove situazioni sollevò nuove domande riguardo all'adeguatezza o inadeguatezza di ciò che si diceva e faceva: domande sull'unità e apostolicità della Chiesa.

### La regola di fede

**39.** Queste preoccupazioni sono evidenti già nel Nuovo Testamento. Si può vedere la preoccupazione per la fedele trasmissione del Vangelo in una molteplicità di passi nello stesso Nuovo Testamento (cf. Lc 1,1-4; Gv 2,24; 1Cor 11,2-23; 15,3; Gal 1,6-9; 1Tm 6,3-4; 2Gv 7), e questa preoccupazione si mantenne nelle generazioni post-apostoliche mediante il riferimento al corpo di testi che divenne poi il Nuovo Testamento. Le confessioni di fede (Credo) della Chiesa furono sviluppate ai livelli locale, sovralocale e poi universale a partire da quella che Ireneo chiamò la «regola della fede».

### Domande sulla santità e l'apostolicità della Chiesa

**40.** La pratica continua del battesimo, della preghiera comune, del ministero della Parola e della condivisione dell'eucaristia mantennero la vita della Chiesa come una partecipazione alla vita di Cristo, attraverso il potere dello Spirito, ma sollevarono anche domande riguardo ai confini della Chiesa. Domande su chi poteva essere battezzato o chi poteva partecipare all'eucaristia o chi poteva incorrere nella punizione estrema dell'esclusione dall'eucaristia furono sollevate già nel Nuovo Testamento (cf. Gd 12). Sono domande sulla santità e sull'apostolicità della Chiesa (IRENEO, *Adversus haereses*, 1, 10, 1-2).

### Vescovi e permanenza della Chiesa nella fede

**41.** Il ruolo del vescovo nel preservare la Chiesa nella verità, sia con l'esempio personale sia con l'insegnamento fedele, è radicato nella testimonianza del Nuovo Testamento (cf. 1Tm 1,3-4; 3,1-7; 6,2-4) e sottolineato da maestri del II secolo, come Ignazio e Ireneo. Si possono scorgere procedure di consultazione e di discernimento, ai livelli locale e sovralocale, nella ferma volontà di salvaguardare sia la diversità sia l'unanimità nella pratica sinodale (*Il*

*dono dell'autorità*, nn. 34-40), che emerse progressivamente con il venir meno della *leadership* degli apostoli che avevano conosciuto il Gesù storico. Nel IV secolo i vescovi, sia individualmente sia collegialmente, cominciarono a esercitare la giurisdizione nella Chiesa. La principale preoccupazione dei vescovi della Chiesa post-apostolica, ai livelli sia locale sia sovralocale, era il mantenimento dell'unità, della santità, della cattolicità e dell'apostolicità di tutta la Chiesa.

### Il primato del vescovo di Roma

**42.** Con il passare del tempo i vescovi delle sedi patriarcali di Roma, Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme assunsero una responsabilità giurisdizionale più ampia a livello sovralocale e, nel caso del vescovo di Roma, a livello universale (*Il dono dell'autorità*, nn. 45-47). Questo ministero universale («petrino») del vescovo di Roma venne ricondotto al ministero apostolico di Pietro e di Paolo, che resero testimonianza a Cristo con la loro morte in quella città. Inoltre si spiegò l'importanza del vescovo di Roma fra gli altri vescovi per analogia con la posizione di Pietro fra i Dodici come loro rappresentante, portavoce e primo testimone della risurrezione (Mt 16,16-19; Mc 16,7; Lc 24,34; 1Cor 15,5). Questo primato venne interpretato come volontà di Cristo e continua a essere importante per la Chiesa (cf. *Autorità nella Chiesa I*, nn. 11-12). Già nella I lettera di Clemente (verso la fine del I secolo) si può vedere che il vescovo di Roma svolge un ruolo di guida per preservare l'unità della Chiesa di Corinto da dottrine che seminano la divisione.

### Concili regionali ed ecumenici

**43.** Fin dai primi giorni della Chiesa, i vescovi cominciarono a riunirsi per consultarsi su materie importanti. Di quando in quando metropolitani e patriarchi convocavano sinodi regionali. Erano in gran parte riunioni di chierici, ma a volte vi partecipavano anche laici, specialmente provenienti da delegazioni monastiche. Esistono testimonianze di molti sinodi del genere celebrati nel II secolo. Ma solo nel IV secolo si convocò un Sinodo che poteva essere considerato ecumenico. Il Concilio di Nicea (325) venne convocato dall'imperatore Costantino per definire la controversia attorno all'insegnamento di Ario che allora divideva la Chiesa. L'insegnamento di quel concilio venne ampiamente ricevuto nella Chiesa, sia in Oriente sia in Occidente. La professione di fede (Credo) elaborata dal Concilio venne ricevuta e sviluppata da concili successivi

come una dichiarazione sicura della fede cristiana. I canoni promulgati dai concili furono una risorsa crescente per guidare la Chiesa su un ampio ventaglio di temi.

### La recezione della decisione di concili

**44.** Si può seguire a ritroso la recezione di decisioni conciliari per le Chiese cristiane locali fino al racconto lucano della recezione della lettera inviata dalla Chiesa di Gerusalemme alla Chiesa di Antiochia, dopo le discussioni della Chiesa di Gerusalemme sulla necessità della circoncisione per il battesimo. Quando i cristiani antiocheni ricevettero la lettera, che stabiliva i requisiti minimi per la partecipazione alla vita della Chiesa, senza includere la circoncisione, «si rallegrarono per l'incoraggiamento» (At 15,31). Allo stesso modo, in seguito, questioni controverse nella vita delle Chiese vennero rimesse a concili regionali e poi ecumenici. La discussione avveniva ai concili, con la fiducia che lo Spirito avrebbe guidato i partecipanti e la speranza di raggiungere l'unanimità. L'insegnamento dei concili veniva ricevuto perché rifletteva la fede così come era già praticata dalle Chiese locali, guidando e sviluppando la loro vita cristiana verso espressioni più piene e chiare. L'autorità dell'insegnamento conciliare derivava non solo dall'autorità rappresentativa del concilio che lo esprimeva, fosse esso regionale o ecumenico, ma anche dalla percezione dell'autenticità dell'insegnamento in sé.

### Un diverso modello di ministero

**45.** Nonostante aspri e forti disaccordi sulla richiesta della circoncisione e sull'osservanza della legge ebraica (cf. Gal 1-2; At 15), la necessità dell'unità e dell'apostolicità cristiana (cf. Gd 3) era considerata primaria. Il quadro che emerge nelle Chiese apostoliche e post-apostoliche è quello di un modello plurale di testimonianza e autorità in base alle necessità derivanti dalla sua diffusione, sia locale sia sovralocale. I diversi modelli di ministero assunsero varie forme, compresi quelli che vennero rapidamente identificati come ministeri episcopale, diaconale e presbiterale. Con la nascita di strutture della Chiesa ai livelli locale, regionale e universale furono i vescovi a detenere l'autorità in comunione fra loro e con tutte le Chiese, a ogni livello. Presbiteri e diaconi esercitarono i loro compiti specifici principalmente nelle Chiese locali. Tenendo presenti questi orientamenti della Scrittura e questo sviluppo di strumenti di comunione nella Chiesa nascente, ora volgiamo lo sguardo all'insegnamento e alla pratica della Chiesa oggi.

## III. Comunione ecclesiale in Cristo: necessità di strumenti di comunione efficaci

### Dimensioni locale e sovralocale della vita ecclesiale nella concezione anglicana e cattolica romana

**46.** Cristo incorpora attivamente uomini e donne nel suo corpo attraverso il battesimo. La grazia di Cristo ci spinge a pentirci del peccato, compreso il peccato della divisione. Guarisce le nostre ferite e ci chiama alla comunione escatologica, anticipata nella comunione eucaristica. La nostra partecipazione (*koinonia*) a Cristo conduce a strumenti tangibili per rispondere alla chiamata di Cristo, cioè a strutture che promuovono la vita nella sequela (*koinonia*) dello Spirito Santo (*La Chiesa come comunione*, nn. 15, 45-46). In sé stesse le strutture sono più limitate rispetto alla vita di grazia, così come il linguaggio è spesso più limitato rispetto alla realtà che cerca di comunicare.

Le sezioni che seguono (IV-VI) incentrano l'attenzione sulla relazione fra dimensioni locale e sovralocale della vita ecclesiale. Esse esplorano le strutture all'interno delle nostre rispettive tradizioni e riflettono su ciò che ciascuna potrebbe con frutto imparare dall'altra. Anglicani e cattolici hanno alcune concezioni, pratiche e strutture differenti, nonché differenze di vocabolario (cf. «Uso dei termini», *qui* a p. 21). Qui lo scopo non è quello di sradicare queste differenze, quanto piuttosto di chiedersi come ciascuna potrebbe essere una risorsa per l'altra tradizione, in modo che ciò che si sperimenta come grazia e beneficio in una possa aiutare ad affrontare ciò che è meno sviluppato nell'altra.

### Autonomia e interrelazione della Chiesa locale

**47.** Vi sono quindi aspetti molto importanti della vita ecclesiale che ciascuna delle nostre tradizioni afferma, anche se con accentuazioni diverse. Specificamente, ciascuna nel suo modo proprio afferma una pienezza di realtà ecclesiale e relativa autonomia al livello della diocesi radunata attorno al suo vescovo.<sup>7</sup> Ciascuna afferma anche la necessità di un'interrelazione fra le Chiese locali ai vari livelli

<sup>7</sup> Cf. *Autorità nella Chiesa I*, n. 8. *Lumen gentium* presenta i vescovi come «vicari e ambasciatori di Cristo» e continua affermando che essi «non devono essere considerati vicari dei romani pontefici: esercitano infatti una potestà che è loro propria, e sono detti in tutta verità sovrintendenti del popolo che governano» (n. 27; *EV* 1/351).

translocali di comunione provinciale, nazionale, regionale e mondiale, in un modo che oltrepassa l'associazione federale (cf. *Il dono dell'autorità*, n. 37).

### I pericoli di una sovraccentuazione dell'autonomia

**48.** Inoltre anglicani e cattolici affermano e sperimentano, sebbene in modo asimmetrico, che questi due poli, locale e sovralocale, presentano una certa tensione fra loro. Un'eccessiva accentuazione dell'autonomia locale rischia di danneggiare importanti legami ecclesiali a livello sovralocale. Questo può condurre a un'insufficiente distanza critica dalla cultura dominante e a un'inadeguata attenzione alle espressioni e pratiche della fede in altre parti della Chiesa. Se una Chiesa diocesana o struttura regionale/provinciale non partecipa attivamente a questa missione al di là dei suoi propri confini e delle sue proprie preoccupazioni immediate, può perdere la consapevolezza di una dimensione vitale della sua identità nella missione universale di Dio.

### I pericoli di una sovraccentuazione del sovralocale

**49.** Ugualmente, un'eccessiva accentuazione della dimensione sovralocale rischia che la Chiesa diventi troppo centralizzata, in un modo che impedisce l'appropriato adattamento locale ai fini della missione. Questo può condurre alla proclamazione di un Vangelo che non penetra propriamente nelle realtà culturali specifiche.

**50.** Consapevoli di questa tensione condivisa, le successive sezioni di questa *Dichiarazione concordata* esplorano i diversi strumenti di comunione specifici nei e fra i livelli locale e sovralocale della vita ecclesiale anglicana e cattolica romana e si chiedono come ogni tradizione potrebbe imparare dall'altra. Questa sezione esplora più a fondo la nostra comprensione condivisa dell'esistenza ecclesiale, locale e sovralocale, così come è stata individuata nelle fasi precedenti dell'AR-CIC e in altri dialoghi intra-confessionali ed ecumenici relativi a questa materia. In questa sezione incentriamo l'attenzione sulle implicazioni ecclesiali del battesimo e dell'eucaristia nella concezione anglicana e cattolica romana.

---

## Battezzati nella comunione dei santi

---

### Battesimo come incorporazione nel corpo di Cristo

**51.** In risposta al mandato di Gesù di «fare discepoli da tutte le nazioni, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt

28,19), anglicani e cattolici considerano il battesimo come incorporazione nel corpo di Cristo. Esso immerge il battezzato nella corrente di un'esistenza ecclesiale che è direttamente locale, ma anche sovralocale e universale. Essa è interamente escatologica nel suo orientamento e nelle sue implicazioni. Ogni cristiano viene iniziato alla partecipazione alla vita del Cristo risorto nello Spirito (Rm 6,3-4) in un fiume, una piscina, un battistero o fonte specifico in un luogo particolare, con una determinata comunità locale di fede, supporto e sostegno (abituamente una parrocchia) e in una rete di relazioni particolare.

### Che cosa significa essere uno dei battezzati

**52.** Tutti i battezzati sono introdotti nei *tria munera Christi*, ossia nel triplice ufficio e missione di Cristo come *profeta*, *sacerdote* e *re*, e ogni battezzato è chiamato a partecipare attivamente a questo ministero.<sup>8</sup> Ogni battezzato partecipa al ruolo di Cristo come *profeta*, perché il battesimo rende la persona recettiva della parola di Dio, e lo Spirito di verità spinge il battezzato a diffondere la buona notizia (Rm 8,14-15). Similmente ogni battezzato partecipa al ministero di Cristo come *sacerdote*, perché ognuno partecipa alla morte salvifica e alla risurrezione di Cristo (cf. Rm 6,5-11). Legato a ogni altro in Cristo, ogni battezzato, guidato dallo Spirito, esercita anche un ministero sacerdotale, operando come strumento di Cristo per la salvezza di altri. I battezzati partecipano anche al ruolo di Cristo come *re*. Soggetti alla regalità di Cristo, essi sono orientati alla pienezza del suo Regno come loro meta escatologica. L'adozione per amore ricevuta nel battesimo spinge il fedele a prendersi cura del benessere eterno e presente di ogni persona che incontra (2Cor 5,14ss). Perciò la vocazione battesimale di tutti coloro che sono rinati nell'acqua e nello Spirito richiede che esercitino i *tria munera Christi*; che si aspettino che siano amministrati loro da altri cristia-

---

<sup>8</sup> Cf. *La salvezza e la Chiesa*, n. 12; cf. anche *Il dono dell'autorità*, nn. 11-13; *La Chiesa*, n. 19; *LG* 31. Il triplice ufficio di Cristo si trova nell'insegnamento patristico (Eusebio di Cesarea, Giovanni Crisostomo), nella Scolastica (Tommaso d'Aquino) e nelle *Istituzioni* di Calvino (II, XV). Nell'anglicanesimo classico è stato sviluppato da John Pearson nella sua *Exposition of the Creed* (1659) con un significativo riferimento ad Agostino (sul Salmo 26) su corpo di Cristo, capo e membra. Newman scrisse sulla partecipazione della Chiesa al triplice ufficio di Cristo nella sua *Prefazione* alla terza edizione di *The Via Media of the Anglican Church* (1877). Cf. anche P. AVIS, *Beyond the Reformation: authority, primacy and unity in the Conciliar Tradition*, 5-12. Per l'approfondimento cf. nn. 81 e 83 più avanti.

ni che pure partecipano al triplice ufficio di Cristo; che rendano grazie per i doni derivanti unicamente dall'iniziativa di un Dio che ama infinitamente. Ma questa partecipazione non è una questione individuale o puramente locale, perché i cristiani non appartengono a Cristo senza avere una relazione con altri che pure appartengono a lui, perché lo Spirito ha dato a ognuno la nascita a una nuova vita in Cristo (cf. *La Chiesa*, n. 41).

### L'appartenenza alla Chiesa dà un senso di identità comune

**53.** Questo senso di appartenenza e «chiamata» da parte di Cristo a entrare nel suo corpo, la Chiesa, va di pari passo con un senso di comune identità, vocazione e mutua responsabilità.<sup>9</sup> Anglicani e cattolici romani possono affermare insieme che, essendo uniti dall'Unico Santo (cf. 1Gv 2,20.27), questo corpo dei fedeli, come un tutto, non si allontanerà fondamentalmente dalla verità su materie necessarie per la salvezza (*LG* 12); *Autorità nella Chiesa II*, n. 23). Isolatamente, nessuna Chiesa locale possiede questa garanzia.<sup>10</sup> Questa indefettibilità non esclude che una qualsiasi Chiesa locale possa cadere in errore per un certo periodo di tempo. Questo implica che l'indefettibilità nell'insegnamento richiede strutture che permettano a questa interdipendenza delle Chiese e corpi ecclesiali locali e traslocali di funzionare per la crescita nella verità di tutta la Chiesa.

### Il senso della fede di tutto il popolo di Dio

**54.** Anglicani e cattolici riconoscono anche che il popolo di Dio fedele, grazie al battesimo, condivide il senso della fede (*sensus fidei fidelium*), il dono spirituale del discernimento della verità (cf. *Il dono dell'autorità*, nn. 29-30; anche *Il sensus fidei*). Il senso della fede cresce attraverso una vita di intensa carità e regolare pratica religiosa, ciascuna delle quali promuove la comunione fra i fedeli e Dio, che è amore. Uno che ama l'Amore e accoglie l'Amore ha

una relazione simbiotica con Dio e quindi il senso di chi è Dio, di che cosa Dio si aspetta da noi e il genere di felicità che Cristo promette. Perciò il senso della fede significa che l'autentica trasmissione della fede è appannaggio non solo del magistero e dei teologi, ma anche di genitori santi e uomini, donne e bambini santi che conoscono Dio «dal di dentro» e hanno il senso di ciò che è conforme al disegno di Dio per la beatitudine umana. Poi l'ulteriore implicazione è che l'indefettibilità della Chiesa, come pure l'esperienza del disaccordo nella Chiesa, richiede strutture che facilitino la condivisione più piena possibile dell'esperienza di Cristo e dei doni dello Spirito fra tutti i battezzati. Attraverso la preghiera, il dibattito, la discussione e lo studio la Chiesa a ogni livello cerca il consenso, anche se diversamente formulato, con l'assistenza dello Spirito. Questo processo di discernimento del pensiero di Cristo può richiedere tempo. Questo compito di scoperta «richiede un continuo discernimento, un costante pentimento e il “rinnovamento della mente” (Rm 12)» (*Vivere in Cristo*, n. 29; *EO* 3/157).

### La cattolicità della Chiesa

**55.** Il Vangelo che proclama l'amore infinito e la volontà salvifica di Dio (1Tm 2,3-4; Gv 3,16), a cui si risponde e che si riceve nel battesimo, è al tempo stesso profondamente personale e locale nell'appropriazione e tuttavia necessariamente universale come ampiezza e intenzione (cf. *Il dono dell'autorità*, nn. 26-27; *La Chiesa come comunione*, n. 34). Questo perché la Chiesa comprende se stessa come essenzialmente missionaria, inviata a tutto il mondo. Il grande mandato è di predicare la buona notizia da Gerusalemme «fino ai confini della terra» (Mt 28,19-20; At 1,8), in modi che siano comprensibili da parte di coloro che la ascoltano per poterla abbracciare con amore e fedeltà. Questo significa che la Chiesa non può, senza contraddirsi, diventare una comunità statica e autoreferenziale, e neppure una federazione di queste comunità. Esiste una dimensione cattolica nella vita della Chiesa a tutti i livelli.

### La necessità di strumenti di cattolicità al servizio dell'unità e della legittima diversità

**56.** Perciò *appartenere* alla Chiesa è appartenere a una comunità particolare, locale, che non è ripiegata su se stessa, ma si protende al di là di sé in modo da poter diventare veramente una comunità in piena comunione con le altre comunità, che formano il corpo ecclesiale di Cristo e servono la

<sup>9</sup> Cf. ASSEMBLEA DEL CEC, *Called to be the one Church*, 7; anche CONGRESSO ANGLICANO DI TORONTO, *Mutual responsibility and interdependence in the body of Christ*, 1963; *La Chiesa come comunione*, n. 43; *Il dono dell'autorità*, n. 13.

<sup>10</sup> Questo è vero anche per la Chiesa di Roma. Cf., per esempio, la condanna di papa Onorio I da parte del III Concilio di Costantinopoli (680-681) per aver sostenuto il principio di una sola volontà in Cristo (DH 552), e l'accettazione di quella condanna da parte di papa Leone II nel 683 (DH 563). Questo si trova in formulari anglicani, in particolare art. XIX, e nell'insegnamento anglicano «classico»; cf., per esempio, J. PEARSON, *Exposition of the Creed* (1689, ed. E. Burton, Clarendon Press, Oxford 1864), che segue Calvino.

missione di Dio (cf. *La Chiesa come comunione*, n. 39). Nonostante tutta la ricca diversità fra le Chiese locali, esiste «un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo» (Ef 4,4-5). Nessuno può dire di alcuna altra parte del corpo: «Io non ho bisogno di te» (1Cor 12,21). Ogni cristiano appartiene a una Chiesa locale e così partecipa alla vita di ogni altra Chiesa locale con la quale quella Chiesa locale è in comunione. Poiché esistono migliaia di Chiese locali e una miriade di modi in cui il Vangelo può essere predicato, entrambe le nostre tradizioni riconoscono la necessità, variamente realizzata, di strutture di cattolicità, strumenti di comunione che servono unità e legittima diversità. Questi strumenti di comunione (cf. le sezioni IV-VI) cercano di mantenere l'unità nella fede, sostenendo al tempo stesso la testimonianza e la missione delle molte Chiese.

### Il compito dei rispettivi strumenti di comunione

**57.** Poiché la fede è ricevuta da persone di epoche e culture diverse, l'inculturazione della fede significa che essa sarà espressa diversamente in regioni ed epoche diverse (cf. *Amoris laetitia*, n. 3). È compito degli strumenti di comunione assicurare sia che la fede venga trasmessa intatta, sia che venga conservata la diversità quando le formulazioni diverse non vanno contro la fede che è comune a tutte le Chiese. Gli strumenti di comunione affrontano anche nuove situazioni che a volte richiedono decisioni definitive e altre volte decisioni transitorie (cf. n. 148). Il compito degli strumenti di comunione è quello di servire l'unità e la diversità – la cattolicità – della Chiesa.

### L'eucaristia costituisce e costruisce la comunione della Chiesa

#### Tutto Cristo è presente durante l'azione dell'eucaristia

**58.** Anglicani e cattolici affermano che la comunione nella quale si entra nel battesimo raggiunge la pienezza nella celebrazione dell'eucaristia. Noi crediamo che «attraverso l'intera celebrazione eucaristica... il Signore morto e risuscitato offre se stesso al suo popolo, secondo la sua promessa» (*Dottrina eucaristica*, n. 3; *EO* 1/19). L'intera celebrazione dell'eucaristia rende sacramentalmente presente tutto il mistero della salvezza (cf. *Dottrina eucaristica*, n. 7; *EO* 1/23). Nell'eucaristia, attraverso il pote-

re dello Spirito, Cristo ci istruisce con la sua Parola e ci nutre con il suo stesso essere. Per entrambe le nostre tradizioni partecipare all'eucaristia è essere nutriti dalla vita stessa di Cristo e introdotti più in profondità in essa: «Lo scopo dell'eucaristia è di comunicare al suo corpo, che è la Chiesa, la vita di Cristo, crocifisso e risuscitato, in modo tale che le sue membra siano sempre più pienamente unite a Cristo e tra di loro» (*Dottrina eucaristica*, n. 6; *EO* 1/22).<sup>11</sup> Riconciliati nell'eucaristia, i fedeli sono chiamati a essere servitori della riconciliazione, della giustizia e della pace e testimoni della gioia della risurrezione.<sup>12</sup>

### Nell'eucaristia la Chiesa incontra Cristo e viene rivelata a se stessa

**59.** Come nel battesimo, la partecipazione eucaristica non è semplicemente individuale, ma necessariamente collettiva ed ecclesiale: «Il calice della benedizione che noi benediciamo non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane» (1Cor 10,16-17). L'eucaristia celebra e afferma la concezione tradizionale dell'identità di tutta la Chiesa come nata dal sangue (che significa l'eucaristia) e dall'acqua (che significa il battesimo) sgorgati dal fianco del Cristo crocifisso (Gv 19,34). Inoltre il Cristo risorto e ascenso, presente nell'eucaristia, abita sempre nella Chiesa che è il suo corpo ricolmo di Spirito e dotato di carismi (1Cor 12-14). Nell'eucaristia la Chiesa incontra Cristo e viene rivelata a se stessa. Come è noto, Agostino lo esprime nel contesto dell'esplorazione con i nuovi battezzati del significato della ricezione della comunione: «Se voi dunque siete il corpo e le membra di Cristo, sull'altare del Signore è posto il mistero delle vostre vite. Ricevete il vostro mistero. A ciò che siete, rispondete: "Amen" e, rispondendo lo sottoscrivete. Senti dire: "Corpo di Cristo" e rispondi: "Amen".

<sup>11</sup> Cf. anche «La nostra partecipazione al corpo e sangue di Cristo non ha altro fine che quello di trasformarci in ciò che riceviamo» (LEONE MAGNO, *Sermo* 63,7; *PL* 54, 357, e «La parola vivificante di Dio unendo lui stesso con la sua propria carne rese anch'essa vivificante. E perciò era giusto che egli dovesse essere unito con i nostri corpi attraverso la sua santa carne e prezioso sangue che noi riceviamo come una benedizione vivificante nel pane e nel vino» (CIRILLO DI ALESSANDRIA, *Commentario a Luca*, 22, 19; *PG* 72,92).

<sup>12</sup> Cf. 1Cor 11,17-34, soprattutto 22 e 29; anche Mt 25,31-46; Gal 2,10; 1Cor 16,1-4; 2Cor 8,1-15; 9,6-15. Per lo sviluppo di questo tema da parte di Giovanni Crisostomo cf. *In Matthaeum Homil.* L, 4; *PG* 58, 508-509.

Sii membro del corpo di Cristo perché il tuo Amen sia vero [...] Siate ciò che vedete e ricevete ciò che siete» (*Discorsi* 272,1, in *Opere di sant'Agostino, Discorsi* 2, 1042-1044).

### L'eucaristia celebra la comunione e approfondisce il desiderio di comunione

**60.** Perciò l'autentica partecipazione eucaristica a Cristo è sempre una partecipazione ecclesiale. La comunione eucaristica con Cristo è comunione con tutti coloro che ugualmente partecipano a Cristo attraverso lo Spirito (*Il dono dell'autorità*, n. 13; cf. anche *LG* 7). L'eucaristia nutre e sostiene il corpo ecclesiale di Cristo e spinge coloro che partecipano a esso verso il superamento di tutto ciò che ostacola o indebolisce questa comunione.<sup>13</sup> Per questa ragione, come si è spesso notato nei contesti ecumenici, l'eucaristia celebra la comunione che già esiste e accresce in noi il desiderio di approfondirla, perché «è forse diviso il Cristo?» (1Cor 1,13). Celebrando e vivendo l'eucaristia, la Chiesa diventa più pienamente ciò che è. Agostino descrive l'eucaristia come il sacramento «attraverso il quale è fatta la Chiesa nel nostro tempo» (*Contra Faustum*, 12, 20). L'eucaristia è il memoriale vivente della morte sacrificale di Cristo, nel quale la Chiesa chiede i benefici della sua passione ed entra nel movimento della sua autodonazione (cf. *Dottrina eucaristica*, n. 5).

### L'eucaristia celebrata in comunione con il vescovo attualizza la pienezza della realtà ecclesiale

**61.** In ciascuna delle nostre due tradizioni si considerata attualizzata la pienezza della realtà ecclesiale, situata nella comunione della Trinità, quando una comunità specifica celebra l'eucaristia in piena comunione con il suo vescovo, partecipando così alla liturgia eterna del cielo e alla comunione con tutte le Chiese (cf. *LG* 26). Al riguardo Ignazio di Antiochia affermava il principio secondo cui «dove c'è il vescovo, lì c'è la Chiesa» (*Ep. ad Smyrnaeos*, c. 8). Perciò in nessuna delle nostre due tradizioni la Chiesa locale è considerata solo una parte incompleta di un tutto maggiore: «Ogni Chiesa locale contiene in se stessa la pienezza di ciò che significa essere la Chiesa. È pienamente Chiesa, ma non è la Chiesa intera» (*La Chiesa*, n. 31; *Regno-doc.*

<sup>13</sup> Cf. *LG* 11; anche *LG* 3. La pietà e la liturgia eucaristica anglicane contemporanee celebrano la stessa convinzione nell'adattamento dell'appello all'unità rivolto da Paolo alla Chiesa di Corinto: «Pur essendo molti noi siamo un solo corpo, perché partecipiamo allo stesso pane».

9,2013,588).<sup>14</sup> Tuttavia per nessuna delle due tradizioni questa pienezza ecclesiale nella Chiesa locale implica un'auto-sufficienza isolata, indipendente.

### Comunione ecclesiale: locale e sovralocale

#### La Chiesa come comunione: che cosa condividiamo e come differiamo

**62.** L'eccelesologia condivisa delineata nella sezione precedente deve molto a *Il Rapporto finale* (1982), *La Chiesa come comunione* (1990) e *Il dono dell'autorità* (1998). Essa illustra la nostra concezione condivisa della relazione, in seno alla comunione, tra i livelli locale, sovralocale e universale della Chiesa. Ciascuna delle succitate dichiarazioni concordate mostra un'importante area di accordo fra le nostre due tradizioni. Ma esistono anche notevoli differenze ed è in quest'area che, a nostro avviso, si può collocare il pentimento ecclesiale e l'apprendimento recettivo.

#### La comunione mondiale per i cattolici è determinata dalla comunione con il vescovo di Roma

**63.** Secondo la Chiesa cattolica, una Chiesa locale può essere in comunione con l'altra Chiesa locale solo se il vescovo di ciascuna è in comunione con il vescovo di Roma (cf. *LG* 23 e *Communio notio*, n. 13). Una Chiesa cattolica locale non può essere in comunione piena con un'altra Chiesa locale il cui vescovo non è in comunione con il vescovo di Roma.

#### La comunione mondiale per gli anglicani con l'arcivescovo di Canterbury

**64.** Gli anglicani aderiscono a una concezione di comunione globale incentrata nella Sede di Canterbury. Per gli anglicani le conseguenze della comunione con l'arcivescovo di Canterbury differiscono dalle conseguenze per i cattolici della comunione con il vescovo di Roma. Attualmente nella Comunione anglicana esistono Chiese provinciali che sono in comunione con l'arcivescovo di Canterbury, ma rifiutano di essere in comunione con altre Chiese provinciali che pure sono in comunione con l'arcivescovo di Canterbury (cf. Conferenza di Lambeth 1998, *Risoluzione* IV.11). Esistono quindi Chiese provinciali in comunione con l'arcive-

<sup>14</sup> Cf. pure *LG* 23; anche SINODO GENERALE DELLA CHIESA DI INGHILTERRA, *The Governance of the Church of England and the Anglican Communion*, 7.1.2009: *GS Misc* 910, 2.2.

sco di Canterbury che affermano la comunione con altre Chiese che non sono in comunione con l'arcivescovo di Canterbury. Per gli anglicani tutte queste situazioni sono anomale e alcune sono molto dolorose. Altre anomalie, di carattere più positivo, si trovano per esempio in relazioni di comunione piena condivisa fra luterani e anglicani sia negli Stati Uniti sia in Canada. La Conferenza di Lambeth del 1998 ha affermato: «Alcune anomalie possono essere tollerabili quando esiste uno scopo concordato di unità visibile, ma ... dovrebbe esservi sempre un sforzo verso la loro risoluzione e, quindi, verso la rimozione dell'anomalia principale della disunione» (*Risoluzione IV.1.3*).

### Differenze nei livelli decisionali riguardo al riconoscimento ecumenico

**65.** Come suggeriscono i paragrafi precedenti, le decisioni relative al riconoscimento della comunione con altre Chiese vengono prese a livelli diversi nelle strutture anglicane e cattoliche. Le province anglicane possono singolarmente e regionalmente decidere di entrare in accordi ecumenici che comportano la condivisione della comunione o il reciproco riconoscimento di ministeri, senza che questa decisione abbia necessariamente una qualsiasi implicazione diretta per altre Chiese della Comunione anglicana.<sup>15</sup> Per i cattolici queste decisioni potrebbero essere prese solo a livello universale, per cui esse avrebbero implicazioni dirette per tutte le Chiese cattoliche romane e le Chiese cattoliche orientali sparse nel mondo.

### Differenze nei livelli decisionali dimostrano differenze di concezione

**66.** Questa differenza fra le nostre due tradizioni va al cuore di una differenza di concezione e struttura fra la Chiesa cattolica romana e le Chiese della Comunione anglicana. Nella tradizione cattolica romana le decisioni in materia di comunione sono prese a livello universale, nella tradizione anglicana a livello nazionale o provinciale. Questo dipende in parte da concezioni diverse riguardo al modo in cui la Chiesa avanza in unità, missione e verità. È in gioco l'equilibrio fra la risposta alle domande di contesti specifici e la necessità di avanzare insieme. Questo riflette l'eredità della rottura giuridica del

<sup>15</sup> Per esempio le Chiese anglicane britannica e irlandese con le Chiese luterane baltiche e nordiche in *Verso una maggiore unità (Dichiarazione di Porvoo)*; EO 4/362-379; e l'accordo fra la Chiesa episcopaliana e la Chiesa evangelica luterana in America e fra la Chiesa evangelica luterana in Canada e la Chiesa anglicana del Canada.

XVII secolo fra la Chiesa di Inghilterra, con la sua identità nazionale (sovralocale), e la Chiesa di Roma con il suo orizzonte universale.

### Per i cattolici: la questione della priorità tra Chiesa universale o locale

**67.** Per i cattolici un'altra questione chiave riguarda la realtà ecclesiale della Chiesa universale, simboleggiata e strutturata in termini di primato della Sede di Roma. La Chiesa universale possiede una priorità temporale e ontologica sulle Chiese locali e sui corpi regionali, con questi ultimi derivati e dipendenti dalla realtà primaria dell'universale? O l'universale e il locale vanno considerati realtà che si definiscono reciprocamente, coesistono e sono necessariamente connesse, per cui la Chiesa universale ha delle responsabilità verso le Chiese locali e le Chiese locali hanno delle responsabilità sia le une verso le altre sia verso la Chiesa universale?<sup>16</sup>

### Che cos'è in gioco per i cattolici

**68.** La prima di queste opzioni riflette la preoccupazione di non considerare la Chiesa universale una realtà federale meramente secondaria, derivante dalla cooperazione delle Chiese locali (*Communionis notio*, nn. 8-9). È importante notare che questa preoccupazione può essere adeguatamente accolta anche concedendo che la molteplicità delle Chiese locali sia costitutiva dell'universale attraverso quella che è stata chiamata un «peculiare rapporto» di «mutua interiorità» (*Communionis notio*, n. 9; *EV* 13/1787). Non occorre vedere questa molteplicità, nella sua diversità, come una realtà secondaria derivata e subordinata.

### Differenze nella pratica delle nomine episcopali

**69.** Queste questioni e tensioni incidono su materie pratiche nella vita delle nostre tradizioni come le procedure per le nomine dei vescovi (cf. nn. 91-92 più avanti), che sono molto cambiate nel corso dei secoli.

### Differenze nella Comunione anglicana sull'autonomia provinciale: la proposta del Patto

**70.** Lo svolgimento del dibattito sul Patto della Comunione anglicana dimostra che esistono notevoli differenze di prospettiva e di giudizio nella

<sup>16</sup> Cf. *LG* 23. Cf. anche CONSULTAZIONE ANGLICANA-CATTOLICA ROMANA NEGLI STATI UNITI, *Chiesa locale / Chiesa universale*. Rapporto concordato, 15.11.1999; EO 8/2758-2811.

Comunione anglicana su ciò che implica essere in comunione ecclesiale e su quale dovrebbe essere l'equilibrio appropriato fra autonomia sovralocale e responsabilità reciproca. Il dibattito si è incentrato sull'esistenza di un qualche spazio o bisogno nella Comunione anglicana per strutture decisionali centrali e di esercizio dell'autorità su materie che riguardano tutti. Le storie e concezioni diverse delle varie province della Comunione hanno fatto sì che, perlomeno finora, la sua identità è stata caratterizzata da un livello molto elevato di autonomia provinciale.

### La necessità di strutture e strumenti di comunione efficaci al servizio della missione e dell'unità

**71.** *La Chiesa come comunione* dimostra che cattolici e anglicani condividono ampiamente la concezione della Chiesa come comunione. Questa concezione della comunione è un'unione invisibile dei battezzati con la Trinità e gli uni con gli altri e una realtà che richiede un'espressione visibile servita da una vita comune nella liturgia, nella dottrina e in strutture istituzionali (cf. *La Chiesa come comunione*, n. 15 e *Communio notio*, nn. 3-4). Nella vita della Chiesa questa comunione è articolata in insegnamento, pratica, governo, procedura e struttura. Riguardo alla comprensione della Chiesa, le nostre due tradizioni non ritengono accettabile il fatto di restare al livello della congregazione riunita, né nella parrocchia né nella diocesi. Per gli anglicani esistono forti legami di affetto fra le diverse Chiese locali e provinciali/regionali, che implicano mutuo riconoscimento e rispetto. Ma in questi legami di affetto gli anglicani cercano forme più robuste di responsabilità reciproca. Anglicani e cattolici riconoscono la necessità di strumenti di comunione che sostengano e promuovano questa comunione (*La Chiesa come comunione*, n.45). Resta la questione della misura in cui questi strumenti di comunione devono essere sia *affettivi* (incentrati sulla trasmissione di uno spirito amorevole di comunione e collaborazione ecclesiale) sia *effettivi* (implicanti pratiche di mutua responsabilità, condivisione del governo e dell'assunzione delle decisioni).

### Strumenti di comunione: voluti dal Signore ma riformabili nella funzione

**72.** Inoltre, stante la volontà del Signore che i suoi seguaci rimangano uniti nel loro amore scambievoli (Gv 13,34-35; 17,21ss), si può ritenere che il dono di questi strumenti di comunione ministeriali

sia voluto dal Signore (cf. Gv 21,15-17; At 20,28ss; Ef 4,11-13). La nostra lettura comune del Nuovo Testamento e dell'epoca post-apostolica porta cattolici e anglicani a concordare sul fatto che *episkopé*, sinodalità e primato sono permanenti e necessari e sono doni di Dio per l'unità e la missione della Chiesa (cf. nn. 33-35 e 41-44). La dottrina cattolica romana afferma che l'episcopato, compresa la collegialità, e il primato sono essenziali per la Chiesa. Tuttavia è importante anche notare che il modo specifico della loro struttura e del loro funzionamento può assumere, e ha assunto, forme molto diverse, per cui può essere rinnovato e riformato. Spesso l'esercizio di questi strumenti è stato oggetto di controversia e dibattito.

### Strumenti di comunione nella Comunione anglicana

**73.** Al riguardo le Chiese della Comunione anglicana hanno sviluppato questi strumenti di comunione, miranti a promuovere la mutua responsabilità fra le province e le Chiese nazionali a livello mondiale: arcivescovo di Canterbury, Conferenza di Lambeth, Consiglio consultivo anglicano, Incontro dei primati. Contemporaneamente nelle province e nelle Chiese nazionali, variamente configurati in base a specifici fattori storici e contestuali, si sono introdotti sinodi provinciali e nazionali, con relative camere dei vescovi, dei chierici e dei laici. Questi sinodi sono organi decisionali che condividono la responsabilità per l'unità, la fede e l'ordine inerente all'ufficio episcopale. Analogamente nelle diocesi operano gli stessi processi sinodali a tre piani. In alcune parti della Comunione anglicana i sinodi diocesani sono sostenuti da sinodi decanali e, a livello parrocchiale, da consigli pastorali parrocchiali, nei quali chierici e laici discutono e decidono insieme le questioni.

### Strumenti di comunione nella Chiesa cattolica romana

**74.** La Chiesa cattolica romana, che afferma l'istituzione divina del collegio dei vescovi e del suo capo, il vescovo di Roma, ha sviluppato strumenti di comunione a livello della Chiesa universale: 1) il Sinodo dei vescovi, convocato in forma regolare e straordinaria dal vescovo di Roma come capo del collegio (*CIC*, can. 344), eccezionalmente anche sotto forma di concilio dell'intero collegio dei vescovi (*CIC*, can. 338); 2) la curia romana. Anche il collegio dei cardinali serve il primato, eleggendo il vescovo di Roma. Al livello intermedio della comunione inter-diocesana e intra-regionale vi sono:

le conferenze nazionali e regionali di vescovi, con i loro uffici e comitati associati; le regolari visite collettive *ad limina* dei vescovi di una regione particolare o di una conferenza episcopale nazionale a Roma (CIC, cann. 399-400); la possibilità, prevista dal diritto canonico, di tenere sinodi regionali/nazionali con la partecipazione di vescovi, presbiteri, diaconi, religiosi e laici. Al livello della Chiesa diocesana e delle comunità parrocchiali, gli strumenti di comunione canonicamente richiesti comprendono: consigli episcopali diocesani, consigli del clero diocesano, consigli degli affari economici diocesani e parrocchiali. In aggiunta il diritto canonico di rito latino permette, ma non esige, consigli pastorali diocesani, sinodi diocesani e consigli parrocchiali e decanali.

### Problemi con gli strumenti di comunione sia nelle Chiese sia fra di esse

**75.** Anglicani e cattolici riconoscono in vari modi la necessità di strumenti di comunione, ma la diversità di questi uffici, strutture e procedure causa problemi non solo nel contesto inter-ecclesiale – relazioni fra le tradizioni e reciproco riconoscimento in caso di notevoli differenze –, ma anche *nella* rispettiva vita intra-ecclesiale anglicana e cattolica romana. In ciascuna tradizione si continua a discutere sull'adeguatezza di questi strumenti di comunione per il servizio delle attuali necessità della missione e dell'unità. Ciascuna tradizione sperimenta le sue proprie tensioni particolari nel corpo ecclesiale di Cristo.

### La preoccupazione cattolica romana per il ministero del vescovo di Roma

**76.** Nella Chiesa cattolica romana vi sono segni di apertura a riconsiderare il ruolo del papato. Questo venne posto profeticamente all'attenzione da Giovanni Paolo II nella sua lettera enciclica *Ut unum sint* (1995). Riconoscendo il desiderio di Cristo per l'unità delle comunità cristiane, egli parlò di trovare una forma di «esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra a una situazione nuova». Invitò i capi e i teologi delle altre Chiese a impegnarsi insieme a lui in «dialogo fraterno, paziente» sul modo in cui il particolare ministero di unità del vescovo di Roma potrebbe essere esercitato in nuove circostanze (*Ut unum sint*, nn. 95-96; *EV* 14/2867s; *Il dono dell'autorità*, n. 4). Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* papa Francesco ripete con urgenza questo appello (n. 32).

### La preoccupazione anglicana sull'adeguatezza e sui limiti degli strumenti esistenti ai vari livelli della vita ecclesiale

**77.** La Conferenza di Lambeth venne istituita nel XIX secolo nel contesto di preoccupazioni per la comunione derivanti dalla nascita di Chiese a livello mondiale. All'inizio del XX secolo insorsero tensioni sulle questioni morali (per esempio poligamia, contraccezione artificiale, nuovo matrimonio di persone divorziate) e, a partire dalla metà del XX secolo, ordinazione delle donne al presbiterato e all'episcopato. Nel passaggio dal XX al XXI secolo le tensioni più gravi hanno riguardato questioni relative alla sessualità umana. Queste questioni sorgono anche negli ambienti cattolici romani, ma negli ambienti anglicani esse rappresentano una situazione nuova a causa dell'apparente incapacità degli strumenti di comunione a livello mondiale sia di risolvere le questioni esistenti e di trovare procedure concordate – come quelle nel Patto proposto della Comunione anglicana (cf. 137 e n. 48) – sia di contenere il conflitto in modo che non indebolisca ulteriormente la comunione. Questa nuova situazione solleva domande sull'adeguatezza e sui limiti degli strumenti esistenti ai vari livelli della vita ecclesiale anglicana. In realtà essa illustra la tensione fra l'eredità della dottrina che gli anglicani condividono (radicata nell'interpretazione della Scrittura e nell'interpretazione delle norme morali) e le sue diverse espressioni nei contesti locale e regionale.<sup>17</sup>

### La necessità del mutuo apprendimento recettivo in questa situazione

**78.** La seria valutazione odierna della natura a lungo termine della chiamata ecumenica (cf. nn. 5-6 e 10) ha coinciso con il riconoscimento in ciascuna delle nostre due tradizioni delle rispettive difficoltà e della necessità di procedure di riforma e rinnovamento. Noi affermiamo che il duplice compito attuale, mentre cer-

<sup>17</sup> Per esempio in risposta alla domanda di benedire relazioni dello stesso sesso, il *St Michael Report* della Chiesa anglicana del Canada esplora la tensione dinamica fra la dottrina centrale e altre dottrine: «[A] Si riconosce la distinzione fra quelle che potrebbero essere chiamate “dottrine centrali” e quelle che potrebbero essere chiamati *adiaphora*... Le dottrine centrali sono state intese... come significanti le spiegazioni del Credo e della prime spiegazioni conciliari della Scrittura riguardo alla dottrina della Trinità e la persona e l'opera di Gesù Cristo. *Adiaphora* sono state definite materie “sulle quali si può tollerare il disaccordo senza danneggiare l'unità” (*Rapporto di Windsor*, § A, 36; *Regno-doc.* 1,2005,46)» (CHIESA ANGLICANA DEL CANADA, *The St. Michael Report*, maggio 2005, n. 8). Cf. anche il rapporto del sottocomitato IARCCUM, «Ecclesiological reflections on the current situation in the Anglican Communion in the light of ARCIC, in *Information Service* 119(2005) 3, 102-111.

chiamo la strada verso la comunione piena, è: 1) guardare umilmente a ciò che non funziona efficacemente *nella propria tradizione*; 2) chiedersi se questo potrebbe ottenere un aiuto dall'apprendimento recettivo dalle concezioni, strutture, pratiche e valutazioni dell'altra. L'opportunità è quella di insegnare mostrando ciò che significa imparare, e di rendere testimonianza mostrando ciò che significa ricevere quando siamo nella necessità; riconoscendo che a volte i membri di una tradizione possono ritenere che le pratiche e le strutture dell'altra non saranno, in un caso specifico, di aiuto.

### La struttura delle tre sezioni successive

**79.** Le sezioni successive di questo documento esplorano l'efficacia dei rispettivi strumenti di comunione nella Comunione anglicana e nella Chiesa cattolica romana ai tre livelli: Chiese diocesane e comunità eucaristiche parrocchiali (sezione IV); Chiese e strutture regionali (sezione V); Comunione mondiale/Chiesa universale (sezione VI). In ciascun caso la prima preoccupazione è quella di fare la mappa di ciò che attualmente appartiene alle tradizioni; la seconda è individuare e analizzare i punti di tensione sistemica; la terza è quella di chiedersi in quali punti, riguardo a ciò che è debole o meno sviluppato in una tradizione, può essere utile e fruttuoso apprendere da ciò che è forte nell'altra. Così facendo costruiamo esplicitamente sulle fasi precedenti del dialogo ARCIC e le sviluppiamo ulteriormente in uno spirito di apprendimento ecumenico recettivo, affinché entrambe le nostre tradizioni, separatamente e insieme, possano continuare a percorrere la strada della conversione e della testimonianza alla comunione di Dio in Cristo e nello Spirito. È così che questo documento serve il mandato della Commissione di esplorare il modo in cui le tradizioni intendono e praticano rispettivamente l'interrelazione dei vari livelli della Chiesa nel discernimento e nell'assunzione delle decisioni (cf. nn. 10-13).

## IV • Strumenti di comunione ai livelli locali della vita anglicana e cattolica romana

*Come spiegato nella prefazione dei co-presidenti e nel n. 79, questa sezione comprende tre sottosezioni principali: IV.A descrive ciò che è attualmente la situazione di ciascuna delle nostre tradizioni riguardo ai rispettivi strumenti di comunione che operano a questo livello; IV.B individua quali rispettive tensioni e difficoltà si sperimentano in relazione a questi stru-*

*menti di comunione a questo livello; IV.C si chiede quali possibilità potrebbero esservi per un apprendimento recettivo trasformante dall'altra tradizione in relazione a queste tensioni e difficoltà. La Commissione ha scelto di presentare le nostre strutture, le nostre sfide e i nostri apprendimenti in colonne parallele (qui sequenzialmente, in nero per la parte anglicana e in rosso per la parte cattolica; ndr). A volte, per evitare di dare l'impressione di equiparare procedure molto differenti usiamo una forma sequenziale, ma con i paragrafi sul lato sinistro della pagina in linguaggio anglicano e quelle sul lato destro in linguaggio cattolico romano (qui sequenzialmente, rispettivamente in nero e rosso; ndr).*

**80.** Anglicani e cattolici riconoscono la necessità di strumenti di comunione efficaci per sostenere e promuovere la comunione ecclesiale ai vari livelli della vita ecclesiale (nn. 71-73; *La Chiesa come comunione*, n. 45). Ciascuna tradizione sperimenta anche uno stress sistemico in relazione a questi strumenti di comunione, per cui riconosce la necessità di riformarli o riconfigurarli (nn. 75-77). Ora passiamo a un esame più dettagliato di questi strumenti. C'è la necessità nei nostri dialoghi ecumenici di parlare della realtà vissuta delle strutture che sostengono le Chiese, dei loro punti forti e dei loro punti deboli. Cominciamo con la realtà della Chiesa così com'è sperimentata più ampiamente, quindi la parrocchia e, al di là di essa, la diocesi, esaminando come sono strutturate e governate e la ragione per cui lo sono in quel modo. A volte le forze della teologia, della cultura e delle circostanze ci sono sembrate divergere; altre volte, con grande gioia, abbiamo scoperto il legame di un'esperienza comune e di principi sostenuti insieme. Tuttavia, parlando della nostra realtà, dobbiamo parlare anche della nostra condizione ferita, riconoscendoci discepoli che falliscono ripetutamente nel tentativo di vivere la chiamata evangelica di Cristo. Il riconoscimento della nostra debolezza, in compagnia dei nostri fratelli e sorelle cristiani, ci apre alla possibilità di imparare da loro e di ottenere la guarigione.

### A. Strumenti di comunione ai livelli locali della vita anglicana e cattolica romana

#### Comprensione condivisa dei *tria munera Christi*

**81.** Tradizionalmente la triplice attività messianica di Cristo come profeta, sacerdote e re (cf. Eb 7-10) è stata considerata un dono che è condiviso con la Chiesa. Tutti i battezzati partecipano ai *tria*

*munera* di Cristo dell'insegnamento, della santificazione e della guida del popolo di Dio (cf. anche nn. 52, 83). I battezzati sono abilitati dallo Spirito Santo a condividere il Vangelo in parola e azione; sono formati e nutriti in comunità eucaristiche; e partecipano con i ministri ordinati al discernimento e al servizio delle necessità della missione, del ministero e dell'amministrazione. Il vescovo delega responsabilità a presbiteri, diaconi e ministri laici autorizzati per la vita liturgica, sacramentale e pastorale delle congregazioni/comunità cristiane. Poiché i laici partecipano ai tre doni di Cristo, condividono la responsabilità, insieme al presbitero, nelle materie riguardanti la vita parrocchiale.

### Strutture condivise di parrocchia, vescovo e diocesi

**82.** Per molti anglicani e cattolici la parrocchia è il luogo normale della formazione cristiana. In essa viene solennemente proclamata la parola di Dio e vengono celebrati l'eucaristia e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Le parrocchie sono mantenute nell'unità sotto la guida e l'autorità di un vescovo, che è il segno visibile di comunione con tutti i livelli più ampi della Chiesa. Il vescovo è lo strumento di comunione chiave per la Chiesa locale. In questo il vescovo opera con strutture e procedure consultive o deliberative che coinvolgono clero e laici. Nelle strutture cattoliche romane questa partecipazione è generalmente consultiva.

### Partecipazione complementare ai triplici uffici e all'autorità di Cristo

**83.** Nell'organizzazione e pratica anglicana, l'autorità è diffusa fra laici, diaconi, presbiteri e vescovi in un modo che viene considerato una manifestazione della guida della comunità da parte dello Spirito Santo. Questo presuppone la necessaria e adeguata formazione spirituale di ognuno per il discernimento.

Gli anglicani credono che tutti i battezzati partecipino alla missione di Cristo di insegnare, santificare e governare (*tria munera*), e che l'episcopato abbia un ruolo particolare in questo. Canonici, costituzioni e liturgie degli anglicani riflettono i modi distinti nei quali laici, clero e vescovi partecipano a questa missione.

Tipicamente parroco e parrocchia nominano ed eleggono congiuntamente i fabbricieri laici (un ufficio antico risalente a prima della Riforma) per sovrintendere alle responsabilità temporali della vita parrocchiale (per esempio mantenimento dell'edificio, amministrazione fi-

nanziaria). Un altro gruppo di laici viene eletto e/o nominato come consiglio parrocchiale (presieduto dal parroco o da una persona laica debitamente nominata) per la regolare consultazione e decisione condivisa nell'intervallo fra gli incontri annuali. Anche altre nomine e ministeri non parrocchiali comportano strutture che rendono conto in definitiva al vescovo diocesano.

Oltre al coinvolgimento strutturale dei laici, è normale per i laici esercitare ruoli pastorali o d'insegnamento, compreso quello di teologi laici, e gli uffici di catechisti e lettori. I laici aiutano nella distribuzione della santa comunione come ministri eucaristici. Si nominano abitualmente dei laici come cancellieri diocesani.

La costituzione conciliare *Lumen gentium* riconosce che ogni battezzato partecipa ai *tria munera* di Cristo.<sup>18</sup> La partecipazione dei battezzati al sacerdozio di Cristo e la partecipazione degli ordinati a questo stesso sacerdozio sono «ordinati l'uno all'altro» come esercizi distinti dell'unico sacerdozio di Cristo (*LG 10; EV 1/312*).

Nella teologia cattolica romana è esistita una tendenza a distinguere fra la partecipazione degli ordinati ai *tria munera* come principalmente diretta internamente alla comunità cristiana e quella dei laici come principalmente diretta esternamente al mondo.<sup>19</sup> Questa distinzione vale tuttora, ma ora i laici sono coinvolti in entrambi i campi.

A partire dal concilio Vaticano II, in molti luoghi c'è stato un germogliare della partecipazione dei laici nella Chiesa cattolica romana quasi a ogni livello e quasi in ogni genere di ministero nel quale la Chiesa è coinvolta (*Christifi-*

<sup>18</sup> Cf. n. 81. Pur essendovi stata una tradizione patristica che affermava che il cristiano battezzato era stato unto profeta, sacerdote e re, la teologia medievale fece poco riferimento al triplice ufficio, tranne nella presentazione del ministero degli ordinati. L'insegnamento cattolico ufficiale continuò a riservare espressamente l'applicazione dei *tria munera* agli ordinati fino al concilio Vaticano II, nel quale, attraverso l'influenza di John Henry Newman e di Yves Congar, estese il motivo ai laici e le funzioni di santificazione, insegnamento e governo del ministero di Cristo al ruolo della Chiesa nel suo complesso.

<sup>19</sup> Per esempio *LG 10* descrive il presbitero ministeriale come un presbitero che «con la potestà sacra di cui è rivestito, forma e dirige il popolo sacerdotale» (*EV 1/312*). Nel n. 31, *EV 1/363*, lo stesso documento afferma: «È proprio e specifico dei laici il carattere secolare» e dice dell'esercizio del loro sacerdozio comune: «Trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» e quindi contribuendo, come dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo»; cf. anche *AA 2; Christifideles laici*, n. 15.

*deles laici*, n. 2). I laici non solo sono ampiamente coinvolti negli affari temporali della Chiesa (come i consigli degli affari economici), ma sono diventati i primi educatori dei fedeli in preparazione alla ricezione dei sacramenti e sono stati ampiamente consultati attraverso i sinodi diocesani, che consigliano i vescovi su un ampio ventaglio di questioni. In alcune parti del mondo i laici sono nominati cancellieri di diocesi e direttori di uffici diocesani. Ora i seminari impiegano membri laici nell'insegnamento. I laici possono essere anche catechisti, educatori, teologi, ministri straordinari della comunione e ministri pastorali. Tutta questa partecipazione dei laici è a discrezione del clero e dei vescovi.

Analogamente gli organi che sono composti da laici e trattano materie di politica ecclesiale, come consigli parrocchiali e sinodi diocesani, sono convocati a discrezione del parroco o del vescovo. Il coinvolgimento dei laici in questi consigli o sinodi ha carattere consultivo.

### Diaconi e presbiteri come collaboratori del vescovo

**84.** In accordo con un'antica tradizione, anglicani e cattolici riconoscono che diaconi e presbiteri partecipano al ministero del vescovo nella Chiesa (*Ministero e ordinazione*, n. 9). Il decreto *Presbyterorum ordinis* del concilio Vaticano II parla della «funzione dei presbiteri» come «una loro» partecipazione ai *tria munera* di Cristo, per essere cooperatori con il vescovo nell'insegnare, santificare e governare la diocesi (*PO 2; EV 1/1246s*). Similmente, la costituzione *Lumen gentium* afferma che i diaconi partecipano «della missione e della grazia del Sacerdote supremo» (n. 41; *EV 1/393*) e aiutano così nella cura pastorale della diocesi. Nei riti anglicani per l'ordinazione (*Ordinali*), i diaconi sono chiamati a lavorare con il vescovo, condividendo il ministero pastorale della Chiesa. Similmente i presbiteri sono incaricati di lavorare con il loro vescovo e i loro colleghi ministri (cf., per esempio, l'*Ordinale* della Chiesa di Inghilterra in *Common Worship*).

**85.** In ogni caso, sia per gli anglicani sia per i cattolici la designazione e l'autorizzazione a predicare e amministrare i sacramenti spettano al vescovo diocesano o altro ordinario. L'autorizzazione del clero nell'ordinamento anglicano rispecchia la concessione delle facoltà in termini cattolici romani.

**86.** Esiste una serie di modi nei quali il clero anglicano viene nominato nelle parrocchie e ad altri ministeri da parte del vescovo. La procedura della nomina può comprendere consultazione

con i laici nella nomina dei candidati, segnalazione di posti vacanti o designazione diretta da parte del vescovo.

Il diritto canonico del rito latino stabilisce che «la provvisione dell'ufficio di parroco spetta al vescovo diocesano; essa avviene mediante libero conferimento» (*CIC*, can. 523). Il coinvolgimento dei laici nella procedura di selezione avviene a discrezione del vescovo.

### Il ruolo dei vescovi

**87.** Anglicani e cattolici condividono ampiamente una comprensione del ruolo del vescovo che deriva dall'antica tradizione comune della Chiesa. Dotato dall'ordinazione episcopale di un «carisma sacramentale» speciale per l'ufficio, il vescovo è considerato il primo ministro della Parola e del sacramento e il capo nell'esercizio dei *tria munera* di Cristo di insegnare, santificare e governare nella diocesi.<sup>20</sup>

**88.** I vescovi giocano un ruolo cruciale nel mantenimento dell'unità della Chiesa cattolica. Essi sono i successori degli apostoli, in quanto individualmente esercitano la supervisione della Chiesa di Dio e della sua missione in un luogo particolare, e collegialmente assicurano che la Chiesa sia mantenuta nella verità. I vescovi devono insegnare la fede e garantire la sana predicazione e la disponibilità dei sacramenti. Quando la Chiesa diocesana si riunisce per l'eucaristia è il vescovo a presiedere, assistito dai presbiteri e dai diaconi, con la piena partecipazione del popolo santo di Dio.<sup>21</sup> È compito del vescovo assicurare, attraverso la scelta e l'ordinazione di diaconi e presbiteri, che le parrocchie restino comunità eucaristiche fiorenti, che si prendono attivamente cura dei poveri e degli esclusi.

**89.** Il vescovo deve preoccuparsi non solo della fedeltà della Chiesa locale, ma anche della fedeltà di tutte le altre Chiese locali.<sup>22</sup> I vescovi devono soste-

<sup>20</sup> Cf. *Principles*, § 37.3; anche *LG 21; CIC*, can. 375; Appendice II, «The Anglican Way», in *Communion, conflict and hope, The Kuala Lumpur Report of the Third Inter-Anglican theological and doctrinal Commission*, Anglican Communion Office, London 2008, 57-58.

<sup>21</sup> Cf. *Principles* 31.5: «Il vescovo ha la sorveglianza di governare, insegnare e amministrare, il presbitero condivide con il vescovo e lo assiste nella cura delle anime, e il diacono assiste entrambi; tutti sono chiamati a compiere un ministero proprio al loro ordine particolare». Cf. anche *SC 41*.

<sup>22</sup> Il modello di omelia per il rito di ordinazione cattolico romano dei vescovi chiede ai nuovi vescovi: «Ricordatevi che nella Chiesa cattolica, radunata nel vincolo della carità, siete uniti al Collegio dei vescovi e *dovete portare in voi la sollecitudine di tutte le chiese* (corsivo nel testo), soccorrendo generosamente quelle che sono più bisognose di aiuto» (Pontificale

nersi a vicenda nel loro ministero, operando insieme come custodi della fede. Essi ascoltano il clero e i laici della loro diocesi e rappresentano le esperienze e le visioni della loro diocesi più ampiamente nella Chiesa. Ascoltano l'esperienza e le visioni della Chiesa più ampia e le rappresentano nella loro propria diocesi. In questo modo i vescovi servono a comunicare «ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,7.11.17.29; 3,6.13.22) e aiutano le Chiese a rispondere in penitenza e fede. Proprio perché il vescovo agisce sempre in comunione, sia la Chiesa cattolica romana sia la Comunione anglicana seguono la pratica seguita dalla Chiesa perlomeno fin dal IV secolo: quella della presenza di almeno tre vescovi all'ordinazione di un nuovo vescovo (cf. Concilio di Nicea, 325, can. 4).

### L'autorità del vescovo come strumento di comunione

**90.** Una caratteristica centrale dell'episcopato anglicano è il «vescovo-in-sinodo», ai livelli sia diocesano sia provinciale. Nell'organizzazione anglicana il vescovo diocesano presiede la consultazione con il clero e i laici della diocesi. Il consenso del vescovo diocesano è richiesto per l'emanazione di ogni risoluzione di un sinodo diocesano. Questo protegge il ruolo del vescovo come «custode della fede e dell'unità della Chiesa». Questo modello del «vescovo-in-sinodo» è rispecchiato in tutta la Comunione.

L'ordinazione sacramentale e la comunione gerarchica con il vescovo di Roma danno agli ordinari diocesani «la potestà ordinaria, propria e immediata, che è necessaria per l'esercizio del loro ministero pastorale», senza pregiudizio delle prerogative del romano pontefice (CD 8; EV 1/586).

Il concilio Vaticano II ha previsto che nel governo della diocesi il vescovo sia assistito da vari individui e organi consultivi (CD 27). Il diritto canonico del rito latino fa spazio, a giudizio del vescovo, a un sinodo diocesano (can. 461) e a un consiglio pastorale, ognuno dei quali può comprendere laici (can. 463). Inoltre ordina la forma-

zione sia di un consiglio presbiterale sia di un collegio di consultori. Questi organi sono consultivi, perché il vescovo è il «solo legislatore», dalla cui autorità sono pubblicati i decreti (can. 391, § 2). Nelle Chiese cattoliche orientali l'unica struttura sinodale diocesana obbligatoria è il consiglio presbiterale e un suo sottogruppo, il collegio eparchiale (diocesano). I consigli pastorali, che sono consultivi, possono comprendere cristiani, o laici o chierici di altre Chiese cattoliche (CCEO, cann. 264-275).

### La scelta dei vescovi

**91.** Le procedure per la scelta dei vescovi nella Comunione anglicana e nella Chiesa cattolica romana hanno uno scopo comune: scegliere candidati che manterranno la Chiesa nell'unità della fede, nella pratica sacramentale e nella missione agli altri. Dal momento che il vescovo non sarà efficace se il candidato non è accettabile alla comunità e al collegio dei vescovi che insieme hanno la responsabilità di esprimere la fede e pascere il gregge, entrambe le nostre tradizioni usano procedure che cercano di garantire la scelta di candidati efficaci. Perciò nelle nostre due comunioni si desidera il consenso dei battezzati e l'approvazione dei confratelli vescovi prima di procedere a un'ordinazione episcopale. Entrambe le nostre tradizioni onorano le antiche pratiche che vedono la Chiesa locale, assistita dai responsabili delle Chiese vicine, scegliere (*eligere*) il proprio vescovo. Ma ciascuna ha la sua particolare accentuazione.

**92.** Le procedure anglicane comportano la partecipazione diretta dei laici, del clero e dei vescovi. Un vescovo diocesano è o eletto o nominato per l'ordinazione (o per il trasferimento, se già appartenente all'ordine episcopale) tra i presbiteri con le qualifiche richieste, definite dalla provincia nella sua legge canonica. Esiste una varietà di pratiche consultive nella Comunione anglicana. In molte giurisdizioni l'elezione richiede il sostegno della maggioranza del clero e dei laici separatamente presi. La nomina richiede la conferma da parte dei vescovi diocesani o metropolitani regionali.<sup>23</sup> I vescovi che assistono un vescovo diocesano possono essere nominati o eletti secondo la prassi della diocesi o provincia.

Romano, *Rito di ordinazione di un vescovo*, n. 39, Omelia); cf. anche CD, n. 5 e AS, n. 2. Analogamente, un documento dottrinale della Casa dei vescovi della Chiesa di Inghilterra afferma che il ministero collegiale dei vescovi appartiene alla «connessione della appartenenza di grazia operante nelle sfere locale, nazionale e internazionale della vita della Chiesa» e mantiene la chiesa/diocesi nell'amicizia – nella comunione – con la Chiesa sparsa nel mondo» (Chiesa di Inghilterra, *Bishops in Communion: Collegiality in Service of the Koinonia of the Church*, p. 38).

<sup>23</sup> Nella Chiesa d'Inghilterra i vescovi diocesani sono nominati dalla Corona dopo la candidatura da parte di una commissione che comprende vescovi, clero e laici sia della diocesi sia della provincia tra le due che costituiscono la Chiesa d'Inghilterra.

Benché la nomina o l'approvazione da parte del vescovo di Roma sia obbligatoria, le procedure cattoliche romane, in vari modi, possono comportare la consultazione di laici, religiosi, presbiteri e altri vescovi.

Il diritto canonico di rito latino stabilisce: «Il sommo pontefice nomina liberamente i vescovi, oppure conferma quelli che sono stati legittimamente eletti» (*CIC*, can. 377). In molte parti del mondo il nunzio pontificio di un determinato territorio, dopo aver consultato il clero locale e, spesso, religiosi professi e laici, invia una lista di tre nomi (terna) all'apposita Congregazione vaticana, che poi presenta al papa il nome e il dossier del candidato che ritiene più adatto.

In alcuni luoghi i canonici della cattedrale o eleggono un candidato o propongono una terna per la loro diocesi. In altri i canonici scelgono qualcuno da una terna proposta loro dal papa.

Il *Codice dei canoni delle Chiese orientali* specifica che il rispettivo sinodo dei vescovi individua nomi di potenziali candidati per l'episcopato. In questo compito può chiedere l'aiuto di presbiteri e di laici: i nomi di potenziali candidati vengono inviati al papa per l'approvazione. In seguito, se il sinodo elegge qualcuno a diventare vescovo, se quello scelto è già stato approvato, la sua ordinazione può aver luogo immediatamente. Se il prescelto non è stato previamente approvato, deve essere approvato dal papa prima di poter essere ordinato.<sup>24</sup>

## B. Tensioni e difficoltà nella pratica della comunione ai livelli locali della vita anglicana e cattolica romana

### Le sfide poste dalla parrocchialità e dalla liturgia

**93.** Anglicani e cattolici sono spesso criticati per una parrocchialità che sottovaluta il necessario collegamento con la Chiesa più ampia, sia dalla parrocchia a livello diocesano sia dalla diocesi ai livelli regionale e mondiale. Similmente entrambe le tradizioni sperimentano disaccordi riguardo a quella che dovrebbe essere l'espressione più chiara della nostra rispettiva comunione, la nostra liturgia. Entrambe le tradizioni autorizzano una serie di riti, ma ciascuna sperimenta al suo interno tensioni e a volte divisioni incentrate sulle pratiche liturgiche.

<sup>24</sup> Cf. *CCEO*, cann. 182-185. Qui e altrove in termini di numeri gli esempi tratti dalle Chiese cattoliche orientali rappresentano una piccola minoranza. Tuttavia li citiamo a causa del loro significato ecclesiale.

**94.**

### La questione di un *ethos* di discernimento collaborativo nelle strutture sinodali anglicane

La cooperazione di laici, presbiteri e vescovi nel discernimento a livello diocesano è una forza che gli anglicani apprezzano. Ma la focalizzazione legislativa di un sinodo diocesano può eclissare in esso la necessità della catechesi e del rinnovamento. In contesti di aspra divisione, lo stile opposizionale della presa di decisione parlamentare, abitualmente richiesto dalle strutture sinodali, a volte può essere uno strumento contundente con il quale decidere le risposte a bisogni pastorali e questioni dottrinali ed etiche sensibili. A volte differenze teologiche interne possono degenerare in atteggiamenti partigiani.

### La questione di strutture e procedure per il coinvolgimento deliberativo dei laici nel governo diocesano e parrocchiale

La tendenza verso una concezione interno/esterno della specificità clericale (cf. n. 83) significa che la partecipazione dei laici nel governo della Chiesa è generalmente consultiva e non deliberativa, sia nei consigli parrocchiali, sia nella nomina dei vescovi e dei parroci. Queste strutture e procedure non sono neppure obbligatorie. Anche quando si riconosce la necessità di preservare i ruoli esecutivi dei vescovi nelle diocesi e dei parroci nelle parrocchie, i modelli di governo correnti non sembrano offrire un adeguato riconoscimento dell'unione di tutti i battezzati e della loro partecipazione al ministero pastorale del buon Pastore (*AA* 2). La dipendenza e l'ordinamento reciproci di laici e ordinati non sono sufficientemente espressi. Dato che tutto il corpo dei battezzati ha un *sensus fidei* infallibile (cf. nn. 53-54), il ruolo di insegnamento proprio dei vescovi deve articolarlo esplicitamente. I fedeli laici, da parte loro, non solo ricevono l'insegnamento, ma offrono anche la loro specifica conoscenza e fede alla Chiesa. Inoltre essi portano con la loro fede i loro doni e talenti per il servizio della Chiesa. Almeno queste due circostanze richiedono un coinvolgimento sempre maggiore dei laici nell'insegnamento e nell'amministrazione di diocesi e parrocchie.

**95.**

### Responsabilità trans-giurisdizionale nelle diocesi e tra esse

In anni recenti le divisioni interne sulle questioni di genere e sessualità umana sono a volte sfociate in un aperto disaccordo fra parrocchie e

membri del clero di una diocesi da una parte, e il loro vescovo diocesano e sinodo dall'altra. Alcuni desiderano porsi sotto la giurisdizione di un vescovo di un'altra diocesi appartenente a un'altra provincia. Nel tentativo di offrire una pratica di supervisione reciprocamente accettabile e compatibile con l'autorità teologica e giuridica di un vescovo diocesano, in alcune province sono stati introdotti modelli di supervisione episcopale delegata. Non è chiaro se questi siano da considerare caratteristiche durature del sistema anglicano di governo o anomalie temporanee, mentre la Chiesa in questione continua il suo discernimento su questioni particolari. Un grado di comunione indebolita viene visto come il prezzo da pagare per una composizione che rispetta l'integrità di coscienza.

### **Necessità di una responsabilità esecutiva per i fedeli a livello diocesano e parrocchiale**

A volte vescovi e parroci hanno un'autorità di governo che manca di sufficienti pesi e contrappesi da parte dei governati. Questa autorità può prendere decisioni senza coinvolgere una procedura negoziale con la parrocchia o comunità diocesana più ampia. Non ci sono strutture per permettere ai governati un ricorso all'interno della parrocchia o della diocesi in caso di vertenze. Il diritto canonico permette solo il ricorso all'autorità superiore e, a volte, l'autorità superiore risponde semplicemente sulla base della corretta applicazione o meno delle procedure canoniche nel caso in questione.

### **La necessità di forum cattolici romani per discutere, dibattere e dissentire tra laici**

**96.** Il senso dell'unità e della partecipazione all'insieme più grande della Chiesa universale è un valore profondamente incastonato nella tradizione cattolica romana, che trova la sua forma strutturale e sacramentale nella comunione con il vescovo di Roma. Questo è un tratto distintivo e un dono centrale del cattolicesimo romano. Ma questo senso dell'unità può sopprimere la differenza, inibire il dialogo franco e indurre a evitare la discussione di temi controversi nelle assemblee pubbliche. Il concilio Vaticano II riconosce la partecipazione di tutti i battezzati *ai tria munera* e la teologia cattolica romana riconosce il loro ruolo nel discernimento dell'insegnamento mediante il *sensus fidei*, ma finora questo riconoscimento non ha pienamente permeato le abitudini mentali

ed espressive cattoliche romane. Le procedure consultive associate ai sinodi ai livelli nazionale e diocesano e nei Sinodi sul matrimonio e la famiglia (2014-2016) attestano un cambiamento positivo al riguardo.

### **Crescita della Chiesa, vocazioni al ministero ordinato e sfide attuali**

**97.** Mentre dal 1970 al 2015 la popolazione globale della Comunione anglicana è passata da 47 a 86 milioni,<sup>25</sup> alcune parti della Comunione anglicana – Europa, Nord America, Australia – hanno registrato un notevole calo. Sia la crescita sia il calo hanno posto nuove serie sfide ai modelli ereditati del clero parrocchiale stipendiato a tempo pieno, compresi i costi del mantenimento dei parroci e delle loro famiglie. In decenni recenti sono emersi nella Comunione anglicana in generale nuovi sviluppi dai modelli ereditati, come l'aumento del clero non stipendiato, modelli alternativi di formazione teologica e pastorale, clero individuato a livello locale e raggruppamento di varie congregazioni locali in una parrocchia geografica più ampia servita da un singolo presbitero o da un'*équipe* ministeriale. Mentre l'ordinazione delle donne non era nata come risposta all'accresciuta domanda di ministero a causa della crescita della Chiesa, l'aumentato numero di donne diacono, prete e vescovo ha giocato un ruolo molto significativo nell'andare incontro ai bisogni pastorali delle nuove congregazioni. Infine nella Comunione anglicana i frutti del dialogo ecumenico a livello provinciale hanno visto anche la nascita di «ministeri condivisi» a livello ecumenico o progetti ecumenici locali.

In molti paesi, anche dove si assiste a un aumento assoluto del numero dei presbiteri, c'è un'insufficienza di preti che si può osservare nell'aumento della percentuale di cattolici per prete.<sup>26</sup> A livello mondiale il numero dei cattolici per parrocchia è passato da 3.759 nel 1980 a 5.759 nel 2015. In alcuni paesi questa mancanza di preti ha portato alla chiusura di parrocchie; in altri il numero delle parrocchie e dei

<sup>25</sup> L'indagine più recente sulle statistiche della Comunione anglicana è quella di D. GOODHEW (a cura di), *Growth and decline in the Anglican Communion, 1980 to the Present*, Routledge, New York 2017.

<sup>26</sup> CENTER FOR APPLIED RESEARCH IN THE APOSTOLATE, in <http://cara.georgetown.edu/frequently-requested-church-statistics>; cf. anche *Annuario Statisticum Ecclesiae 2015* (Città del Vaticano, 2017).

membri del clero non ha tenuto il passo con il numero crescente di fedeli. Oltre che pregare per le vocazioni e cercare di accrescerne il numero nei modelli esistenti, molti cattolici sono indotti da questa situazione a chiedersi se le comunità culturali non richiedano nuove forme o modelli di ministero per poter continuare a esistere o prosperare.

### C. Potenziale apprendimento ecclesiale recettivo ai livelli locali della vita anglicana e cattolica romana

#### Apprendimento recettivo anglicano sulla possibilità di giurisdizioni parallele in comunione piena

**98.** Nel contesto delle province della Chiesa cattolica e oltrepassando i confini diocesani, possono esservi comunità parrocchiali di Chiese strettamente collegate ma culturalmente distinte con pratiche diverse (per esempio comunità in diaspora delle Chiese cattoliche orientali). Coesistono e in parte si sovrappongono giurisdizioni parallele in una forma strutturata. In questo campo gli anglicani possono trovare un modello utile, nel quale esistono giurisdizioni parallele distinte ma con relazioni di comunione piena fra loro.

Benché la Conferenza di Lambeth abbia evitato giurisdizioni parallele, nella Comunione anglicana attualmente esse si possono trovare. La tradizione cattolica può offrire modelli ecclesiali nei quali collocare giurisdizioni parallele, ma unicamente sul presupposto di una comunione piena fra loro.

#### Apprendimento recettivo sul coinvolgimento dei laici nel governo cattolico romano

**99.** La Chiesa cattolica romana potrebbe imparare dai ruoli obbligatori accordati ai laici nelle strutture parrocchiali e diocesane anglicane, in forme che preserverebbero comunque i ruoli esecutivi propri del parroco e del vescovo.

Il can. 129,2 del *Codice di diritto canonico* del 1983 afferma: «Nell'esercizio della medesima potestà, i fedeli laici possono cooperare a norma del diritto».<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Il motu proprio *Mitis iudex Dominus Iesus* di papa Francesco ora permette ai giudici laici di essere in maggioranza nell'organo giudicante composto da tre giudici.

#### 100.

#### Apprendimento anglicano sulle abitudini del discernimento da parte di tutta la Chiesa

Il modello dei sinodi cattolici romani che si riuniscono per la formazione, l'apprendimento, la consultazione e il discernimento offre un'estensione potenziale utile alle premure dei sinodi diocesani anglicani. In particolare le pratiche di discernimento ecclesiale svolto in comune potrebbero modificare la tendenza di alcune province anglicane a uno stile di dibattito oppositivo, quando questo non è adatto al discernimento dell'insegnamento, specialmente in relazione all'etica. Rilevanti sono anche i diversi modi in cui le congregazioni religiose, sia anglicane sia cattoliche romane, formano i loro membri nel dialogo spirituale condiviso incentrato sul discernimento collettivo della verità.<sup>28</sup>

#### Apprendimento cattolico romano sulle decisioni da parte di tutta la Chiesa

La Chiesa cattolica romana potrebbe imparare dalla pratica anglicana di includere le voci e le premure dell'intera comunità parrocchiale o diocesana nell'assunzione di decisioni da parte della Chiesa. Un esempio particolare è la pratica anglicana di un'ampia consultazione per la scelta e nomina di parroci e vescovi.

#### 101.

#### Apprendimento recettivo anglicano circa la partecipazione all'insieme più vasto

Gli anglicani sono alle prese con la questione dell'impegno per l'unità della Chiesa, a livello sia della diocesi locale sia della Comunione più ampia. Un istinto cattolico per l'unità e la partecipazione in un insieme più vasto è un valore profondamente radicato. Là dove gli anglicani si trovano in situazioni di frammentazione, possono chiedersi quale apprendimento si può esplorare in relazione all'identità universale cattolica romana.

#### Apprendimento recettivo cattolico romano circa la necessità di un dialogo aperto

La qualità del confronto cattolico romano ai livelli parrocchiale e diocesano dovrebbe essere arricchita imparando dall'esperienza anglicana di dibattito aperto e talvolta doloroso, mentre la Chiesa procede verso un pensiero comune (*Teologia oggi*, n. 52).

<sup>28</sup> La *Regola di san Benedetto* e la tradizione domenicana hanno prestato attenzione alla formalizzazione di quest'aspetto in una procedura prestabilita, e molte altre congregazioni religiose hanno analoghe pratiche proprie.

**102.**

### Apprendimento recettivo anglicano sul ministero

In alcune province gli anglicani hanno tratto beneficio dal *Direttorio per le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero* della Congregazione per il culto divino (1988) con diaconi, lettori laici o persone laiche designate per la guida della celebrazione del giorno del Signore sotto forma di una liturgia della Parola, con o senza distribuzione della comunione attingendo alla riserva eucaristica.

Una sfida è quella di preservare non solo degli standard provinciali, ma degli standard a livello di tutta la Comunione per il discernimento e la formazione teologica dei diaconi e dei presbiteri in nuovi contesti. Che cosa possono imparare gli anglicani dalla Chiesa cattolica al riguardo?

### Apprendimento recettivo cattolico romano riguardo al ministero

La Commissione riconosce che mentre alcune decisioni relative al ministero prese dalle province della Comunione anglicana non sono aperte alla comunità cattolica romana, altre potenzialmente lo sono: per esempio il diaconato femminile; un maggior impiego di assistenti pastorali laici autorizzati; ordinazione sacerdotale di uomini sposati maturi (*virii probati*); autorizzazione dei laici a predicare. Poiché i fedeli laici esercitano già la loro partecipazione ai *tria munera* attraverso il servizio alla comunità cristiana, si può suggerire un ruolo più ampio per il ministero laico autorizzato, compresa l'apertura canonica del ministero di lettore alle donne.<sup>29</sup>

**103.** Entrambe le tradizioni devono affrontare sfide e problemi pastorali simili in ciascuno dei vari contesti culturali nei quali vivono fianco a fianco. Inoltre entrambe usano strutture simili ma diverse per rispondere a queste sfide. La Commissione raccomanda che i vescovi anglicani e cattolici romani s'incontrino regolarmente per crescere in amicizia, discutere le loro realtà pastorali e così imparare dall'esperienza e dalla sapienza degli

<sup>29</sup> I delegati al Sinodo dei vescovi 2008 sulla parola di Dio hanno chiesto che i ministeri del lettorato e dell'accogliamento siano conferiti a donne e uomini. La proposizione 17 su «Ministero della Parola e donne» afferma: «Si auspica che il ministero del lettorato sia aperto anche alle donne, in modo che nella comunità cristiana sia riconosciuto il loro ruolo di annunciatrici della Parola» (*Regno-doc.* 19,2008,647). La proposta è passata con 191 voti a favore, 45 contrari e 3 astenuti.

uni e degli altri. Similmente incoraggiamo il clero parrocchiale e gruppi di laici, come consigli parrocchiali, a incontrarsi nei loro luoghi per scambiare le loro diverse esperienze ed esplorare come ognuno potrebbe imparare dall'altro ad affrontare le proprie sfide.

## V. Strumenti di comunione ai livelli regionali della vita anglicana e cattolica romana

*Come spiegato nella prefazione dei co-presidenti e nel n. 79, questa sezione comprende tre sottosezioni principali: V.A descrive ciò che è attualmente la situazione di ciascuna delle nostre tradizioni riguardo ai rispettivi strumenti di comunione che operano a questo livello; V.B individua quali rispettive tensioni e difficoltà si sperimentano in relazione a questi strumenti di comunione a questo livello; V.C si chiede quali possibilità potrebbero esservi per un apprendimento recettivo trasformante dall'altra tradizione in relazione a queste tensioni e difficoltà. La Commissione ha scelto di presentare le nostre strutture, le nostre sfide e i nostri apprendimenti in colonne parallele. A volte per evitare di dare l'impressione di equiparare procedure molto differenti usiamo una forma sequenziale, ma con i paragrafi sul lato sinistro della pagina in linguaggio anglicano e quelle sul lato destro in linguaggio cattolico romano (qui in colori diversi, rispettivamente nero e rosso; ndr).*

### La necessità di strumenti di comunione regionali

**104.** Anglicani e cattolici romani riconoscono che il compito di mantenere l'unità nella fede e nella costituzione nelle Chiese locali richiede strumenti di comunione fra le Chiese locali a livello regionale (cf. nn. 71-73). Entrambe le nostre tradizioni riconoscono che i loro rispettivi strumenti di comunione regionali e le loro rispettive procedure decisionali, benché imperfetti, non mirano ad altro che al benessere delle Chiese locali e alla loro missione.

### Chiese regionali, organi ecclesiali sovraregionali e confini nazionali

**105.** Per gli anglicani il livello regionale è definito dalle Chiese provinciali anglicane, che spesso coincidono con i confini della nazione, ma a volte

comprendono varie nazioni. Gli strumenti di comunione regionali cattolici romani, come le conferenze episcopali, servono una singola nazione o varie nazioni. Inoltre in entrambe le comunioni esistono, accanto a strutture ecclesiali più formali, comunità religiose e società con vocazioni missionarie o sociali con una notevole influenza in una determinata regione.

### Il precedente dei sinodi locali

**106.** Fin dalle origini della Chiesa i vescovi cominciarono a consultarsi su materie importanti in sinodi regionali (cf. *Autorità nella Chiesa I*, n. 9; *Apostolos suos*, n. 3). Non erano riunioni esclusivamente clericali.<sup>30</sup> L'esperienza di entrambe le nostre tradizioni è che spesso le decisioni di una regione influenzano i vincoli di comunione a livello mondiale/universale. Di conseguenza la storia delle nostre tradizioni dimostra che la sorveglianza sovralocale mirante al mantenimento dell'unità nella vita e nella missione cristiana comporta necessariamente anche strumenti di comunione a livello mondiale/universale (cf. sezione VI).

### Le Chiese regionali e gli organi ecclesiali sovralocali a confronto con la cultura

**107.** Il principio della sussidiarietà indica l'utilità di strumenti di comunione fra i livelli locale e mondiale/universale della Chiesa. Non tutte le questioni riguardano tutti, e quindi non ogni questione che concerne più di una Chiesa locale richiede una discussione a livello mondiale/universale, che esiste per trattare questioni che riguardano tutti.<sup>31</sup> Inoltre le differenze culturali da una regione all'altra possono rendere incauta una determinazione uniforme. Questo non significa che la verità sia condizionata dalla cultura; significa che il riconoscimento di una verità, o la sua espressione, è influenzata da condizioni culturali, per cui richiede discernimento da parte di strumenti di comunione relativi a quella cultura.

<sup>30</sup> Y. CONGAR, *Lay People in the Church*, Geoffrey Chapman, London 1985, 246-250; trad. it. *Per una teologia del laicato*, Morcelliana, Brescia 1966.

<sup>31</sup> Il principio di sussidiarietà ha la sua origine nella dottrina sociale cattolica e nel discorso costituzionale. Esso afferma che le decisioni dovrebbero essere prese al livello appropriato più basso. L'autorità propria è un'autorità di supporto tale che, se un organo locale o un livello di autorità inferiore ha bisogno, allora l'organo più ampio competente o il livello di autorità superiore presterà assistenza. Cf. anche *Amoris laetitia*, n. 3: «In ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali»; *Regno-doc.* 5,2016,130.

## A. Natura e strumenti della comunione ai livelli regionali della vita anglicana e cattolica romana

### L'asimmetria fra le nostre tradizioni

**108.** Riconosciamo un'asimmetria fra le nostre tradizioni a questo livello. A causa della storia e dello sviluppo delle Chiese provinciali, gli anglicani attribuiscono un significato ecclesiologico maggiore al livello regionale rispetto a quanto fa abitualmente la Chiesa cattolica romana. Il diritto canonico della Chiesa latina descrive abitualmente la Chiesa universale e le Chiese locali e le strutture e procedure rilevanti di questi livelli, ma accorda relativamente poca attenzione al livello regionale. Nell'attuale pratica cattolica romana le conferenze episcopali rispondono alle materie pastorali regionali.

### L'antica comunanza dietro le nostre tradizioni

**109.** Nonostante le ovvie dissomiglianze delle nostre attuali strutture ecclesiali e degli strumenti di comunione, non è difficile scoprire una somiglianza familiare derivante da comuni tradizioni episcopali, primaziali e conciliari che non solo precedono la Riforma, ma risalgono alle origini della Chiesa. Occorre tener presente questa antica comunanza quando consideriamo sia l'apprendimento ecclesiale sia il peso che diamo alle nostre attuali differenze strutturali alla luce di una fede comune. Al tempo stesso notiamo i diversi atteggiamenti delle due tradizioni di fronte alla nascita dello stato nazionale.

### Lo sviluppo di strumenti regionali anglicani e cattolici romani

**110.** La nascita storica delle Chiese regionali o provinciali della Comunione anglicana è legata alla creazione e al successivo sviluppo delle colonie britanniche nel mondo. (Al tempo stesso vi furono anche altri modelli che condussero alla formazione di Chiese provinciali, come le attività missionarie della Chiesa episcopaliana nei secoli XIX e XX). La successiva autonomia delle colonie britanniche come paesi distinti fu accompagnata – e a volte anticipata – dalla creazione di Chiese post-coloniali autonome. Una caratteristica importante delle Chiese provinciali anglicane è la loro autonomia giuridica, l'una dall'altra e dalla Chiesa d'Inghilterra, in parallelo con l'autonomia politica delle nazioni emergenti del Commonwealth. Al tempo stesso le Chiese conservano vincoli di affetto e comuni tradizioni

giuridiche e parlamentari. Con la nascita delle province autonome il significato della Sede di Canterbury venne elevato al di sopra della sua posizione storica di sede metropolitana della provincia meridionale della Chiesa d'Inghilterra. I «vincoli di affetto», specificamente con l'arcivescovo di Canterbury, furono ulteriormente elevati dalla convocazione della prima Conferenza di Lambeth nel 1868 in risposta a questioni di missione, unità, fede e costituzione che sorsero nelle e fra le Chiese regionali.

In alcune regioni le autorità cattoliche romane perseguirono modelli di colonizzazione analoghi a quelli che riguardano la diffusione globale dell'anglicanesimo. Tuttavia, per una serie di ragioni, la Chiesa cattolica romana è stata storicamente cauta ad abbracciare espressioni di Chiesa che potevano essere fraintese come Chiese nazionali.

Ciononostante c'è sempre stata la provvisione di incontri regionali di vescovi. Incoraggiate in particolare da papa Leone XIII, al tempo del concilio Vaticano II esistevano quaranta conferenze episcopali. Esse offrirono un notevole contributo al corso del Concilio che, in cambio, incoraggiò la loro formazione in territori che ancora non esistevano, cosa che fu debitamente ordinata da Paolo VI nel 1966.<sup>32</sup>

Da certi punti di vista queste conferenze episcopali rappresentano un ritorno al modello antico dei concili/sinodi regionali. Ma occorre notare che le conferenze episcopali sono caratterizzate dal fatto di tenere regolarmente sessioni plenarie, mentre i concili/sinodi regionali tendevano a essere convocati in forma occasionale.<sup>33</sup>

Anche le province metropolitane rappresentano una forma di espressione sovralocale o regionale della Chiesa, sebbene la loro funzione e competenza non sia stata sempre chiara. Due recenti lettere motu proprio riaffermano il ruolo giuridico del vescovo metropolitano, indicando che non tutti gli appelli provenienti dal livello locale devono arrivare necessariamente a Roma (*Mitis iudex Dominus Iesus* e *Mitis et misericors Iesus*, 2015).

<sup>32</sup> Cf. CD 37-38; anche PAOLO VI, *Ecclesiae sanctae*, lett. apost. motu proprio sull'applicazione dei seguenti decreti del concilio Vaticano II: *Christus Dominus*, *Presbyterorum ordinis*, *Perfectae caritatis* e *Ad gentes divinitus*, 6.8.1966, n. 41.

<sup>33</sup> Anche se gli scritti di Cipriano e di Agostino indicano che i sinodi si tenevano regolarmente in Nord Africa. Cf. F.A. SULLIVAN sj, «The Teaching Authority of Episcopal Conferences», in *Theological Studies* 63 (2002), 472-493, qui 493.

## La competenza degli strumenti regionali anglicani e cattolici romani

**111.** Gli strumenti di comunione in una provincia anglicana comprendono organi e riunioni giuridici risolutivi, nei quali i vincoli di affetto sono testati e rafforzati dalla mutua consultazione e dalla decisione. Ogni provincia riunisce clero e laici in sinodo (un sinodo o convenzione generale) con il suo presidente (primate, arcivescovo, vescovo presidente o metropolitano). I sinodi si confrontano su materie di fede e dottrina, liturgia e costituzione. Essi affrontano anche questioni nazionali e questioni sociali importanti nel loro contesto culturale e politico. Spesso le dichiarazioni regionali o provinciali vengono lette al di là dei loro contesti immediati e hanno un importante impatto globale.

Oggi il ruolo di insegnamento e l'autorità delle conferenze episcopali suscitano un forte interesse, perché i vescovi di una regione devono inevitabilmente affrontare questioni dottrinali collegate alle preoccupazioni pastorali. Tuttavia l'esatta relazione fra il ruolo di insegnamento di queste conferenze e del singolo vescovo da una parte, e il ruolo di insegnamento del collegio episcopale mondiale dall'altra, è ancora oggetto di dibattito.

Spesso le lettere pastorali di conferenze episcopali non solo servono la Chiesa regionale e le loro diocesi particolari, ma contribuiscono anche al *senso* della Chiesa universale su certi temi. Per esempio l'insegnamento relativo alla giustizia economica, la corsa agli armamenti, la pena capitale, il potere nucleare, la dottrina dell'eucaristia e altri temi sono stati ben serviti dalle riflessioni di singole conferenze episcopali e dalla collaborazione di rappresentanti di altre conferenze episcopali. Significativa è al riguardo la frequenza con la quale papa Francesco fa riferimento a questi documenti nella sua esortazione postsinodale *Evangelii gaudium* e nella sua enciclica *Laudato si'*, riconoscendo così la loro autorità *de facto*.<sup>34</sup>

<sup>34</sup> Significativo è anche il fatto che il can. 753 del *Codice di diritto canonico* del 1983 affermi: «I vescovi, che sono in comunione con il capo del collegio e con i membri, sia singolarmente sia riuniti nelle conferenze episcopali, o nei concili particolari, anche se non godono dell'infallibilità nell'insegnamento, sono autentici dottori e maestri della fede per i fedeli affidati alla loro cura; a tale magistero autentico dei propri vescovi i fedeli sono tenuti ad aderire con religioso ossequio dell'animo».

A complemento della crescente importanza interna di questo livello dell'insegnamento cattolico romano, la capacità di parlare con una voce coordinata è essenziale se i vescovi di una determinata regione o paese vogliono essere in grado di affrontare efficacemente l'agenda legislativa pubblica.

### La struttura e l'azione degli strumenti regionali anglicani e cattolici romani

**112.** Il sinodo (o equivalente) di una provincia ha autorità sulla dottrina e sul culto e governa le relazioni ecumeniche e le azioni delle strutture provinciali. Le tre Camere, dei vescovi, del clero e dei laici, partecipano alle discussioni del sinodo. Le regole che presiedono alle decisioni variano in base alla natura della risoluzione presentata: le questioni di dottrina e di culto richiedono livelli di accordo più stringenti per essere approvate. Un cambiamento significativo può richiedere la votazione a due sinodi successivi con maggioranze importanti (due terzi o tre quarti) e ulteriori consultazioni e/o approvazioni diocesane fra i sinodi. Una Camera dei vescovi ha una responsabilità particolare, perché nessuna risoluzione può essere emanata senza il suo accordo. In molti casi si richiede la votazione separata per ordini per assicurare la protezione della supervisione episcopale (*Principles* 50.5).

Generalmente i vescovi non hanno autorità giuridica come corpo, se non quando partecipano al sinodo come Camera dei vescovi. Tuttavia i vescovi di una provincia s'incontrano anche per consultazione e amicizia. Questo è un forum importante per la discussione di questioni che riguardano la provincia.

Le conferenze episcopali si riuniscono in sessione plenaria una volta all'anno o più spesso. Delle Commissioni permanenti, composte sia da vescovi sia da altri, in alcuni luoghi anche laici, portano avanti il lavoro della conferenza nell'intervallo fra gli incontri plenari. Tre commissioni permanenti sono sostenute da uffici nazionali. Pur potendovi essere la partecipazione di laici negli uffici nazionali e nelle commissioni permanenti associate delle conferenze episcopali, nessuna delle strutture sinodali a livello nazionale coinvolge laici. Mentre il *Codice di diritto canonico* del 1983 prevede sinodi nazionali e concili pastorali, la presenza di questi organi è attualmente molto rara.

Nel territorio delle conferenze episcopali vi sono anche raggruppamenti più piccoli di dioce-

si chiamati province, con a capo un arcivescovo metropolitano. Gli appelli provenienti da vescovi diocesani o tribunali diocesani sono diretti a questo livello e non inviati immediatamente a un livello superiore per la loro soluzione (*Mitis iudex Dominus Iesus*, V e VI).

### Mezzi con cui gli strumenti regionali possono cercare una consultazione più ampia

**113.** In passato le società volontarie internazionali per la missione, l'educazione e l'amicizia hanno offerto un notevole contributo alla vita della Comunione anglicana. Oggi sono molto importanti alcuni incontri interregionali anglicani ufficiali, come il Consiglio delle province anglicane d'Africa (CAPA), che ha affrontato per esempio temi di giustizia, pace e dialogo interreligioso.

Nel corso degli ultimi vent'anni, alla luce del significativo disaccordo su temi relativi alla sessualità umana, le riunioni interregionali informali hanno offerto opportunità di consultazione. Per esempio gli Anglicani del Sud globale hanno riunito consultazioni di clero, laici e vescovi per mutuo sostegno e discernimento dottrinale. Altri vescovi del Nord America e dell'Africa si sono incontrati ogni anno per consultazioni in vista della promozione di una comprensione e amicizia più profonda.

Quando un tema preso in considerazione ha ramificazioni al di fuori della regione di una conferenza episcopale particolare, le stesse premure che hanno condotto alla creazione di conferenze episcopali hanno condotto alla formazione di associazioni o federazioni geografiche più ampie di conferenze episcopali, come il Consiglio episcopale latinoamericano (CELAM), la Federazione delle conferenze dei vescovi asiatici (FABC) e il Consiglio delle conferenze episcopali d'Europa (CCEE). Una più ampia consultazione può aver luogo anche su una base più *ad hoc*. Un esempio è l'incontro dei delegati delle Conferenze dei vescovi europei con la *leadership* della Conferenza dei vescovi cattolici degli Stati Uniti durante la preparazione della lettera pastorale dei vescovi americani sulla guerra e la pace nel 1983.

Un altro strumento di consultazione più ampia è la convocazione di un sinodo regionale particolare dei vescovi. Diversamente dalle federazioni, che prevedono la partecipazione di tutti i vescovi di una regione più ampia, un sinodo consiste in un gruppo più piccolo di vescovi eletti da ciascuna delle conferenze episcopali coinvolte,

insieme a partecipanti dei dicasteri<sup>35</sup> della curia romana che sono coinvolti nel tema particolare preso in considerazione.

Similmente, un'ulteriore espressione della necessità avvertita di assicurare che la comunione in una regione esprima la comunione a un livello più ampio è la pratica delle periodiche visite *ad limina apostolorum* da parte di tutti i vescovi di una regione. I vescovi fanno un pellegrinaggio alle tombe degli apostoli e incontrano il vescovo di Roma e la curia romana per dialogare sulla condizione delle loro Chiese, con tutti i loro punti forti e punti deboli (*Il dono dell'autorità*, n. 59).

### Il ruolo del primate

**114.** La necessità di un primate in una regione è stata riconosciuta almeno fin dal IV secolo. Una funzione di supervisione degli altri vescovi delle loro regioni era assegnata ai vescovi delle sedi principali (cf. *Autorità nella Chiesa I*, nn. 10-12). Già il concilio di Nicea (325) parla di vescovi «metropolitani» (per esempio, can. 4) e il canone 34 delle *Costituzioni apostoliche* (attorno al 350-380) parla del *protos* di ciascuna regione (cf. *Autorità nella Chiesa I*, nn. 22-23; *Autorità nella Chiesa II*, nn. 16-22).

### La selezione o elezione di primati, presidenti di conferenze episcopali e patriarchi

**115.** Molte province nazionali eleggono un vescovo, arcivescovo o metropolita primaziale fra i vescovi della regione. Alcune hanno sedi primaziali tradizionali, per cui il primate è il vescovo di quella sede (per esempio Canterbury, York, Armagh, Dublino, Città del Capo). Il primate convoca consultazioni con la camera o collegio dei vescovi della regione e presiede il sinodo o assemblea generale.<sup>36</sup> Un comitato permanente, comitato esecutivo o consiglio dell'arcivescovo assiste il primate nell'intervallo fra le riunioni dei sinodi provinciali.

In alcune province nazionali della Comunione, dei gruppi di diocesi formano una provincia ecclesiastica con il suo proprio sinodo o

convocazione provinciale.<sup>37</sup> Queste province hanno una particolare gamma di responsabilità, che può comprendere disciplina e visita alla provincia ecclesiastica particolare. Per la provincia viene eletto o designato un vescovo metropolitano.

Il titolo di primate sopravvive nella Chiesa cattolica romana, ma non ogni nazione ne ha uno. Dove si parla di «sede primaziale», l'espressione può significare solo la diocesi cattolica romana più antica di una regione, per esempio Baltimora negli Stati Uniti d'America. La Chiesa cattolica romana conserva anche province presiedute da arcivescovi metropolitani. Sia i primati sia i metropolitani sono stati in qualche misura rimpiazzati dai nuovi uffici creati nelle conferenze episcopali.

I canoni 451 e 452 del *Codice di diritto canonico* chiedono a ogni conferenza episcopale di elaborare i propri statuti, che devono essere riveduti dalla Sede Apostolica, e di eleggere il suo proprio presidente e altri ufficiali.

Le Chiese orientali in comunione con il vescovo di Roma sono rette da patriarchi o arcivescovi maggiori. I patriarchi sono eletti dal sinodo dei vescovi della Chiesa patriarcale. Il diritto canonico cattolico distingue fra l'autorità di un patriarcha nel territorio tradizionale della Chiesa patriarcale e al di fuori dello stesso.

### B. Tensioni e difficoltà nella pratica della comunione ai livelli regionali della vita anglicana e cattolica romana

#### 116. Tensioni fra processi sinodali ed esercizio dell'autorità episcopale

Nei sinodi delle province anglicane, l'eredità parlamentare può inibire il pieno esercizio del ruolo di insegnamento dei vescovi e ridurre i sinodi a organi che prendono decisioni giuridiche e pratiche. Per sviluppare dialoghi più profondi in questo discernimento, alcune province stanno esplorando procedure consultive complementari. Inoltre a volte le procedure parlamentari possono eclissare l'autorità di insegnamento del collegio dei vescovi.

<sup>35</sup> Il termine «dicastero» è un termine generico per indicare tutti i dipartimenti della curia romana, che comprende congregazioni, consigli, segretariati, commissioni e altri organi conosciuti semplicemente con i loro propri nomi.

<sup>36</sup> In alcune province i primati possono delegare la presidenza di sessioni particolari ad altri vescovi, membri del clero o laici.

<sup>37</sup> Per esempio in Australia, Canada, Inghilterra, Nigeria, Irlanda e nella Chiesa episcopaliana (USA). Per ragioni storiche Inghilterra e Irlanda hanno due primati.

## Autorità di insegnare e competenza delle conferenze episcopali

La Chiesa cattolica romana si sforza di articolare una base teologica formale per la natura e l'estensione dell'autorità di insegnamento delle conferenze episcopali in relazione al magistero di insegnamento ordinario (non definitorio) della Chiesa.<sup>38</sup> Attualmente c'è la necessità di individuare più chiaramente la portata e il tipo di materie che cadono propriamente nell'ambito delle conferenze episcopali nazionali e regionali senza diretto ricorso a Roma.<sup>39</sup>

### 117. Il potenziale di divisione costituito dall'autonomia provinciale

L'autonomia provinciale conferisce alle province della Comunione anglicana la libertà di determinare l'espressione dottrinale, la liturgia e il diritto canonico. Ma l'autonomia delle province può esporle alla pressione culturale e politica in contesti locali che possono danneggiare la comunione a livello globale. Questo può essere appropriato per la missione nel contesto locale, ma a volte può creare delle divergenze fra la provincia e la più ampia Comunione anglicana e i partner ecumenici.

### Una struttura centralizzata contende l'attenzione dovuta a un'esperienza regionale e inculturata

La natura centralizzata dell'organizzazione cattolica romana presenta delle sfide all'espressione di un insegnamento e di una pratica cattolici efficacemente articolati in modo da riflettere le percezioni e attenzioni delle diverse Chiese locali sparse nel mondo.

<sup>38</sup> Cf. FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, n. 32: «Il concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le conferenze episcopali possono “portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente” (LG 23). Tuttavia finora questo desiderio non è stato pienamente realizzato, perché non è stato ancora sufficientemente elaborato uno statuto giuridico delle conferenze episcopali che le vedrebbe soggetti di attribuzioni specifiche, compresa un'autentica autorità dottrinale. L'eccessiva centralizzazione, piuttosto che dimostrarsi utile, complica la vita della Chiesa e la sua attività missionaria»; *EV* 29/2138. La penultima frase rinvia ad *Apostolos suos*.

<sup>39</sup> Cf. *Apostolos suos*, n. 15. Pur affermando che non è possibile fornire una «lista esaustiva» dei temi che cadono sotto la competenza delle conferenze episcopali, qui Giovanni Paolo II elenca tredici temi del genere, che spaziano dalla promozione e salvaguardia della fede e della morale all'uso dei mezzi di comunicazione sociale.

Questa tensione riflette non solo le difficoltà che possono sorgere quando s'incultura l'insegnamento cattolico, ma anche le difficoltà che i collegi episcopali regionali sperimentano a far ratificare le loro proposte dalla Chiesa universale.

### 118. Le procedure di selezione possono condurre a una mancanza di competenza

La mancanza di chiari criteri e procedure in alcune province per l'elezione o la designazione di rappresentanti negli organi provinciali può dar luogo a squilibri o mancanza di competenza. Questo può ridurre la capacità di questi organi di discernere e prendere decisioni in modo informato (cf. n. 122).

### La mancanza di forum di presbiteri, diaconi e laici a livello regionale

Le conferenze episcopali hanno una segreteria permanente e una serie di commissioni e uffici incaricati di portare avanti il lavoro delle conferenze, e tipicamente formati da presbiteri e laici. Al di fuori di questi impiegati e consultori nominati dalla conferenza, presbiteri, diaconi e laici hanno un ruolo limitato nelle riflessioni e valutazioni a livello nazionale/regionale.

## C. Potenziale apprendimento ecclesiale recettivo ai livelli regionali della vita anglicana e cattolica romana

119. Nonostante la notevole asimmetria fra le strutture anglicane e cattoliche romane a livello regionale, le loro stesse differenze offrono delle possibilità per l'apprendimento ecclesiale recettivo.

### 120. Imparare ad ascoltare la comunione più ampia

L'*ethos* cattolico romano di appartenere a un'unica famiglia potrebbe offrire il principio della presenza di una voce dall'esterno della provincia, che rappresenta la Chiesa più ampia nelle discussioni e nella vita di una Chiesa regionale. Questo è stato riconosciuto nei partner in programmi di missione fra le Chiese della Comunione anglicana. Potrebbe offrire sostegno, apprendimento recettivo, mutua comprensione e testimonianza alla comunione con la Chiesa più ampia attraverso la sede di Canterbury. La pratica cattolica romana della presenza di un nunzio

apostolico offre dei paralleli.<sup>40</sup> Tuttavia un ruolo anglicano comparabile, nominato dall'arcivescovo di Canterbury o dal segretario generale della Comunione anglicana, non sarebbe investito della stessa autorità giuridica in relazione alla sede di Canterbury.<sup>41</sup> In aggiunta alla pratica diffusa del gemellaggio diocesano potrebbero essere sviluppati con profitto altri modelli di visita reciproca. Questo non solo rafforzerebbe i vincoli di affetto, ma sarebbe anche uno strumento di effettiva comunione fra diversi centri della Comunione anglicana.

### Imparare a rafforzare il ruolo degli strumenti regionali

Mentre la Chiesa cattolica romana cerca di rafforzare il ruolo dei livelli regionali della sua vita, i cattolici potrebbero approfittarne per chiedersi che cosa si può imparare dalla teologia caratteristica e dai principi sociali della Chiesa provinciale nella tradizione anglicana.

L'autorità più forte degli strumenti di comunione regionali anglicani e le loro maggiori potenzialità per una risposta pastorale alle culture e situazione locali suggeriscono un modo nel quale si potrebbe rafforzare il ruolo di insegnamento delle conferenze episcopali cattoliche romane. Quello che si potrebbe chiamare un «magistero pastorale», lo sviluppo pastorale dell'insegnamento che è formulato in un modo più astratto a livello universale, è un ruolo suggerito dall'esortazione apostolica *Amoris laetitia*. Li papa Francesco scrive: «Saranno le diverse comunità a dover elaborare proposte più pratiche ed efficaci, che tengano conto sia degli insegnamenti della Chiesa sia dei bisogni e delle sfide locali» (n. 199; *Regno-doc.* 5,2016,170). E afferma anche: «Inoltre, in ogni paese o regione si possono cercare soluzioni più inculturate, attente alle tradizioni e alle sfide locali» (n. 3; *ivi*, 130).<sup>42</sup>

<sup>40</sup> Dopo l'assassinio del vescovo Janani Luwum in Uganda, i vescovi anglicani furono grati sia per il sostegno dei vescovi cattolici locali sia per la presenza del nunzio apostolico, che assicurò un collegamento essenziale con il mondo esterno in un tempo di oppressione e paura, sostenendo il lavoro del vescovo Leslie Brown.

<sup>41</sup> Dopo la Conferenza di Lambeth del 2008 si domandò alle Chiese di considerare la possibilità di invitare due visitatori pastorali a riflettere sui temi da discutere, in particolare in relazione alle decisioni in materia di sessualità umana.

<sup>42</sup> E anche: «Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa» (PAOLO VI, *Octogesima adveniens*, n. 4; *EV4/717*).

## 121.

### Apprendimento anglicano sulla leadership episcopale collegiale

I modelli emergenti delle conferenze episcopali cattoliche romane offrono modi alternativi per la *leadership* episcopale collegiale da esercitare a livello provinciale. Lo sviluppo del senso collegiale dell'episcopato a livello regionale può essere considerato più flessibile nella sua risposta ai bisogni e aspirazioni immediati rispetto alla tenuta di sinodi occasionali.

Il governo inerente e il ruolo di insegnamento del collegio dei vescovi di ciascuna provincia potrebbe essere rafforzato, senza diminuzione del ruolo sinodale proprio di clero e laici. Questo vale in modo particolare riguardo al ruolo di insegnamento di tutti i vescovi. Nel Regno Unito un esempio specifico è offerto dalla dichiarazione ampiamente apprezzata *Il bene comune*, emanata nel 1996 dalla Conferenza dei vescovi cattolici d'Inghilterra e Galles.

### Apprendimento cattolico sui principi teologici e giuridici

Il potenziale di apprendimento dall'organizzazione e procedura anglicana in relazione al livello provinciale è particolarmente forte in relazione alla necessità cattolica romana di sviluppare principi riguardo a:

- autorità delle conferenze dei vescovi;
- relazione fra conferenze dei vescovi nazionali/regionali e sinodo dei vescovi;
- individuazione di una serie e tipo di temi che possono essere trattati adeguatamente a livello locale senza ricorso di *routine* a Roma;
- mezzi appropriati attraverso i quali le conferenze episcopali nazionali/regionali potrebbero mettere in discussione iniziative e direttive emanati da Roma.

## 122.

### Nomina di consultori

Quando s'individuano mancanza di competenza o squilibri in qualche sinodo provinciale anglicano, un rimedio potrebbe essere quello di imparare dalla pratica regolare cattolica romana di nominare consultori – laici e ordinati – nelle commissioni delle conferenze episcopali (come già avviene in alcune province della Comunione anglicana).

### Creazione di organi sinodali a livello nazionale con laici e ordinati

Per discernere il corretto insegnamento la Chiesa cattolica romana ha sempre bisogno di opportunità di discernimento e discussione in

una varietà di livelli. Tale discussione può rafforzare i vescovi come maestri della fede dotati di autorità. Se il laicato, i religiosi e il clero devono offrire un contributo più forte ed evidente a questo processo, allora può essere fruttuoso periodicamente predisporre la misura canonica di organi sinodali regionali e forse anche nazionali che comprendano laici, religiosi e clero (*CIC*, can. 439). Pur riconoscendo che non è possibile un trasferimento immediato, la tradizione anglicana offre comunque utili modelli riguardo al modo in cui potrebbero operare questi organi.

Inoltre, stanti i modi in cui il ruolo esecutivo dei vescovi viene generalmente protetto nella tradizione anglicana pur accordando un ruolo deliberativo ai laici e al clero (cf. *Il dono dell'autorità*, n. 39), si può concepire la possibilità di attribuire anche a laici, religiosi e clero un ruolo deliberativo nei concili provinciali/regionali cattolici romani su molte materie relative al culto, all'evangelizzazione pastorale, all'autodisciplina comunitaria ecc., che conseguono dai principi di fede e morale (cioè *fides et mores*).

## VI. Strumenti di comunione a livello mondiale/universale della vita anglicana e cattolica romana

*Come spiegato nella prefazione dei co-presidenti e nel n. 79, questa sezione comprende tre sottosezioni principali: VI.A descrive la situazione attuale di ciascuna delle nostre tradizioni riguardo ai rispettivi strumenti di comunione che operano a questo livello; VI.B individua quali rispettive tensioni e difficoltà si sperimentano in relazione a questi strumenti di comunione a questo livello; VI.C si chiede quali possibilità potrebbero esservi per un apprendimento recettivo trasformante dall'altra tradizione in relazione a queste tensioni e difficoltà. La Commissione ha scelto di presentare le nostre strutture, le nostre sfide e i nostri apprendimenti in colonne parallele (qui sequenzialmente, in nero per la parte anglicana e in rosso per quella cattolica romana; ndr). A volte per evitare di dare l'impressione di equiparare procedure molto differenti usiamo una forma sequenziale, ma con i paragrafi sul lato sinistro della pagina in linguaggio anglicano e quelli sul lato destro in linguaggio cattolico romano (qui sequenzialmente, rispettivamente in nero e rosso).*

### L'eredità condivisa di strumenti di comunione universali

**123.** Le «antiche tradizioni comuni» condivise da anglicani e cattolici comprendono un comune riconoscimento del servizio reso da strumenti di comunione a livello mondiale. Questi strumenti comprendono sia i grandi concili ecumenici del primo millennio, sia i modi nei quali il ministero petrino è stato esercitato per sostenere l'unità della Chiesa. Queste strutture sono evolute dai tempi del Nuovo Testamento e continuano a essere soggette a rinnovamento e sviluppi sotto la provvidenza di Dio (cf. *Autorità nella Chiesa I Chiarificazione*, n. 8; anche *Il dono dell'autorità*, nn. 45-47). La tradizione comune si è formata e sviluppata con un senso della missione mondiale che richiedeva il coordinamento degli sforzi.

Attualmente tuttavia esistono notevoli differenze. L'accento anglicano sul significato delle province ha portato allo sviluppo di strutture regionali al servizio della comunione. Gli anglicani si preoccupano di assicurare che le province restino dottrinalmente coese nonostante la grande diversità della vita ecclesiale. Per promuovere questa coesione, le province anglicane hanno sviluppato strumenti di comunione a livello mondiale. Nella loro applicazione essi tendono a basarsi su vincoli di amicizia e autodisciplina piuttosto che su norme vincolanti. I cattolici, specialmente da quando le riunioni regionali di vescovi sono diventate poco frequenti nel primo periodo dell'epoca moderna, hanno posto l'accento su strumenti di comunione universali, forse a scapito di quelli regionali.

### Rispettiva autocomprendimento della Chiesa di Cristo una, santa, cattolica e apostolica

**124.** Gli anglicani identificano la «Chiesa una, santa, cattolica e apostolica» come autenticamente visibile, realizzata e attuata, anche se imperfettamente, nelle Chiese esistenti, con un dialogo continuo e dei partenariati ecumenici che attirano le Chiese verso la piena manifestazione visibile della Chiesa.<sup>43</sup>

<sup>43</sup> Cf. «La Comunione anglicana non ha mai considerato la sua vita come una famiglia di Chiese autosufficiente, né afferma una qualsiasi identità universale se non come parte della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica» (CONFERENZA DI LAMBETH 2008, *Lambeth Conference Resolutions. Section E: Ecumenism*, n. 71). La *Dichiarazione di assenso* fatta da coloro che sono ordinati (o che assumono un nuovo ufficio) in alcune province comprende una solenne accettazione del fatto che la Chiesa provinciale anglicana in questione «è parte della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

La Conferenza di Lambeth dal 1888 ha adottato il Quadrilatero di Lambeth come espressione del principio anglicano fondamentale. La sua intenzione è quella di formulare gli elementi necessari per l'unità fra gli anglicani e altre Chiese: la sacra Scrittura come contenente tutte le cose necessarie per la salvezza; il Credo degli apostoli e il Credo niceno come dichiarazioni di fede sufficienti; i sacramenti di battesimo ed eucaristia istituiti dal Signore; l'«episcopato storico». Anche se il Quadrilatero è stato sfumato e reinterpretato nel corso degli anni, i suoi quattro elementi sono diventati fondamentali per l'identità ecclesiological anglicana.

Al concilio Vaticano II la Chiesa cattolica romana è passata dall'articolazione della sua relazione con la Chiesa di Cristo una, santa, cattolica, apostolica in termini di stretta ed esclusiva identità all'affermazione che la Chiesa di Cristo «sussiste nella (*subsistit in*) Chiesa cattolica romana» (LG 8; EV 1/305). Lette insieme ai testi canonici del concilio Vaticano II, qui si possono trovare quattro affermazioni significative:

a) nulla di ciò che è essenziale alla Chiesa di Cristo (in termini di unità, santità, cattolicità e apostolicità) manca nella Chiesa cattolica romana (UR 3);

b) la Chiesa di Cristo non si trova in forma perfetta, escatologicamente completa, nella Chiesa cattolica romana, che ha anch'essa bisogno di continua riforma (UR 6) e purificazione (LG 8);

c) la Chiesa di Cristo non è coestensiva con i confini della Chiesa cattolica romana: elementi chiave si trovano nelle altre tradizioni (cf. LG 8 e UR 3; cf. *Ut unum sint*, n. 11), a volte persino in forma più sviluppata – per così dire, in fioritura più piena – di quanto non sia stato nella Chiesa cattolica romana così come esiste attualmente;<sup>44</sup>

d) le divisioni ecclesiali attualmente esistenti sminuiscono anche la Chiesa cattolica romana (cf. UR 4): di conseguenza ciascuna tradizione ha molto da imparare e da ricevere mentre camminiamo verso una Chiesa riconciliata che può essere sia un sacramento più efficace della comunione della Trinità, sia una testimonianza a essa (cf. UR 4).

<sup>44</sup> Cf. la descrizione di Giovanni Paolo II in *Ut unum sint* n. 14, di altre comunità cristiane come luoghi «dove certi aspetti del mistero cristiano sono stati a volte messi più chiaramente in luce»; e *Ut unum sint*, n. 48; cf. anche UR 4.17.

## A. Natura e strumenti della comunione a livello mondiale della vita anglicana e cattolica romana

**125.** La Comunione anglicana continua a discernere il modo in cui sostenere meglio la sua unità con l'aiuto di strutture appropriate. Nel corso degli ultimi 150 anni sono sorti quattro strumenti di comunione per darle forma, mentre sorgevano Chiese autonome attraverso un processo di devoluzione storica, politica ed ecclesiale. Questi strumenti sono: la Conferenza di Lambeth; l'arcivescovo di Canterbury; il Consiglio consultivo anglicano; l'Assemblea dei primati.

«Benché i ruoli dei vari strumenti di comunione si siano evoluti in risposta a sviluppi storici, essi contengono principi essenziali dell'organizzazione ecclesiastica».<sup>45</sup>

Al centro del ruolo di ciascuno strumento vi sono relazioni, gli uni con gli altri e con tutta la Comunione, radicate anzitutto e soprattutto in una relazione con Dio in Cristo.<sup>46</sup> Di conseguenza per ciascuno di essi è essenziale la volontà di incontrarsi per la preghiera, il culto e il dialogo nel contesto dell'essere tutti chiamati a partecipare alla missione di Dio nel mondo.

La comunione universale delle Chiese locali è espressa principalmente nella comunione dei vescovi di queste Chiese: «Come san Pietro e gli altri apostoli costituiscono, per istituzione del Signore, un unico collegio apostolico, similmente il romano pontefice successore di Pietro e i vescovi successori degli apostoli sono congiunti fra di loro» (LG 22; EV 1/336 anche n. 8).

Un concilio della Chiesa è la manifestazione più piena del collegio episcopale. Il vescovo di Roma è capo del collegio e può agire per conto del tutto. La curia romana lo assiste nel servizio della comunione universale della Chiesa. I sinodi dei vescovi sono manifestazioni occasionali e parziali del collegio. Benché i documenti cattolici romani non elenchino solo quattro strumenti di comunione, la Commissione individua questi quattro strumenti riconosciuti, perché possono essere esaminati in un modo comparabile con le strutture anglicane.

<sup>45</sup> *Rapporto IASCUFO*, 1.24; cf. anche *Virginia Report* 6.34-6.35; e *Rapporto di Windsor sez. C*, §§ 97-104; §§ 118-120.

<sup>46</sup> È per questa ragione che il *Rapporto IASCUFO* si riferisce a essi come «modi particolari di facilitare le pratiche che prestano attenzione al Signore incarnato ed elevano la vita del corpo di Cristo» (6.4.2).

Si dovrebbe ricordare che molte delle strutture particolari che facilitano il ministero collegiale dei vescovi non sono state date alla Chiesa per ordine del Signore, per cui si possono cambiare e riformare.

## Il carattere delle decisioni prese a livello universale

**126.** Le decisioni prese dagli strumenti di comunione a livello mondiale non sono vincolanti per le province, e hanno autorità solo se vengono ricevute e messe in pratica.

Due degli strumenti di comunione che operano a livello universale – concili ecumenici e vescovo di Roma come capo del collegio episcopale – possono dichiarare in modo definitivo che una verità rivelata è un articolo di fede, un dogma. Perciò per i cattolici questi due strumenti universali hanno la possibilità di risolvere in modo definitivo delle questioni teologiche e discernere il corretto insegnamento. Benché dotato di autorità, molto insegnamento magisteriale a livello universale non è definitivo. Nondimeno in certe circostanze il *magisterium* può risolvere questioni di fede e morale in modo definitivo. In *Maria, grazia e speranza in Cristo*, discutendo la dottrina definitiva ARCIC II nota: «La risposta dei cattolici romani si è incentrata sul *sensus fidelium*, sulla tradizione liturgica presso le varie Chiese locali e sul sostegno tangibile dei vescovi cattolici (cf. *Il dono dell'autorità*, nn. 29-30): sono stati questi gli elementi attraverso i quali tali dottrine sono state riconosciute parte della fede della Chiesa, e pertanto possibili di definizione (cf. *Il dono dell'autorità*, n. 47). Per i cattolici romani fa parte dell'ufficio del vescovo di Roma il fatto che egli, al verificarsi di precise condizioni, possa definire una proposizione (cf. *Pastor aeternus* [1870], in DH 3069-3070)» (*Maria*, n. 62; *EO* 7/242; cf. *LG* 25).

## CONCILI E INCONTRI MONDIALI

**127.** L'ARCIC I ha identificato le origini intrecciate di primato e conciliarità.<sup>47</sup> Quando c'era conflitto nella Chiesa antica si riunivano dei con-

<sup>47</sup> Cf. *Autorità nella Chiesa I*, nn. 8-12 e 19-23. Cf. anche: «Benché la dichiarazione e la custodia della fede sia stata sempre considerata appartenente fondamentalmente all'ufficio episcopale, la collegialità dell'episcopato deve essere sempre vista nel contesto del carattere conciliare della Chiesa, che coinvolge il *sensus fidelium*, nel quale l'episcopato ha il suo posto» (Rapporto della Sezione III, «Il rinnovamento della Chiesa nell'unità», in CONFERENZA DI LAMBETH 1968, *Resolutions and Reports*, p. 138).

cili regionali, convocati generalmente dal vescovo principale della regione, per discutere e trattare i problemi che incontravano le Chiese. Similmente i concili più ampi di tutta la Chiesa furono riconosciuti come concili ecumenici (in particolare Nicea, Costantinopoli, Efeso e Calcedonia). Alla vita della Chiesa è inerente una continua dinamica di conciliarità e primato, quale che sia la particolare collocazione storica e culturale di una Chiesa. I concili a tutti i livelli hanno sempre cercato l'unanimità. Le cronache dei concili mostrano i punti fino ai quali si spinsero i partecipanti per raggiungere il consenso ed evitare dannose votazioni chiuse. Inoltre fin dall'inizio i concili hanno proceduto per lo più con lo specificare le posizioni che non erano compatibili con la fede apostolica. Anche se la condanna di una posizione e di coloro che la sostenevano (un anatema o proscrizione, a volte denotante scomunica) suona draconiana per le nostre sensibilità moderne, essa lascia la porta aperta all'esplorazione di ciò che non è condannato. Come tale è preferibile a un approccio che può sembrare più positivo, ma che potrebbe di fatto soffocare la ricerca e il dibattito. I concili quindi hanno primariamente insegnato giudicando su ciò che è o non è consono con la fede apostolica, lasciando ai teologi e ad altri il compito di articolare positivamente la fede.

## Concilio generale

**128.** La Chiesa cattolica romana a livello mondiale ha tenuto tre concili dopo la Riforma: il concilio di Trento (1545-1563); il concilio Vaticano I (1869-1870); il concilio Vaticano II (1962-1965). Lasciando da parte la questione se questi concili sono chiamati ecumenici o generali in modo appropriato, essi rappresentano l'esercizio più solenne dell'autorità d'insegnamento nella Chiesa cattolica romana. Questi concili esprimono anche l'autorità d'insegnamento inerente e unica del collegio dei vescovi quando s'incontrano insieme per questo scopo. Essi sono anche l'istanza collegiale più alta dell'azione legislativa.

## Sinodo dei vescovi

**129.** Paolo VI ha realizzato il desiderio del concilio Vaticano II di un sistema di sinodi dei vescovi. Si convoca un sinodo ordinario ogni tre o quattro anni per trattare di alcuni aspetti che riguardano la Chiesa a livello mondiale. La maggioranza dei delegati è eletta dalle conferenze episcopali, e le conferenze più ampie hanno un maggior

numero di delegati. I capi dei dicasteri della curia romana partecipano, come anche i rappresentanti delle conferenze internazionali dei superiori maggiori dei religiosi. Il papa nomina anche un piccolo gruppo di delegati senza diritto di voto, fra i quali religiose, laici e osservatori ecumenici.

Prima della riunione di un sinodo ci si aspetta che le conferenze episcopali discutano i temi importanti rispondendo a un questionario inviato dalla Segreteria del Sinodo in Vaticano. Esse possono rispondere anche ai *Lineamenta* che la Segreteria del sinodo redige come una risposta iniziale alle riflessioni delle conferenze. C'è quindi un *input* universale che precede le riflessioni dei partecipanti al sinodo. I laici sono invitati a partecipare a queste discussioni.

Nonostante la natura abitualmente consultiva del sinodo, il *Codice di diritto canonico* latino stabilisce che il papa possa concedergli potestà deliberativa. In questo caso, spetta al papa ratificare le decisioni del sinodo (*CIC*, can. 343).

### Conferenza di Lambeth

**130.** Uno dopo l'altro gli incontri della Conferenza di Lambeth hanno riunito vescovi da ogni parte del mondo per consultazione e sostegno e per esercitare il loro ministero d'insegnamento. Lo scopo di queste conferenze non è esercitare una responsabilità giuridica sulle province attraverso le loro deliberazioni o conferire all'arcivescovo di Canterbury autorità su un qualche livello provinciale o nazionale. La Conferenza del 1930 descrisse la Comunione anglicana come «un'unione fraterna (*fellowship*), dentro la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, delle diocesi, province o Chiese regionali debitamente costituite in comunione con la sede di Canterbury» che «professano e diffondono la fede e costituzione cattolica e apostolica così come sono generalmente esposte nel *Book of common prayer*» e che «sono legate insieme non da un'autorità legislativa ed esecutiva centrale, bensì dalla reciproca lealtà sostenuta dal comune consiglio dei vescovi in conferenza» (CONFERENZA DI LAMBETH 1930, § 49).

Pur non essendo in sé legislative, le conferenze hanno una notevole autorità morale e sono opportunità importanti per la consultazione episcopale. Le loro risoluzioni non giuridiche su questioni importanti, come la poligamia, la pratica battesimale, la contraccezione, ciò che riguarda l'organizzazione e le costituzioni delle province, l'*apartheid*, la sessualità umana e l'or-

dinazione delle donne, hanno spesso costituito la base per successive risoluzioni giuridiche nelle province.<sup>48</sup>

### Consiglio consultivo anglicano

**131.** Il Consiglio consultivo anglicano venne costituito dalla Conferenza di Lambeth del 1968 come un «organo consultivo per la Comunione... per trattare materie importanti per la vita delle Chiese membri della Comunione»; mentre ha l'autorità di «consultare e fare raccomandazioni», non ha «alcun potere d'imposizione come tale» (*Towards a symphony*, § 5.3.3). Esso comprende l'Ufficio della Comunione anglicana, che è il segretariato amministrativo al servizio della comunione mondiale.

Questo strumento incorpora in un incontro triennale la partecipazione di laici, diaconi, presbiteri e vescovi rappresentanti di ciascuna provincia. È l'organo che stabilisce l'appartenenza come membri alla Comunione anglicana. È responsabile del segretariato della Comunione anglicana; stabilisce le priorità per le spese, i dialoghi ecumenici, le missioni, i progetti intra-anglicani e le reti; e assiste nel coordinamento del lavoro di ciascuno degli strumenti di comunione. Per facilitare il lavoro del Consiglio è costituito un comitato esecutivo permanente che comprende anche l'arcivescovo di Canterbury, dei rappresentanti dei primati e dei rappresentanti del Consiglio consultivo anglicano.

### Assemblea dei primati

**132.** Nel 1978 la Conferenza di Lambeth ha istituito formalmente degli incontri periodici dei primati della Comunione per rafforzare l'interdipendenza e promuovere la consultazione. Inizialmente questi incontri sono avvenuti su base occasionale. Come la Conferenza di Lambeth e

<sup>48</sup> Occasionalmente su mandato della Conferenza di Lambeth sono stati convocati dei congressi di anglicani dalle province a fini consultivi. Vi furono congressi anglicani nei primi anni della seconda parte del XX secolo. Essi non tentarono un sinodo di tipo parlamentare, ma coinvolsero un elevato numero di vescovi, membri del clero e laici da tutto il mondo in un modo meno legislativo ma altamente significativo di «camminare insieme lungo la strada» (sinodalità piuttosto che sinodo). Il più famoso fu tenuto a Toronto nel 1963. Il suo messaggio compendioso in modo succinto la natura delle relazioni anglicane a livello mondiale: «Mutua responsabilità e interdipendenza nel corpo di Cristo». Indipendentemente dalle realtà politiche delle singole Chiese, quello fu un momento definitorio dell'ecclesiologia anglicana: Chiese autonome dovevano essere reciprocamente interdipendenti piuttosto che indipendenti.

il Consiglio consultivo anglicano, questi incontri non hanno autorità legislativa, ma hanno l'autorità morale rappresentata dalla carica dei partecipanti e offrono all'arcivescovo di Canterbury un'opportunità per consigliarsi con i primate della Comunione.

Riguardo a questi incontri il *Rapporto IA-SCUFO* afferma: «Le assemblee dei primati, per operare come parte del corpo di Cristo, devono funzionare in relazione al corpo e incoraggiare la naturale reciprocità fra le loro proprie deliberazioni e la sapienza del corpo più ampio. In questo senso il modo in cui i primati conducono la loro vita insieme diventa un micro esempio di ciò che significa per gli anglicani vivere in un modo divino in un'unione fraterna (*fellowship*) mondiale di Chiese» (§ 4.6.2).

## PRIMATO

**133.** L'esercizio dell'autorità del vescovo di Roma all'interno delle Chiese è stata discussa in *Il dono dell'autorità*. Questo esercizio si è evoluto ed è cambiato nel corso degli anni, specialmente dopo la rottura definitiva fra Oriente e Occidente nel 1054. Fin dall'inizio si riconobbe che sia i successori di Pietro come vescovo di Roma sia la Chiesa stessa, come la Chiesa di Pietro e Paolo, avevano un ministero e un'autorità unici. Molti anglicani riconoscono il dono che può essere un ministero petrino, esercitato in fedeltà alla Scrittura e alla Tradizione e al servizio della Chiesa universale. *Il dono dell'autorità* ha mostrato che gli anglicani possono essere aperti alla recezione dell'esercizio di questo ministero (n. 60; *EO* 7/66).

## Il vescovo di Roma

**134.** Poiché occupa la sede della Chiesa locale di Roma, che preserva la testimonianza di Pietro e Paolo, si ritiene che il vescovo di Roma abbia un primato universale. Il concilio Vaticano I ha insegnato che il papa ha giurisdizione suprema, diretta e ordinaria in tutta la Chiesa cattolica romana (ossia in tutte le Chiese locali). Il concilio Vaticano II ha inserito questo insegnamento nel contesto della collegialità episcopale. Il ministero petrino è un servizio che promuove l'unità (*Ut unum sint*, nn. 24, 88, 94, 97), non una forma di dominio. Benché il vescovo di Roma come primate universale sia in grado di agire di sua propria autorità, la tradizione cattolica romana limita le sue azioni «separate» a poche sfere, quali:

- la canonizzazione dei santi;
- la nomina e la rara rimozione di vescovi

della Chiesa latina e l'offerta della comunione a vescovi eletti nelle Chiese cattoliche orientali;

- la creazione di cardinali;
- la convocazione di concili ecumenici;
- la convocazione di sinodi dei vescovi e la possibile concessione agli stessi della potestà deliberativa;
- in circostanze estremamente rare insegnare con il carisma dell'infalibilità (*ex cathedra*);
- come legislatore capo della Chiesa cattolica romana promulgare la legge della Chiesa universale;
- nominare membri della curia romana.

Più spesso il suo ruolo è quello di coordinare gli strumenti che servono l'unità e la missione della Chiesa, o quello di pastore che incoraggia il suo gregge.

## L'arcivescovo di Canterbury

**135.** È importante notare che anteriormente alla prima Conferenza di Lambeth l'arcivescovo di Canterbury, benché primate di tutta l'Inghilterra, non era un primate mondiale. Era un arcivescovo locale e metropolitano in Inghilterra. Con la quasi conciliarità della Conferenza di Lambeth emerse anche il ruolo informale di *primus inter pares* dell'arcivescovo di Canterbury in seno alla Comunione anglicana. Questo primato, del tutto privo di potestà giurisdizionale, è collegato a tutti gli strumenti di comunione così come sono sorti e come continuano a svilupparsi. L'arcivescovo di Canterbury convoca la Conferenza di Lambeth, è presidente del Consiglio consultivo anglicano, convoca l'Assemblea dei primati e presiede il Comitato permanente fra i primati e il Consiglio consultivo anglicano.

Pur non essendovi alcuna incarnazione giuridica di questo primato, il suo ministero può essere visto anche come la forma di *episkope* personale per la Comunione: «Chiunque sia a rivestire l'incarico in quel momento, il ministero dell'arcivescovo di Canterbury si pone per la Comunione anglicana e per la Chiesa universale come un paradigma di supervisione episcopale che è personale e pastorale e che guida, conduce e stimola» (*Towards a symphony*, 3.4.7).

Nonostante la mancanza di autorità giuridica in qualsiasi provincia della Comunione anglicana al di fuori della Chiesa d'Inghilterra e anche al di fuori della Provincia ecclesiastica meridionale di Canterbury in Inghilterra, l'arcivescovo è il segno visibile dell'unità della Comunione. La sua voce è ascoltata da vescovi, clero e laici in tutta la Comunione.

## Uffici anglicani

**136.** Lo staff dell'Ufficio della Comunione anglicana serve la missione e l'unità della Comunione anglicana. Anche lo staff dell'arcivescovo di Canterbury serve la missione e l'unità della Comunione riguardo al ruolo dell'arcivescovo di Canterbury come centro personale dell'unità della Comunione.

## B. Tensioni e difficoltà nella pratica della comunione a livello mondiale/universale della vita anglicana e cattolica romana

**137.** Le attuali controversie nella Comunione anglicana hanno evidenziato le tensioni esistenti fra l'autonomia giuridica delle province e la vocazione all'interdipendenza in comunione. Quando le necessità della missione in una provincia conducono a cambiamenti che non sono né compresi né approvati da altre province vengono messi alla prova i vincoli di affetto e la capacità degli strumenti di comunione di farvi fronte. Gli anglicani sono riluttanti a cedere l'autonomia delle province, specialmente quando un cambiamento nell'insegnamento o nella disciplina è ampiamente riconosciuto in una determinata provincia come necessario per la sua missione. Si è vista questa riluttanza nell'esitazione ad adottare il Patto della Comunione anglicana attualmente in discussione.<sup>49</sup>

Quando si percepisce una minaccia all'unità, ciò che si desidera è uno strumento che possa preservare la comunione o giudicare se una differenza è effettivamente tale da dividere la Chiesa. Una procedura di approfondimento della comunione venne introdotta alla Conferenza di Lambeth del 2008 sotto forma di ascolto focalizzato chiamato *indaba*.<sup>50</sup> In seguito l'uso di questa

<sup>49</sup> Il Patto anglicano (*Regno-doc.* 3,2010,121) venne suggerito nel *Rapporto di Windsor* (2004). Il lavoro su un potenziale disegno cominciò nel 2005 come chiesto dal Comitato permanente congiunto dei primati e del Consiglio consultivo anglicano che condusse a varie bozze di Patto, poi rivedute dai vescovi alla Conferenza di Lambeth del 2008 e inviate per consultazione alle province anglicane. Un'ulteriore revisione condusse alla bozza finale che venne approvata dal Comitato permanente congiunto nel novembre 2009 per la distribuzione a tutte le province per i loro commenti (cf. § 70). Il processo degli impegni provinciali è in corso.

<sup>50</sup> «Questa Conferenza (di Lambeth) ha assunto una nuova forma – quella dell'*indaba* – basata sull'idea africana di una discussione fruttuosa sulle preoccupazioni condivise riguardo alla vita che ci accomuna. È un processo e un metodo che impegna ad ascoltarci gli uni gli altri. Un *indaba* parte in primo luogo dal riconoscere che, perché la nostra vita comu-

procedura è stato esteso a tutta la Comunione e si è dimostrato utile per rafforzare i vincoli di affetto e approfondire la comprensione relativa a contesti pastorali specifici.

La *Apostolos suos*, n. 2 afferma: «I singoli vescovi sono... principio e fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari» (*EV* 17/811). In altri termini la comunione delle Chiese locali si manifesta anzitutto e soprattutto nel collegio dei vescovi. Tuttavia si presta relativamente poca attenzione a questo collegio in termini di struttura e procedura canonicamente richiesta, per cui le espressioni della collegialità sono poche.

Un'altra area di difficoltà è quella posta dall'idea che il collegio dei vescovi insegni in modo vincolante quando è disperso nel mondo (ossia quando non è riunito in concilio; cf. *LG* 25). Nella lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* di Giovanni Paolo II e nella sua enciclica *Evangelium vitae* si fa appello a questo insegnamento vincolante (*Ordinatio sacerdotalis*, n. 4; *Evangelium vitae*, nn. 57, 62). Tuttavia non vi è stato alcun atto per marcare il consenso esplicito dei vescovi a questo supposto insegnamento vincolante.<sup>51</sup> Come risultato né i vescovi né i laici possono riconoscere quali insegnamenti richiedono l'assenso finché non sono proclamati come vincolanti, o dal papa che agisce come capo del collegio o da un concilio ecumenico.

## Concilio generale

**138.** Con oltre 2.200 vescovi presenti, il concilio Vaticano II è stato di gran lunga il concilio più grande mai tenuto dalla Chiesa. A scopo di comparazione, al concilio Vaticano I parteciparono poco più di 700 vescovi. Con il numero di vescovi nella sola Chiesa cattolica romana che ora oltrepassa i 5.100 e con l'ulteriore sfida della lingua ora che il latino ha cessato di funzionare come lingua unificante, la futura praticabilità di concili ecumenici è una questione reale. Nonostante queste difficoltà logistiche, e dato il contributo vitale dei concili per

nitaria venga arricchita, vi sono questioni che devono essere affrontate e risolte. Esso mette ciascun vescovo – uomo o donna – nella condizione di lasciarsi coinvolgere e di parlare con franchezza senza favorire chi è più comunicativo o chi è più influente» (CONFERENZA DI LAMBETH 2008, *Lambeth Conference Resolutions. Section A: Introduction*, § 14).

<sup>51</sup> Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota dottrinale illustrativa della formula conclusiva della Professione di fede*, 29.6.1998, n. 9; *EV* 17/1145 e GIOVANNI PAOLO II, lett. apost. motu proprio *Ad tuendam fidem*, 18.5.1998, n. 3; *EV* 17/804.

la vita e la fede della Chiesa nel corso dei secoli, fare a meno di una struttura attraverso la quale il collegio dei vescovi possa emettere giudizi definitivi è impensabile. Al riguardo può essere di aiuto un'evoluzione del sinodo dei vescovi.

## Sinodo dei vescovi

**139.** Il discorso di apertura di papa Francesco al Sinodo straordinario del 2014 evidenzia alcune delle tensioni a lui espresse riguardo all'esercizio del sinodo dei vescovi. Ci può essere, e c'è stata, un'indebita deferenza fra i delegati dei vescovi che soffoca la discussione franca.<sup>52</sup>

Anche se le conferenze episcopali sono rappresentate da delegati, i limiti di tempo come strutturati attualmente comportano per la maggioranza dei vescovi poter parlare nelle sessioni plenarie solo attraverso testi preparati. Alcuni consegnano semplicemente un discorso scritto per la pubblicazione. Non c'è quindi un dibattito a ruota libera nelle plenarie. Insieme alle questioni relative ai limiti di tempo e alla natura formale degli interventi, vi sono state lamentele circa il fatto che i documenti dei sinodi pubblicati non hanno rispecchiato adeguatamente le idee dei partecipanti.

Molti dei temi affrontati nel sinodo riguardano questioni pastorali che hanno un impatto diretto su tutti i battezzati. Anche se la consultazione presinodale e i *Lineamenta* che ne risultano cercano di rappresentare la voce dei fedeli e vengono nominati anche esperti laici e chierici a prendere la parola al sinodo, dare un ascolto adeguato a un ventaglio di opinioni dei laici rimane una sfida aperta.

## Conferenza di Lambeth

**140.** Le dichiarazioni concordate della Conferenza di Lambeth hanno l'autorità morale della dimensione ampia della Comunione, ma non hanno forza giuridica. Sorgono tensioni quando alcune province si sentono obbligate in coscienza a prendere le distanze dalle raccomandazioni, mentre altre si sentono tenute a osservarle. Quando singoli vescovi o i vescovi di Chiese provinciali rifiutano di partecipare alla Conferenza, questo danneggia la comunione.

La riunione di oltre 900 vescovi per il dialogo e la discussione è costosa e costituisce una sfida. Mentre il numero di vescovi nella Comunione anglicana continua a crescere vi sono inevitabili

domande riguardo alla forma futura della Conferenza di Lambeth.

## Consiglio consultivo anglicano

**141.** La relazione fra il Consiglio consultivo anglicano, un organo giuridicamente incorporato e riconosciuto, e la Conferenza di Lambeth, l'Assemblea dei primati e il Comitato permanente della Comunione anglicana rimane non chiara. Per esempio anche se il Consiglio consultivo anglicano può avviare dei dialoghi ecumenici non è chiaro fin dove si estende la sua autorità nella recezione formale degli accordi ecumenici o in altre questioni dottrinali, specialmente in relazione alla autorità d'insegnamento che appartiene propriamente ai vescovi attraverso la Conferenza di Lambeth. Inoltre richiedono una chiarificazione la relazione e le responsabilità dei rappresentanti del Consiglio consultivo anglicano eletti in termini di obbligo di rispondere alle loro Chiese provinciali.

## Assemblea dei primati

**142.** Il ruolo e l'autorità dell'Assemblea dei primati sono stati una fonte di tensioni. Le province della Comunione divergono nella loro volontà di riconoscere l'autorità implicata dall'Assemblea. Alcuni si chiedono se i primati agiscano in un modo coerente con il loro ruolo consultivo, mentre altri vorrebbero accordare ai primati un'autorità giuridica e disciplinare più ampia.

## Vescovo di Roma e curia romana

**143.** Come capo del collegio dei vescovi, il vescovo di Roma, assistito dalla curia romana, parla e agisce per conto del collegio. Il suo ministero è un'espressione della Chiesa universale. Tuttavia, se a) non si mantengono la consultazione e lo scambio o b) la collegialità dei vescovi è insufficientemente espressa, o c) non viene rispettata l'autorità propriamente locale e regionale, l'esercizio di questo ministero può apparire un esercizio di centralizzazione piuttosto che essere autenticamente universale. Allora la presa di decisioni può sembrare troppo distante dalla realtà pastorale delle singole Chiese locali.

In anni recenti alcune decisioni relative alle traduzioni liturgiche hanno evidenziato la questione del livello appropriato per decidere in materia di adattamento e inculturazione locale.

Papa Francesco ha notato una tendenza dei vescovi a demandare troppo facilmente a Roma piuttosto che esercitare la loro propria autorità

<sup>52</sup> FRANCESCO, *Saluto ai padri sinodali durante la prima Congregazione generale della III Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi*, 6.10.2014; *Regno-doc.* 19,2014,608.

(*Evangelii gaudium*, n. 16). L'autorità decisionale esercitata da Roma (specialmente in relazione alle nomine episcopali) e il suo potere di censura possono rendere sia i singoli vescovi sia le conferenze episcopali reticenti e limitate nell'esercizio della loro propria autorità al servizio della Parola e del ministero al popolo.

Molti chiedono anche una maggiore efficienza e cura nel modo in cui i singoli dicasteri della curia romana assistono, servono e sostengono il collegio dei vescovi.

### Arcivescovo di Canterbury

**144.** L'arcivescovo di Canterbury è un vescovo diocesano, metropolitano, primate di tutta l'Inghilterra e riconosciuto *primus inter pares* della Comunione anglicana. Questo si riflette nella complessa procedura della sua nomina che coinvolge la Corona inglese attraverso la Commissione delle nomine della Corona, comprendente membri presi dalla diocesi di Canterbury, dalla più ampia Chiesa d'Inghilterra e dalla Comunione anglicana.

C'è tensione fra i vari ruoli dell'arcivescovo (cf. n. 64). L'arcivescovo di Canterbury svolge un ruolo importante nella Chiesa d'Inghilterra e ha conseguenti responsabilità di stato oltre al suo ruolo nella Comunione anglicana. La combinazione di tutte queste responsabilità è inevitabilmente impegnativa.

Di quando in quando si chiede all'arcivescovo di intervenire nella vita di un'altra Chiesa provinciale, nonostante la sua mancanza di autorità giuridica al di fuori della Chiesa d'Inghilterra. Questi interventi o visite possono essere fatti per delega e invito per la promozione della provincia in questione.

### C. Potenziale apprendimento ecclesiale recettivo a livello mondiale della vita anglicana e cattolica romana

**145.** Nonostante l'esitazione anglicana a modificare l'autonomia provinciale, c'è il desiderio di un'identità e di un impegno mondiali che richiede un'espressione più profonda nella vita della Comunione.

Molti anglicani apprezzano l'impegno all'unità nella Chiesa cattolica romana. Essi vedono un profondo *ethos* di unità intessuto nella vita cattolica romana attraverso una varietà di pratiche comuni da cui gli anglicani possono imparare: un calendario comune di santi, un catechismo

comune, un diritto canonico comune e un esercizio particolare della collegialità episcopale.

Dato l'effetto unificante della liturgia, un impegno a usare almeno una preghiera eucaristica moderna comune nelle lingue locali segnalerebbe l'impegno anglicano per l'unità visibile. Questo apprendimento recettivo potrebbe essere inteso anche come una ri-recezione della tradizione liturgica anglicana, che è radicata nel *Book of common prayer* ma che è diventata sempre più frammentata.

Analogamente un catechismo comune approvato promuoverebbe una formazione comune che può rafforzare legami nelle province e nella Comunione. Un ulteriore impegno al Ciclo della preghiera anglicano per ogni vescovo e diocesi, come elemento normativo di culto pubblico, rafforzerebbe i vincoli della Comunione.

Gli anglicani potrebbero imparare dall'ulteriore sviluppo di canoni, o principi canonici comunemente accettati. Gli anglicani in tutta la Comunione potrebbero ricevere formalmente *The Principles of canon law common to the Churches of the Anglican Communion*.

Costruendo sulla pratica anglicana esistente della Conferenza di Lambeth che s'incontra a Canterbury, gli anglicani possono esplorare ulteriormente il ruolo della Sede di Canterbury e della sua cattedrale come la sede dell'arcivescovo come uno strumento di comunione? Per esempio l'ampliamento del corso per nuovi vescovi tenuto annualmente a Canterbury, sebbene non attualmente obbligatorio (diversamente dal corso per nuovi vescovi cattolici romani, che devono andare a Roma), potrebbe costituire un ulteriore forum per approfondire le relazioni e l'appartenenza. Si potrebbero offrire anche opportunità di formazione continua. Inoltre come possono le Chiese della Comunione offrire un maggior sostegno all'arcivescovo di Canterbury nel suo ruolo di *primus inter pares* della Comunione anglicana?

La Chiesa cattolica romana continua a crescere nella sua comprensione della giusta responsabilità reciproca e in una necessaria trasparenza e interrelazione tra il collegio dei vescovi e il vescovo di Roma come capo del collegio. Mentre si riconosce che la concezione e pratica cattolica romana accordano un ruolo esecutivo appropriato al vescovo di Roma, sarebbe fruttuoso considerare attentamente i modi precisi in cui le relazioni fra l'arcivescovo di Canterbury e, rispettivamente, la Conferenza di Lambeth, il Consiglio consultivo anglicano e l'Assemblea dei primati vengono

compresi e strutturati, e chiedersi se si potrebbe imparare qualcosa in questo campo. Uno dei ruoli principali dell'arcivescovo di Canterbury è quello di sintetizzare le discussioni degli strumenti di comunione in vista dell'articolazione del consenso, e quindi in larga misura egli è vincolato dai processi del discernimento comune. Mentre i cattolici continuano a considerare le loro procedure, può essere utile chiedersi anzitutto che cosa si potrebbe imparare riguardo al resoconto aperto e trasparente dei processi di discernimento, e in secondo luogo come questi processi potrebbero portare frutto all'interno dell'insegnamento formale.

**146.** Apprezzando l'impegno cattolico romano verso la collegialità episcopale nel discernimento, i vescovi anglicani potrebbero imparare dai recenti sinodi dei vescovi cattolici. Dal momento che non è fattibile tenere la Conferenza di Lambeth più di una volta ogni dieci anni, il modello di sinodi di vescovi più ristretti e più frequenti per l'esplorazione di temi particolari con intensa consultazione e dialogo potrebbe fornire ulteriori opportunità per il discernimento episcopale. L'opportunità di un confronto teologico e pastorale più profondo, con apporti locali e successive riunioni per l'ulteriore esame, sarebbe benvenuta.

Il modo in cui papa Francesco ha ascoltato e articolato nell'*Amoris laetitia* il dibattito che c'è stato nella Chiesa cattolica romana nei due sinodi recenti sulla famiglia, è stato osservato con attenzione dagli anglicani. Il suo incoraggiamento della sussidiarietà nella determinazione di temi pastorali divisivi potrebbe essere opportunamente una tale area di apprendimento recettivo (*Amoris laetitia*, n. 3).

Alla luce delle difficoltà sperimentate finora con il sinodo dei vescovi sono possibili due riforme, nate dall'apprendimento recettivo della pratica anglicana, che potrebbero rendere più efficace la qualità della collegialità universale praticata in quella sede.

Primo, la raccomandazione di papa Francesco di un dialogo franco al sinodo<sup>53</sup> solleva

<sup>53</sup> Cf. FRANCESCO, *Saluto ai padri sinodali*: «Una condizione generale di base è questa: parlare chiaro. Nessuno dica: "Questo non si può dire; penserà di me così o così". Bisogna dire tutto ciò che si sente con parresia. Dopo l'ultimo Concistoro (febbraio 2014), nel quale si è parlato della famiglia, un cardinale mi ha scritto dicendo: peccato che alcuni cardinali non hanno avuto il coraggio di dire alcune cose per rispetto del papa, ritenendo forse che il papa pensasse qualcosa di diverso. Questo non va bene, questo non è sinodalità, perché bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità» (*Regno-doc.* 19,2014,608).

la questione se la qualità del dialogo e scambio sinodale potrebbe essere elevata dall'apprendimento dall'esperienza anglicana degli *indaba* e a partire da Lambeth 2008. Questo può modellare un dialogo cattolico romano sanamente rivitalizzante che potrebbe essere importante a ogni livello della vita cattolica romana.

Secondo, in linea con la norma canonica esistente e riconoscendo di nuovo la necessità di preservare la funzione esecutiva del vescovo di Roma come capo del collegio dei vescovi, si potrebbe attingere ai modelli anglicani per far passare il sinodo dall'essere un organo puramente consultivo<sup>54</sup> a essere un organo deliberativo, come previsto nel *Codice di diritto canonico* (cf. *CIC*, can. 343).

**147.** La pratica delle visite *ad limina* dei vescovi cattolici romani a Roma al fine di una reciproca consultazione e per un pellegrinaggio alle tombe degli apostoli Pietro e Paolo offre un modello interessante. La partecipazione di anglicani in queste visite *ad limina* è stata già proposta in *Il dono dell'autorità* (n. 59).

Poiché Canterbury è il punto focale dell'unità della Comunione anglicana, il pellegrinaggio per incontrarsi con l'arcivescovo di Canterbury per la preghiera e la consultazione è desiderabile. Il dialogo dei vescovi con l'arcivescovo di Canterbury in gruppi più piccoli rispetto alla Conferenza di Lambeth potrebbe rafforzare ulteriormente i vincoli della comunione (cf. *Il dono dell'autorità*, nn. 40, 59). Queste visite potrebbero essere anche per i vescovi un'ulteriore opportunità di formazione.

L'appello di papa Francesco<sup>55</sup> ai vescovi a parlare con coraggio ed esprimere chiaramente i bisogni ecclesiali percepiti collima bene sia con l'abitudine anglicana della mutualità dello scambio, sia con le procedure e strutture formali che lo sostengono. Si potrebbe esplorare con frutto se questa qualità dello scambio reciproco aperto potrebbe essere rafforzata nelle visite *ad limina* cattoliche romane. Questo potrebbe includere vescovi visitatori che riferiscono con franchezza sulle loro realtà pastorali e sulle difficoltà sperimentate con alcuni aspetti della politica e dell'azione della curia.

<sup>54</sup> Attualmente le *propositiones* provenienti dal Sinodo sono date al papa, che poi emana un'esortazione apostolica postsinodale che in maggiore o minor misura rappresenta il frutto delle *propositiones*.

<sup>55</sup> FRANCESCO, *Saluto ai padri sinodali* durante la prima Congregazione generale della III Assemblea straordinaria del Sinodo dei vescovi; *Regno-doc.* 19,2014,608.

**148.** Gli anglicani osservano con interesse le attuali discussioni di riforma della curia, in particolare l'interrelazione fra le province episcopali e la curia romana, e tra la curia romana e il sinodo dei vescovi. Anche se le attuali definizioni di questi strumenti si sviluppano o cambiano, comunque i documenti cattolici romani offrono chiare definizioni vincolanti per loro, di un tipo che attualmente manca agli anglicani riguardo ai loro propri strumenti di comunione. Sono di un'importanza decisiva delle definizioni più chiare dei ruoli, delle relazioni reciproche e delle competenze della Conferenza di Lambeth, del Consiglio consultivo anglicano, dell'Incontro dei primati e del Comitato permanente.

Anche se gli anglicani possono non desiderare di avere l'autorità giuridica degli strumenti di comunione cattolici romani, possono comunque imparare dalla chiarezza delle procedure riconosciute per la recezione degli insegnamenti e delle decisioni degli strumenti di comunione, siano essi ricevuti positivamente o negativamente.

L'istinto centrale cattolico romano per l'unità e la partecipazione al più ampio insieme della Chiesa universale può tendere a ritenere che tutta la Chiesa abbia sempre bisogno di muoversi unita su tutte le cose, con la conseguenza che persino differenze culturali e regionali legittime sono soppresse. Mentre esistono tensioni riconosciute nella Comunione anglicana, la Chiesa cattolica romana potrebbe con frutto imparare dalla pratica anglicana della diversità provinciale, riconoscendo di conseguenza che su alcune questioni parti diverse della Comunione possono discernere diversamente e appropriatamente sulla base di un'adeguatezza culturale e contestuale.

L'esistenza di Chiese *sui iuris*<sup>56</sup> distinte in comunione piena con il vescovo di Roma, con norme liturgiche, canoniche e ministeriali significativamente diverse (per esempio riguardo al celibato clericale), offre già un precedente al riguardo. È anche degno di nota il fatto che papa Francesco ha incoraggiato un maggior grado di diversità regionale e sussidiarietà nelle decisioni attraverso le conferenze episcopali regionali.

Le strutture di autorità della Comunione anglicana fanno richieste molto più modeste di quanto facciano gli strumenti paralleli cattolici romani. Di conseguenza gli anglicani vivono con giudizi

che sono considerati più provvisori, richiedendo di essere testati e recepiti dal *sensus fidelium*.

I cristiani si trovano di fronte a situazioni nuove nella storia che cambia. Essi devono discernere se nuovi modi di vita sono in accordo con il Vangelo. Il *sensus fidelium* gioca un ruolo indispensabile in questo processo di discernimento.<sup>57</sup> Occorre tempo prima che la Chiesa giunga a un giudizio finale. I fedeli nel loro insieme, i teologi e i vescovi hanno i loro rispettivi ruoli da svolgere. Questo richiede che i cattolici vivano con il senso della provvisorietà e diano spazio a quegli strumenti che non possono dare giudizi della più alta autorità. Imparare a vivere con un insegnamento che è migliorabile darebbe spazio alla sperimentazione e al discernimento dell'insegnamento proposto.

**149.** Quando le due comunioni considerano l'apprendimento ecclesiale recettivo a livello mondiale, il principio della «ri-recezione» è particolarmente importante (cf. *Il dono dell'autorità*, nn. 24-25). Se delle dottrine si sono sviluppate e sono state insegnate in regime di separazione ecclesiale, come quelle sopraggiunte dopo la divisione fra cristianità orientale e occidentale o dopo la Riforma, è necessario essere attenti e ascoltare ciò che le altre comunità cristiane dicono di questi sviluppi, riconoscendo la presenza dello Spirito in altri cristiani, nelle loro Chiese e le loro comunità (cf. *Il sensus fidei*, nn. 85-86). Persino le ovvie differenze fra strutture anglicane e cattoliche romane a livello globale possono, con un attento ascolto, condurre a rendersi conto che esse sono espressioni diverse di un'unica realtà, sono strumenti di comunione sviluppati per sostenere la Chiesa locale regionale e universale. Una tale percezione genera una nuova apertura alla riconciliazione, all'apprendimento e al cambiamento.

## Conclusioni

### Crescere insieme nella pienezza di Cristo

#### La Dichiarazione comune di papa Francesco e dell'arcivescovo Justin Welby

**150.** Nel loro incontro per i vesperi a San Gregorio al Celio, il 5 ottobre 2016, papa Francesco e l'arcivescovo Justin hanno firmato una *Dichia-*

<sup>56</sup> *Sui iuris* denota l'esistenza propria di una Chiesa con il suo proprio codice di diritto canonico, liturgia, patrimonio, tradizioni teologiche e spiritualità sotto la supervisione del suo patriarca o arcivescovo maggiore insieme con il suo sinodo.

<sup>57</sup> Cf. *Evangelii gaudium*, nn. 111-134; FRANCESCO, «Intervista con Antonio Spadaro», in *La Civiltà cattolica* (2013) 3, 458-459; *Il sensus fidei*, nn. 67-80.

*razione comune* che comprendeva queste parole: «Cinquant'anni fa papa Paolo VI e l'arcivescovo Ramsey si sono ispirati alle parole dell'Apostolo: "Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù" (Fil 3,13-14). Oggi "ciò che ci sta alle spalle" – dolorosi secoli di separazione – è stato parzialmente risanato da cinquant'anni di amicizia... Siamo diventati amici e compagni di viaggio nel peregrinare, affrontando le stesse difficoltà e rafforzandoci reciprocamente, imparando ad apprezzare i doni che Dio ha dato all'altro e a riceverli come propri, con umiltà e gratitudine» (*Regno-doc.* 17,2016,584).

Citando la Lettera di Paolo ai Filippesi dalla prima *Dichiarazione comune*, papa Francesco e l'arcivescovo Justin parlano della necessità di passare da ciò che sta alle nostre spalle alla conversione e alla riconciliazione. In quella celebrazione liturgica essi hanno offerto un esempio personale e pubblico di ciò che significa camminare insieme in penitenza sulla strada della comunione: hanno partecipato insieme al culto e alla preghiera; hanno scambiato doni; hanno condiviso l'insegnamento; hanno inviato 19 coppie di vescovi, cattolici e anglicani, a camminare insieme in fedeltà a Cristo. È stato un esempio vivente di due capi di Chiesa con responsabilità mondiale o universale che danno mandato a quei vescovi di camminare insieme sulla via della comunione nelle loro regioni.

### Il lavoro della Commissione

**151.** Nel suo lavoro la Commissione è stata guidata dalle precedenti dichiarazioni comuni di papi e arcivescovi, che non hanno mai vacillato nel perseguire la meta dell'unità visibile e nel chiamare anglicani e cattolici a camminare insieme nella comunione, mirando a quell'obiettivo. Sulla base del suo mandato la Commissione ha incentrato l'attenzione sulla Chiesa, locale, sovralocale e universale, e sul modo in cui le strutture ecclesiali sostengono la missione della Chiesa. La Commissione ha analizzato come dal tempo degli apostoli queste strutture sono state necessarie al servizio della missione e come da allora hanno continuato a svilupparsi a tutti i livelli della vita della Chiesa, con l'insorgere di nuove questioni e difficoltà in contesti diversi, compreso quello della nostra persistente separazione. Nella Commissione i membri di ciascuna tradizione hanno cercato di imparare come l'esperienza e le strutture dell'altra tradizione potrebbero aiutarli ad affrontare le proprie domande e difficoltà.

### Strumenti di comunione e loro imperfezione

**152.** L'espressione «strumenti di comunione» è sorta nell'uso anglicano. La Commissione ha scoperto che essa poteva essere applicata anche alle strutture e procedure cattoliche romane. La Commissione riconosce che anglicani e cattolici condividono un patrimonio comune. Solo nel XVI secolo le strutture e procedure delle nostre due tradizioni si divisero, ma in molti modi esse restano simili. Questi strumenti vengono visti come suggeriti dallo Spirito Santo e come doni della divina provvidenza. Tuttavia essi si sono sviluppati nel corso della storia, e nella loro forma sono stati influenzati da come hanno cercato di affrontare le sfide poste dal cambiamento delle situazioni. Come tali, anche quando sono considerati essenziali, sono aperti alla riforma. La Commissione si chiede come le strutture e procedure che rispettivamente abbiamo ereditato possano servire come strumenti di comunione per la missione della Chiesa oggi. La Commissione si chiede anche che cosa ciascuna tradizione possa imparare dall'eredità dell'altra e in che misura ciascuna tradizione ha bisogno di convertirsi, rinnovarsi e riformarsi. Questo richiede umiltà e pentimento.

### Affermazioni comuni riguardo a Chiesa locale, sovralocale e universale

**153.** Vi sono aspetti importanti che entrambe le nostre tradizioni affermano, anche se con accentuazioni diverse. Ciascuna afferma una pienezza di realtà ecclesiale a livello della diocesi riunita attorno al suo vescovo, insieme a una relativa autonomia della Chiesa a questo livello. Ciascuna afferma anche la necessità per le Chiese locali di essere interconnesse ai vari livelli sovralocali di comunione provinciale, nazionale, regionale e mondiale. L'organizzazione sovralocale delle Chiese è un chiaro segno che la Chiesa vuole raggiungere la realtà umana nella diversità di culture, nazioni e anche continenti. La strutturazione sovralocale delle Chiese ha un significato teologico ed ecclesiologico; non è una necessità semplicemente sociologica: è un'espressione della cattolicità della Chiesa. Cattolici e anglicani affermano concordemente che il popolo di Dio, ossia tutti i battezzati nel loro insieme, sono dotati dell'istinto infallibile della fede. Perciò nel discernimento di materie di fede e morale, cattolici e anglicani devono prestare attenzione a ciò che lo Spirito può stare dicendo nell'altra tradizione prima di giungere a una conclusione definitiva per la loro tradizione particolare.

## Tensioni fra i livelli locale e universale delle strutture e procedure ecclesiali

**154.** Inoltre anglicani e cattolici sperimentano, anche se in forma asimmetrica, l'esistenza di una certa tensione fra le dimensioni locale e universale della vita della Chiesa. Se si accentua troppo l'autonomia del locale (o provinciale), i vincoli di comunione a livello universale possono tendersi o spezzarsi e può venir meno una sufficiente distanza critica dalla cultura locale prevalente. In casi del genere attraverso la sua preoccupazione per le questioni locali immediate una diocesi o Chiesa regionale/provinciale può perdere la coscienza di una dimensione vitale della sua identità nella missione universale di Dio. Similmente, se si accentua troppo l'universale la Chiesa rischia di diventare eccessivamente centralizzata e monolitica, impedendo così l'adattamento locale ai fini della missione e conducendo alla proclamazione di un Vangelo che non penetra adeguatamente nelle realtà culturali concrete.

**155.** In *Ut unum sint*, n. 34, Giovanni Paolo II parla del ruolo essenziale dell'esame di coscienza nel dialogo ecumenico: il nostro dialogo ecumenico deve essere un «dialogo di coscienze». Riconoscendo che molti peccati hanno contribuito alle nostre divisioni storiche, egli afferma: «L'unità dei cristiani è possibile, a patto di essere umilmente consapevoli di aver peccato contro l'unità e convinti della necessità della nostra conversione». E continua: «Non soltanto i peccati personali debbono essere rimessi e superati, ma anche quelli sociali, come a dire le "strutture" stesse del peccato, che hanno contribuito e possono contribuire alla divisione e al suo consolidamento» (EV 14/2726). Nel suo discorso ai vesperi in occasione del 50° anniversario del Centro anglicano di Roma, l'arcivescovo Justin Welby, commentando un preghiera quotidiana usata nel Palazzo di Lambeth, nota: «È una preghiera che riconosce il passato e il presente, il nostro peccato; e tuttavia ritorna a Dio che ci chiama a essere una cosa sola, perché essere una cosa sola è l'unico modo di condurre una vita degna della vocazione alla quale siamo stati chiamati. La difficoltà che la preghiera affronta pienamente è che le abitudini dei secoli ci fanno sentire a nostro agio con la disunione, e ancor più quando esiste un apparato di dialogo. Il dialogo può essere un oppio che allevia il dolore della separazione, o può essere uno stimolante, metten-

doco di fronte alla necessità del pentimento e del cambiamento».<sup>58</sup>

Per anglicani e cattolici le loro rispettive identità confessionali – che hanno a cuore il ruolo della Chiesa locale e regionale (anglicani) e pongono un'alta priorità sulla necessità di unità e coerenza ecclesiale (cattolici romani) – sono considerate doni di grazia e provvidenza. Ma queste stesse identità non sono immuni dal peccato, come si può vedere quando la preoccupazione per l'autonomia diventa una vera e propria indipendenza e quando la preoccupazione per l'unità e la coerenza ecclesiale diventa un potere eccessivamente centralizzato. Da questo punto di vista occorre quindi il pentimento ecclesiale e la riforma dei nostri strumenti di comunione. Le proposte di apprendimento recettivo reciproco compendiate nei paragrafi che seguono sono il primo passo per adottare la visione di una Chiesa pienamente riconciliata.

### Apprendimento recettivo reciproco

**156.** Attraverso lo studio della Chiesa locale, sovralocale e universale, la Commissione si è chiesta che cosa anglicani e cattolici potrebbero imparare gli uni dagli altri per renderci più capaci di camminare insieme sulla strada della comunione. Noi crediamo che gli anglicani possano imparare dalle strutture e procedure cattoliche romane che si sono sviluppate al servizio dell'unità ai livelli sovralocale e universale. Crediamo anche che i cattolici possano imparare dalle strutture e procedure anglicane che si sono sviluppate per assicurare la consultazione e la deliberazione ai livelli locale e sovralocale. In entrambi i casi occorre che vi sia una più ampia comprensione del ruolo dei laici come coloro che attraverso il loro battesimo partecipano pienamente al triplice ufficio di Cristo come profeta, sacerdote e re.

### Apprendimento recettivo dei cattolici romani dagli anglicani

**157.** Il discernimento del corretto insegnamento, del buon governo e dell'appropriata cura pastorale richiede un dialogo sincero e aperto nella Chiesa. A giudizio della Commissione, la Chiesa cattolica romana può imparare dalla cultura di dibattito aperto e franco che esiste a tutti i livelli della

<sup>58</sup> Testo della preghiera: «Signore Gesù, che pregasti che noi tutti possiamo essere una cosa sola, ti preghiamo per l'unità dei cristiani, secondo la tua volontà, secondo i tuoi mezzi. Possa il tuo Spirito permetterci di sperimentare la sofferenza causata dalla divisione, vedere il nostro peccato e sperare oltre ogni speranza».

Comunione anglicana, evidenziato per esempio dal processo degli *indaba*. La pratica anglicana di accordare un ruolo deliberativo ai sinodi e di dare autorità agli strumenti di comunione regionali indica che al sinodo dei vescovi potrebbe essere accordato un ruolo deliberativo e suggerisce, inoltre, la necessità per la Chiesa cattolica romana di articolare più chiaramente l'autorità delle conferenze episcopali. Memore della partecipazione al triplice ufficio di Cristo sia dei laici sia degli ordinati, la Chiesa cattolica può imparare con frutto dall'inclusione dei laici nelle strutture decisionali a ogni livello della vita anglicana.

### Apprendimento recettivo anglicano dalla Chiesa cattolica romana

**158.** L'apprendimento recettivo che gli anglicani possono fare dalla vita ecclesiale cattolica romana comincia con un apprezzamento della profondità dell'impegno per l'unità della Chiesa universale. A giudizio della Commissione, un rinnovato impegno verso questo *ethos* dell'unità sarebbe rafforzato da impegni quali: uso almeno di una preghiera eucaristica moderna comune in tutta la Comunione; un catechismo comune approvato; recezione formale dei *Principles of canon law common of the Churches of the Anglican Communion*; ulteriore esplorazione del ruolo della Sede di Canterbury e della sua cattedrale quale sede dell'arcivescovo come un punto focale di unità e la pratica delle visite di pellegrinaggio da parte dei vescovi per incontrarsi con l'arcivescovo di Canterbury e per la preghiera e la consultazione. Un apprendimento recettivo dalle espressioni cattoliche romane della *leadership* episcopale includerebbe la riflessione su: comunità diverse in comunione piena fra loro nella stessa regione; modelli di consultazione e discussione episcopale come si vedono nelle conferenze episcopali e nel sinodo dei vescovi, così come si sono sviluppati recentemente; presenza normativa di una voce dall'esterno della provincia in rappresentanza della Chiesa più ampia nelle discussioni e nella vita di una Chiesa regionale; chiarezza di procedure riconosciute per il discernimento, la comunicazione e la recezione di insegnamenti e decisioni dotate di autorità.

### Apprendimento recettivo e Commissione internazionale anglicana-cattolica romana per l'unità e la missione (IARCCUM)

**159.** Raccomandiamo l'apprendimento recettivo notato sopra alla IARCCUM, a gruppi e commissioni, incontri del clero e incontri comuni occasionali dei vescovi anglicani-cattolici romani a livello locale.

### Il legame fra questa dichiarazione e la dichiarazione sul corretto insegnamento etico

**160.** La Commissione non ha intrapreso questo studio comparativo delle strutture e procedure delle nostre due tradizioni come un fine in sé. Le abbiamo studiate come strutture e procedure che sono strumenti di comunione, a sostegno e promozione della comunione. È a causa della comunione in Cristo che già condividiamo che crediamo di poter imparare come questa comunione può essere arricchita attingendo ai doni e all'esperienza che vediamo nell'altra tradizione. Quando attraverso la missione della Chiesa in nuovi contesti sorgono nuove domande, dobbiamo cercare i modi in cui possono essere affrontate al meglio. Evidentemente questo è importante per il discernimento del corretto insegnamento etico, che richiede tempo. Questo sarà il punto focale della prossima fase del lavoro della Commissione, in base al suo mandato.

### L'appello a un'unità più profonda a ogni livello della vita della Chiesa

**161.** Questa non era la sede per parlare dei molti modi in cui noi anglicani e cattolici siamo già compagni nel nostro viaggio. Il mandato alle 19 coppie di vescovi a San Gregorio al Celio di camminare insieme in obbedienza a Cristo lo testimonia. Anglicani e cattolici condividono una ricca «cooperazione [*koïnonia*] per il Vangelo» (cf. Fil 1,5). Ma non condividiamo ancora la partecipazione all'eucaristia (cf. 1Cor 10,16). Ciò di cui ancora manchiamo ci spinge a cercare una riconciliazione più profonda e un'unità più piena ai livelli locale, sovralocale e universale della Chiesa. Pur non partecipando ancora pienamente all'eucaristia, siamo già in una comunione reale anche se imperfetta che ci spinge verso una riconciliazione più profonda e più piena ai livelli locale, sovralocale e universale della Chiesa. Siamo pellegrini che camminano insieme sulla strada della penitenza e del rinnovamento verso la comunione piena. In questo pellegrinaggio è molto appropriata l'esortazione di Paolo alla Chiesa di Efeso: «Vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,1-3). Queste caratteristiche colgono lo spirito necessario del nostro cammino ecumenico e ci offrono la visione del modo in cui dobbiamo continuare a camminare insieme sulla strada verso la comunione piena.